

PADOVA

RIVISTA MENSILE

a cura del comitato provinciale turistico



CHIESA DEGLI EREMITANI

N. 5 - ANNO VI
MAGGIO 1932 a X

LIRE TRI
C. C. POSTALI

PREMIATO PARRUCCHIERE
PER SIGNORA E UOMO

A. VOLTAN

PIAZZETTA PEDROCCHI, 2 - 4
TELEFONO 24165

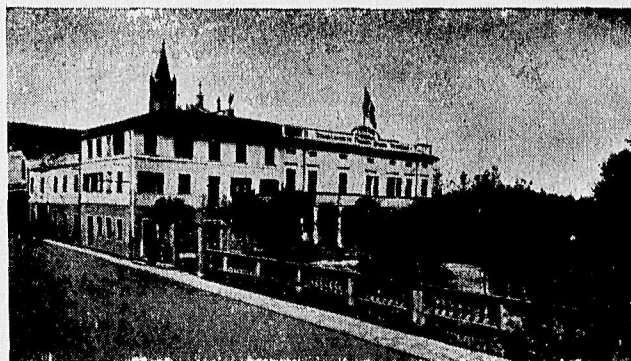
FABBRICA
ACCESSORI
CONDUTTORI
ELETTRICI

GEOM. GIUSEPPE BLAAS
P A D O V A
VIA MENTANA N. 2
TELEFONO N. 24-378
TELEGR.: BLAAS - PADOVA
C. P. E. PADOVA N. 1159

ABANO TERME

(PROV. DI PADOVA — LINEA VENEZIA - BOLOGNA)

STABILIMENTO HÔTEL TERME
MENEGOLLI



CELEBRI FANGHI E BAGNI - TERME NATURALI
CURE ACCESSORIE

Aperto tutto l'anno - Locali riscaldati con la
stessa acqua termale.

Sconto del 10 % sulle pensioni per gli im-
piegati dello stato e gli ufficiali in congedo.

DITTA GIOSUÈ CAVALLI

P A D O V A

VIA DEI SAVONAROLA N. 100

TELEFONO N. 23049

IMPIANTI RISCALDAMENTO

TERMOSIFONE E VAPORE

IMPIANTI IDRICO - SANITARI

ESSICCATOI E ACQUEDOTTO

MUSEO CIVICO DI PADOVA

IN OGNI STAGIONE
IN OGNI OCCASIONE

B I R R A
P E D A V E N A

BENEFICA E NUTRIENTE

CHI BEVE BIRRA CAMPA CENT'ANNI

PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

EDITA A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

DIRETTORE: LUIGI GAUDENZIO

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: Palazzo dell'Economia - Via 8 Febbraio - Telefono n. 20-130

N. 5 - ANNO VI

MAGGIO 1932 - A. X

SOMMARIO

S. O. VERGANI
Scoperte e restauri agli Eremitani

G. P.
*Nuovi documenti sui restauri
della Cappella Ovetari*

e N. GALLIMBERTI
Una pianta preziosa di S. Sofia

S. B. PIVA
Il Portello

S. A. PAVANATO
Il risanamento delle abitazioni rurali

S. A. BERTOLINI
Rievocazioni settecentesche

e M. VELATTA
Il Laboratorio d'Idraulica

J. J. GLUK
Casaverde

I restauri della Cappella dei Dotto agli Eremitani

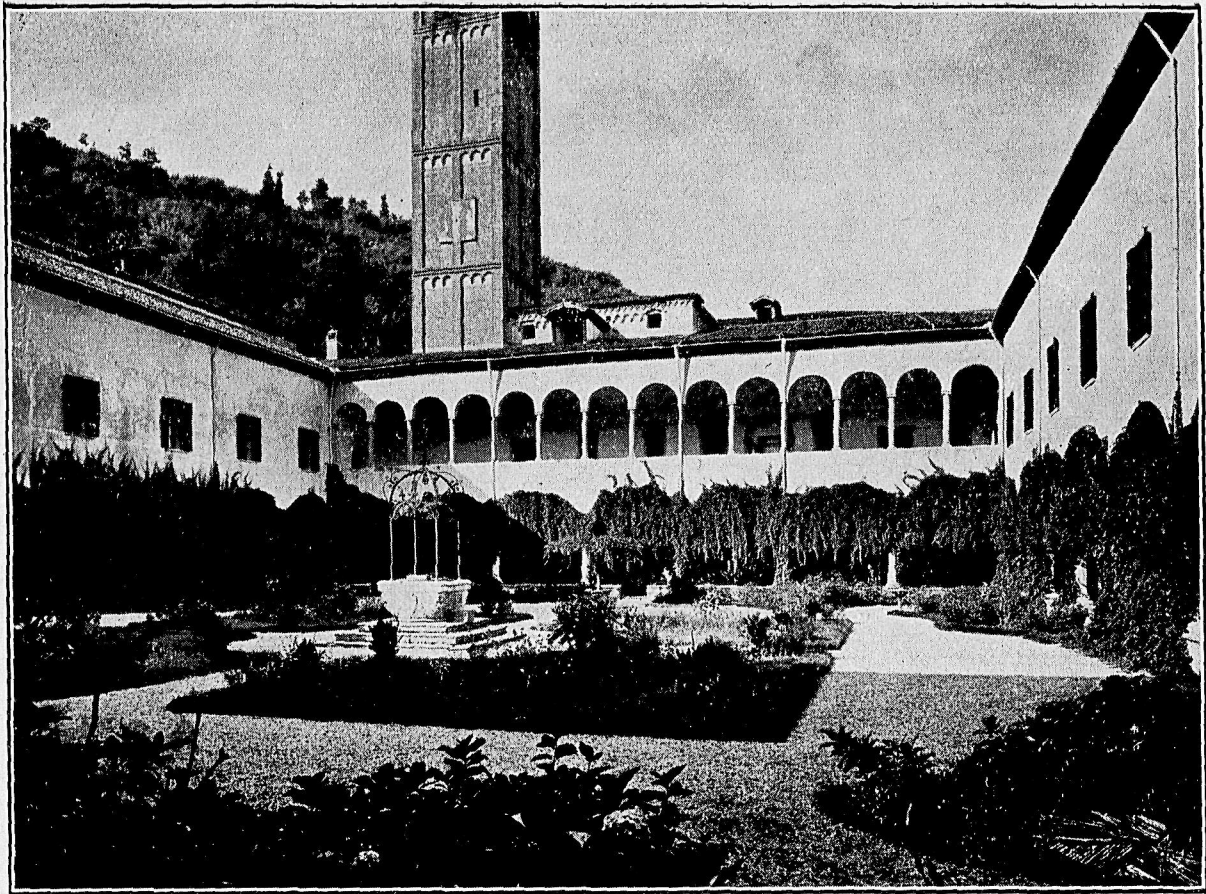
Artisti padovani alla Esposizione Internazionale d'Arte Sacra

Cronache Letterarie - Arte - Teatro - Sport - Notiziario

ATTIVITÀ COMUNALE

ABBONAMENTI { Sostenitore L. 100
 { Ordinario „ 30

UN FASCICOLO L. 3



TERME D'ABANO: STABILIMENTO MONTEORTONE

REUMATISMI - ARTRITI
MALATTIE DEL RICAMBIO

La meravigliosa cura dei fanghi di Abano,
alla portata di tutti, nel grandioso

STAB.^{TO} MONTEORTONE

soggiorno incantevole di pace e di bellezza

RETTA QUOTIDIANA L. 20 - 24
(TUTTO COMPRESO)

Per informazioni: Stab. Monteorione - Abano Terme

S O M M A R I O

D E I F A S C I C O L I P R E C E D E N T I

NOVEMBRE 1931

G. FIOCCO: Andrea Mantegna
A. LUSIGNOLI: Gita a Padova
A. CALLEGARI: Arquà del Petrarca
L. GAUDENZIO: L'Art Sacré moderne à Padoue
C. MORTARI: Il Paese di Buona Fortuna
L. RIDENTI: Elogio di Tersicore
E. BELLORINI: G. B. Belzoni
F. MARZOLO: L'approvvigionamento idrico
L. C.: Comunicazioni turistiche
J. J. GLUK: Viaggi straordinari

Le corse a Ponte di Brenta - I campionati nazionali di Tennis - Arte - Teatro - Sport Mondanità - Cronache Letterarie
ATTIVITÀ COMUNALE

DICEMBRE 1931

A. POMPEATI: Ippolito Nievo
B. BRUNELLI: Tesori padovani ignorati
N. GALLIMBERTI: Padova Romana
W. ARSLAN: Antonio Morato
A. CANILLI: Padova 1901
A. MASINI: Il problema idrico
J. J. GLUK: Viaggi straordinari

L'assemblea del Comitato Turistico
Cronache Letterarie - Arte - Teatro - Sport
I campionati di Tennis al Circolo Ufficiali

ATTIVITÀ COMUNALE

GENNAIO 1932

G. FIOCCO: L'altare di Donatello
L. GAUDENZIO: Portici
N. GALLIMBERTI: Padova Medioevale
B. PIVA: La polenta
U. NEBBIA: Virette Barbieri
A. CANILLI: "La Striga",
G. FERRO: Le Bonifiche
B. BRUNELLI: Una Guida degli Euganei
J. J. GLUK: Casaverde

La riunione ippica alla cavallerizza Delia
Cronache Letterarie - Arte
Teatro - Sport - Notiziario
ATTIVITÀ COMUNALE

FEBBRAIO 1932

H. WEIGELT: La "Pavana",
N. GALLIMBERTI: Padova della Rinascenza
B. CESTARO: Montagnana
C. E. OPPO: Disegni inediti
G. FABRIS: L'ultima traslazione di S. Antonio
B. PIVA: Alle foci del Brenta
E. ADAMI: Approvvigionamento idrico
J. J. GLUK: Casaverde

I premi agli artisti italiani alla Esposizione d'Arte Sacra - Cronache Letterarie - Arte Teatro - Sport - Mondanità - Notiziario
ATTIVITÀ COMUNALE

MARZO 1932

B. BRUNELLI: Goethe a Padova
N. GALLIMBERTI: Padova dell'ottocento
G. FABRIS: Gli sviluppi della Basilica del Santo
A. CALLEGARI: Visitate il Museo Atestino
A. CANILLI: Ugo Valeri
N. G.: Padova e Bergamo
J. J. GLUK: Casaverde

Architettura moderna a Padova - La Tri-veneta Futurista - Carnevale Goliardico
Cronache Letterarie - Arte - Teatro
Sport - Mondanità - Notiziario
ATTIVITÀ COMUNALE

APRILE 1932

A. CANILLI: Felice Casorati
B. PIVA: Al Colle della Croce
A. MORTIER: Auteurs et critiques
S. BETTINI: Un collaboratore di Giusto da Padova
L. RIDENTI: La vita sportiva in famiglia
M. ZACCARIA: La legislazione sulla viabilità
J. J. GLUK: Casaverde

La riapertura della Esposizione d'Arte Sacra
La Seduta della Giunta del Comitato Provinciale Turistico - Cronache Letterarie
Arte - Teatro - Sport - Notiziario
ATTIVITÀ COMUNALE



(Fot. Danesin)

Cappella Ovetari - L'altare del Pizzolo, ricollocato sulle antiche fondamenta, consente una migliore visibilità dell' "Assunta,, di Andrea Mantegna

SCOPERTE E RESTAURI AGLI EREMITANI

Si restaura la cappella Ovetari, agli Eremitani. Alla soglia del miracolo d'arte bisogna un momento raccogliersi. Il capolavoro ha una storia. Non bisogna dimenticarla.

Gli orti di Padova si moltiplicano, le case si diradano, i ciuffi d'alberi, fratelli vegetali di Narciso, vengon su ombrosi a rispecchiarsi sui canali. Cara Padova del Quattrocento, cintata di cupole e di conventi, sonante del martello dei marmorari e del tinnio delle monete d'oro battute sul banco dei commercianti. Il borgo del Medioevo, quello cresciuto sulla vecchia via romana, sta cedendo il passo all'altra città che verrà su rossa di terrecotte e bianca di marmi, e sarà la Padova del Rinascimento.

Padova voleva farsi bella a tutti i costi. Rapide ricchezze avevano impinguato i forzieri dei suoi cittadini, la città si metteva in gara con la vicina della Laguna e voleva essere una specie di Venezia di pianura. Opponeva Sant'Antonio a San Marco, voleva, pur senza saperlo, essere, nell'arte, italiana, quando l'altra era ancora bizantina: figlia, Venezia, di Aquileia decadente; figlia, Padova, del più schietto ceppo romano. I toscani passavano l'Appennino e si fermavan volentieri qui, dove Giotto aveva già trovato da dipingere, per gli eredi dei mercanti Scrovegni, tutta una intera cappella espiatoria. Tra Venezia e Padova i fiorentini portavano i loro santi e i loro angeli, da Niccolò Lamberti e Giovanni da Fie-

sole a Paolo Uccello, a Filippo Lippi, ad Andrea del Castagno e a Donatello: e davano alle arti d'Italia una unità che era simile all'altra unità, quella della lingua, che veniva pure dalla valle dell'Arno alla valle del Po.

Questa Padova, sotto i cui portici suona l'accento toscano, bisogna metterla di sfondo alla figura che avanza, quella di un ragazzotto di campagna che vien fuori la mattina presto dal borgo di Santa Lucia e tira dritto verso i prati dove, a un punto, si levano le rovine cariate dell'arena romana e dove si apre la fabbrica della chiesa degli Eremitani. Il ragazzo è stato qualche tempo a bottega dallo Squarcione, sarto, ricamatore e pittore che di ragazzi come lui ne ha allevati una ventina, e con tutti, un giorno o l'altro, ha finito a litigare, quando hanno voluto liberarsi dalla tirannia di questa specie di *manager* di pittori. Anche il ragazzotto mattiniero non ne vuol sapere del maestro, e lavora, ormai, per conto proprio. Accetta i più rischiosi impegni, non indietreggia innanzi alle commissioni nelle quali è messo in gara coi più vecchi, che di lui dovrebbero essere tanto più esperti. Un capolavoro sta per uscire dalle sue mani. La pittura italiana sta per aver da lui una delle sue pagine più superbe, la rivelazione di cui si illumina tutto il Quattrocento. Il ragazzo non dubita di se stesso. L'anno avanti ha già finito un'opera che sarà memorabile, l'ancona di Santa Sofia, Siamo nel 1448. An-

drea Mantegna ha diciotto anni quando accetta di far parte del gruppo di pittori chiamati da Imperia Ovetari a decorare con affreschi dedicati a San Cristoforo e a San Giacomo Apostolo la vecchia cappella di famiglia nella chiesa degli Eremitani. La vedova Ovetari, che non vuol scontentar nessuno e che tra gli uomini della vecchia scuola e i giovanotti della nuova non sa a chi più sicuramente affidarsi, ha tagliato il lavoro in due parti. Giovanni d'Alemagna e Antonio Vivarini si fiancheggiano nel difendere la fama della vecchia scuola: Mantegna si unisce a Niccolò Pizzolo per dimostrare che cosa san fare i giovani. Fra i quattro si divideranno, alla fine dell'opera, settecento ducati.

Di questo passato, notissimo alla storia dell'arte, giova riparlare oggi, mentre sono stati deliberati e iniziati i restauri alla famosa cappella e mentre le ricerche d'archivio hanno finalmente potuto dare una risposta definitiva all'annoso problema della ricerca della paternità nelle varie parti della gigantesca opera pittorica. Chi va agli Eremitani trova l'ingresso alla cappella chiuso con un telone rosso, una specie di sipario calato sul prodigioso spettacolo delle rappresentazioni pittoriche. Il pavimento è stato tolto, e la grande pala di terracotta dell'altare, opera cui collaborarono, accanto al Pizzolo, Mantegna e Giovanni da Pisa, ha, nella stessa cappella, una specie di doppione in cartapesta, che è stato costruito per vedere quale sarà l'effetto architettonico generale restituendo la pala originale a quello che era il suo posto primitivo.

Anche la storia dell'arte ha i suoi misteri, come i romanzi polizieschi. L'enigma, questa volta, era quello della ricerca della paternità esatta dei vari affreschi. A risolverlo, — poiché in questo campo le indagini non possono essere frettolose, — sono occorsi vari secoli, perchè la faccenda era stata fin dal principio

abbastanza ingarbugliata. Si sapeva che fra i quattro pittori delle due tendenze non dovevano esser corsi buoni rapporti e che, a un certo punto, il gruppo dei tradizionalisti si era sentito superare dalla nuova maniera dei giovani. Nel 1450 Giovanni d'Alemagna moriva, quando i lavori erano da poco iniziati, e poco tempo dopo il suo compagno Antonio Vivarini lasciava il campo libero al Pizzolo e a Mantegna, rinunciando ad affrescare la parete di destra, che sarebbe spettata contrattualmente, con il soffitto, ai tradizionalisti. I due giovani s'erano assunti allora l'impegno di portare a termine la decorazione anche nelle parti primitivamente assegnate ai vecchi, e continuavano insieme il loro lavoro fino a quando il Pizzolo veniva a mancare, ucciso in rissa nel 1453. Da questo momento fino al 1457 Mantegna era ormai solo al lavoro.

Non vi era possibilità di dubbio sulla attribuzione degli affreschi al gruppo degli antichi, né su una parte di quelli dovuti al Mantegna. Ma per vari altri il dubbio persisteva. Qual'era l'opera del Pizzolo e quale quella del suo giovane compagno? L'archivio municipale di Padova ha risposto affermativamente — con un documento che è stato rintracciato ultimamente da una attenta ricercatrice, la professoressa Rigoni — ai rilievi della critica che già ritrovava il segno della mano di Mantegna in vari affreschi attribuiti al Pizzolo. Da questo documento, che è ad un tempo l'inventario e la stima compiuta sull'opera del Pizzolo subito dopo la sua morte per stabilire da quel momento quale sarebbe stato il successivo lavoro del Mantegna, è stato dimostrato che sono opera del Mantegna gli specchi della volta con le figure di San Cristoforo, di San Pietro e di San Paolo, i due affreschi raffiguranti « La vocazione di San Giacomo » e « San Giacomo che caccia i demoni », e il grande affresco dedicato all'Assunta, attualmente

Andrea Mantegna - L'Assunta
(p a r t i c o l a r e)
Padova - Chiesa degli Eremitani



(Fot. Anderson)

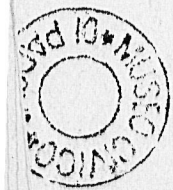
seminascosto dall'altare di terracotta. Il riconoscimento definitivo di quest'ultima opera è quello che riporta oggi in campo un problema di cui già in altri tempi fu discusso: quello di renderla visibile e, soprattutto, di restituirla alla sua integrità e al suo formato originale. La visibilità ne era garantita quando l'altare era collocato al centro della cappella, dove gli scavi di questi giorni hanno ritrovato le fondamenta primitive: e ne fu invece quasi del tutto impedita quando, in epoca imprecisata, l'altare fu portato quasi a ridosso della parete di fondo. La necessità

di render possibile la visione dell'Assunta fu affermata fino dal 1859, quando una Commissione nominata dal Governo di Vienna studiò i restauri da apportare agli affreschi, che, per l'umidità delle pareti, dovevano essere, sul fondo e sul lato destro, — quelli esposti verso l'esterno, — segati dal muro e ricollocati al posto su una nuova parete isolata dall'umidità e dal gelo invernale delle mura. Non si osò, allora, temendo di danneggiare la preziosa terracotta, spostare l'altare, la cui stabilità fu anzi garantita con puntelli che la saldarono al muro. L'affresco dell'Assunta fu

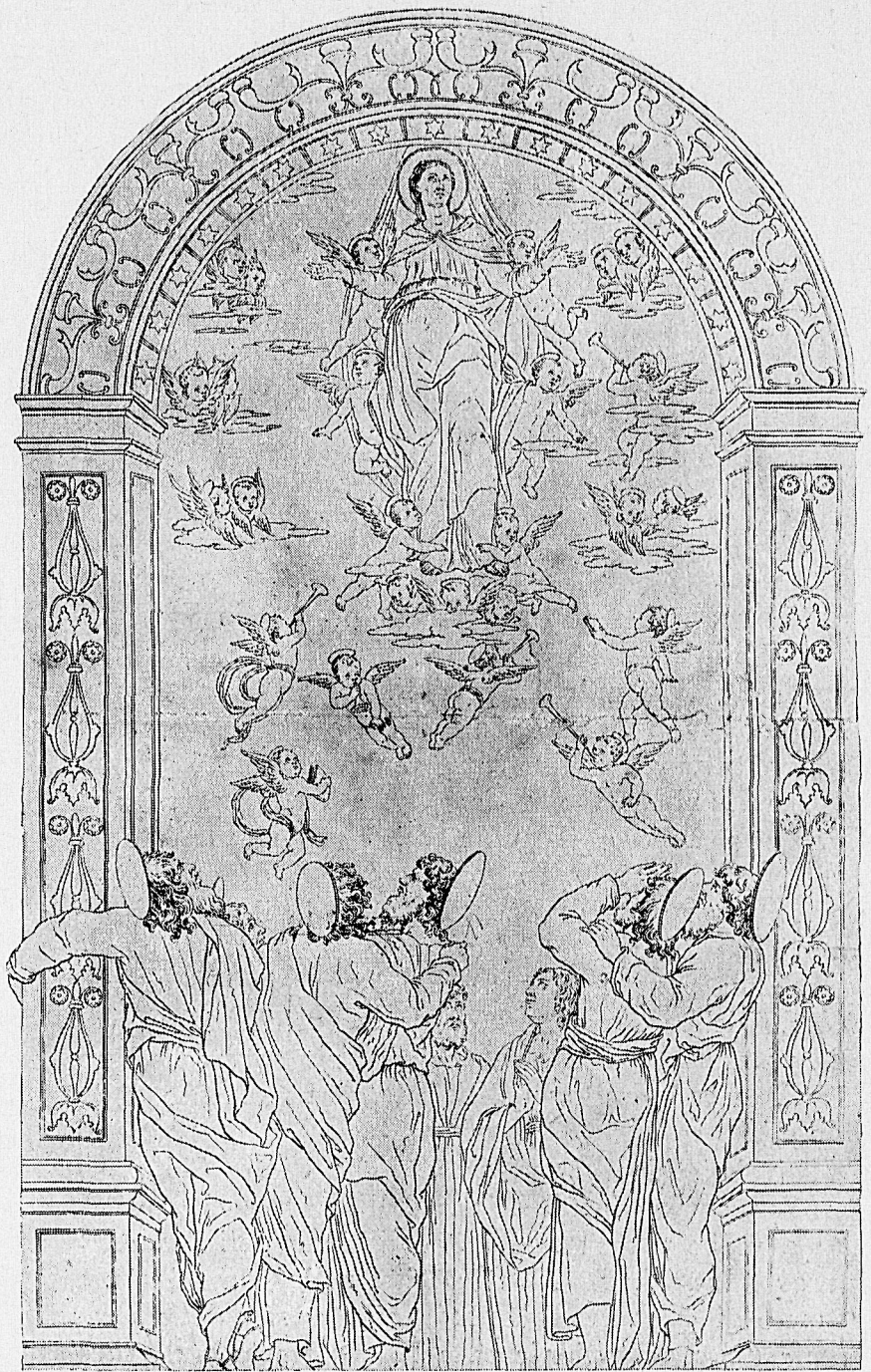


segato dal suo posto e, per renderne visibile almeno la parte superiore, fu « allungato ». Gli studi compiuti in questi tempi da Giuseppe Fiocco, l'insigne studioso dell'arte di Mantegna che insegna storia dell'arte all'Ateneo padovano, hanno rilevato e rivelato infatti che, se così si può dire, l'affresco fu allungato così come si allunga, aggiungendovi un'asse nel mezzo, una tavola da pranzo. Il paragone può sembrare irrispettoso, ma è esatto. Nella parte inferiore dell'affresco un gruppo di apostoli è ritratto in atteggiamento di estasi: nella parte superiore è raffigurata l'Assunzione della Ver-

gine in cielo, tra una corona di angioletti volanti: nel centro è il cielo, sgombro e azzurro. Come fu risolto il problema della visibilità nell'Ottocento? Il frammento di parete con il gruppo degli apostoli fu portato sensibilmente in basso, e fu rialzato l'altro, con il cielo e con la figura dell'Assunta. Nello spazio frastagliato che rimaneva vuoto nel mezzo fu inserito un nuovo pezzo di cielo, allungando anche i due pilastri laterali dell'arco che racchiudeva la composizione. Questa veniva così totalmente falsata, perdendo quell'originario, classico equilibrio al quale più tardi pare quasi



Incisione eseguita da Francesco Novelli
su disegno di Luca Brida, riprodu-
cente l'Assunta del Mantegna come
doveva essere prima dell'allungamento



possa essersi ispirato per la sua « Assunta »
il Tiziano.

I restauri architettonici in corso, che, rafforzandolo, riporteranno l'altare in terracotta del Pizzolo nel centro della cappella, libereranno alla vista il capolavoro fino a ieri nascosto e quasi ignorato; e tanto più giusta e necessaria apparirà allora la continuazione del restauro pittorico, che, liberando l'affresco dalla « inserzione » ottocentesca, ricongiungerà le due parti della composizione. Allora, risolto per tutti gli affreschi della cappella il

(dal *Corriere della Sera*)

problema delle esatte distribuzioni, risolto il problema del restauro architettonico, — anche il vecchio pavimento è stato demolito per essere sostituito con uno di un colore che non disturbi la contemplazione delle pitture, — sarà risolto totalmente anche il problema dell'« Assunzione », e questo scrigno di capolavori si rivelerà veramente in tutta la sua integrità e bellezza agli occhi di chi vi giungerà, pellegrino appassionato, reverente nel pensiero del giovinetto che qui iniziò, diciottenne, un nuovo cammino dell'arte nel mondo.

Lo. **ORIO VERGANI**

NUOVI DOCUMENTI SUI RESTAURI DELLA CAPPELLA OVETARI

Abbiamo qui riportato l'articolo di Orio Vergani, pubblicato dal *Corriere della Sera*, poichè l'argomento è di attualità e poichè noi stessi a suo tempo ci siamo interessati al fine di ottenere all'illustre collega tutti gli schiarimenti e le notizie al proposito: schiarimenti e notizie avuti dalla cortesia di Giuseppe Fiocco, il quale, da noi intervistato in questi giorni, ci ha messo al corrente di nuove importanti scoperte di documenti relativi ai vari restauri cui fu oggetto la cappella Ovetari.

« Con Mantegna non si scherza, egli ci disse, quindi debbo far presente alcune obiezioni mosse alla possibilità ed al vantaggio di rimuovere l'altare ed alla manomissione dell'*Assunta* al momento dello stacco.

Si obbiettava genericamente che Pietro Selvatico non approvasse la rimozione dell'altare e che questi mai avrebbe permesso la manomissione dell'*Assunta*: invece è proprio il Selvatico che, nella sua relazione intorno ai « *Monumenti artistici e storici delle Province Venete* ». pubblicata nel 1859, esorta a portare tutto l'altare più innanzi, verso l'ingresso della Cappella (oggi sappiamo che esso doveva esser posto sotto l'arco trionfale, dove sono apparse le originarie antiche fondamenta), a fine di lasciare spazio onde vedere quanto rimane della pittura di Nicolò Pizzolo, cioè dell'*Assunta* che tanto ci sta a cuore oggi, che la sappiamo del Mantegna.

Gli stacchi non sono avvenuti vivente il Selvatico, (nato nel 1803 e morto nel 1880), per quanto da lui auspicati ».

Dalla cronistoria dei restauri della cappella, faticosamente dedotta dai documenti esistenti nel Museo Civico, il Fiocco riuscì a stabilire con esattezza le date dei diversi lavori compiuti.

« Risulta dai documenti, egli ci dice, che nel 1865 lo scultore (non ingegnere, come scrisse erroneamente il Cavalcasselle) Antonio Gradenigo non fece che ripulire gli affreschi; nel 1872 viene incaricato il prof. Guglielmo Botti di restaurarli e rassodarli: egli ne propone anche lo stacco, che non si fa.

« Muore il Selvatico nel 1880; viene in auge Antonio Bertolli, il quale staccò, in Padova, grande numero di affreschi. Questi ha l'incarico, nel 1882, di staccare alcuni affreschi dell'abside degli Eremitani; il 15 febbraio 1886 il Municipio delibera di staccare l'affresco rappresentante il Martirio di S. Cristoforo del Mantegna; la spesa è di L. 6000, di cui un terzo è pagato dallo stesso Comune di Padova.

« Due anni dopo, il 25 luglio 1888, si stacca l'*Assunta*, con una spesa di L. 3000 di cui un terzo è dato dal Comune.

« Ecco come, dalle date precise rilevate dai documenti municipali, risulta chiaramente come lo stacco sia avvenuto otto anni dopo la morte del Selvatico. Non vi erano più a Padova, in quell'epoca, uomini d'autorità e competenza a sorvegliare: Antonio Bertolli è purtroppo noto per il suo metodo di segare gli affreschi addirittura come *salami*; metodo che tanto danno fece a Padova. Così si procedette per il Mantegna. Nulla quindi di strano che, data la sua leggerezza nell'operare, costui abbia introdotto fra gli Apostoli e l'*Assunta*, nell'affresco, assai logoro anche ai suoi tempi (lo dice lo stesso Selvatico nella sua Guida), un rattoppo che doveva impedire l'importuna visione delle teste degli Apostoli, di cui i corpi rimanevano completamente celati dietro la pala dell'altare troppo avvicinato all'abside.

Questa parte dell'affresco, che fu in quel tempo abbassata, si doveva trovare originariamente come indica anche l'incisione modesta ma diligente fatta su disegno di Luca Brida da Francesco Novelli per la storia della pittura che l'ab. Francesconi pensava di pubblicare ».

Infatti, oltre alla chiara documentazione di questa incisione, vi sono molte altre ragioni evidenti per accettare questa tesi.

Gli Apostoli, di statura assai maggiore delle altre figure di primo piano degli altri due affreschi inferiori della Cappella, dovevano logicamente essere posti più in alto, così da assumere proporzioni meno gigantesche per effetto della distanza. I tagli visibili sull'affresco sono tali da delimitare esattamente l'entità del rattoppo e il fregio laterale, in corrispondenza di questo, è evidentemente rifatto.

Rimettendo al loro posto originario gli Apostoli, eliminando la parte aggiunta, l'affresco assumerebbe le sue normali proporzioni ed il suo carattere di pala: del tutto simile come collocazione all'affresco esistente nell'abside dell'altare maggiore della stessa chiesa, eseguito sulla fine del '300 dal Guariento ed aiuti.

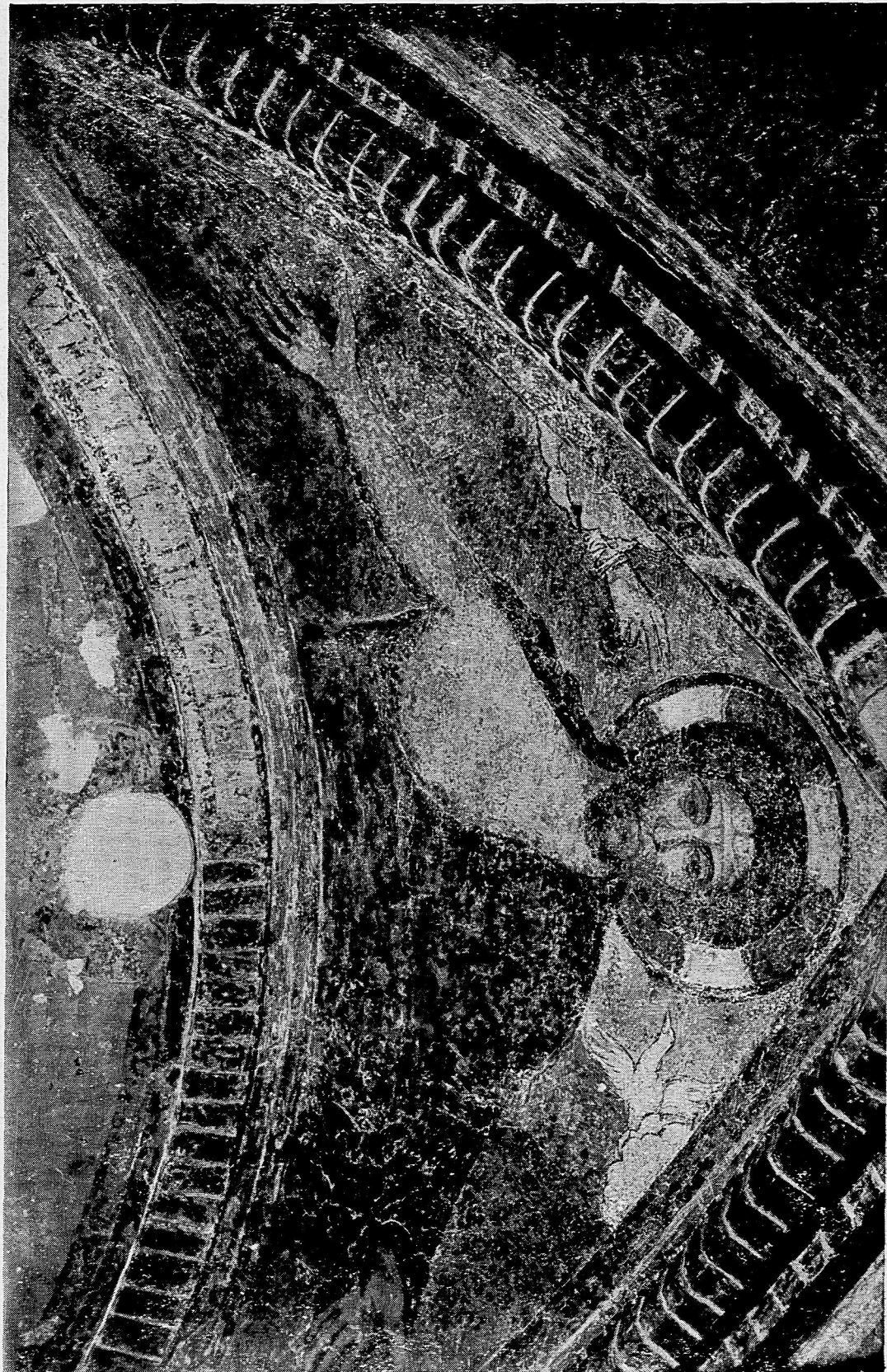
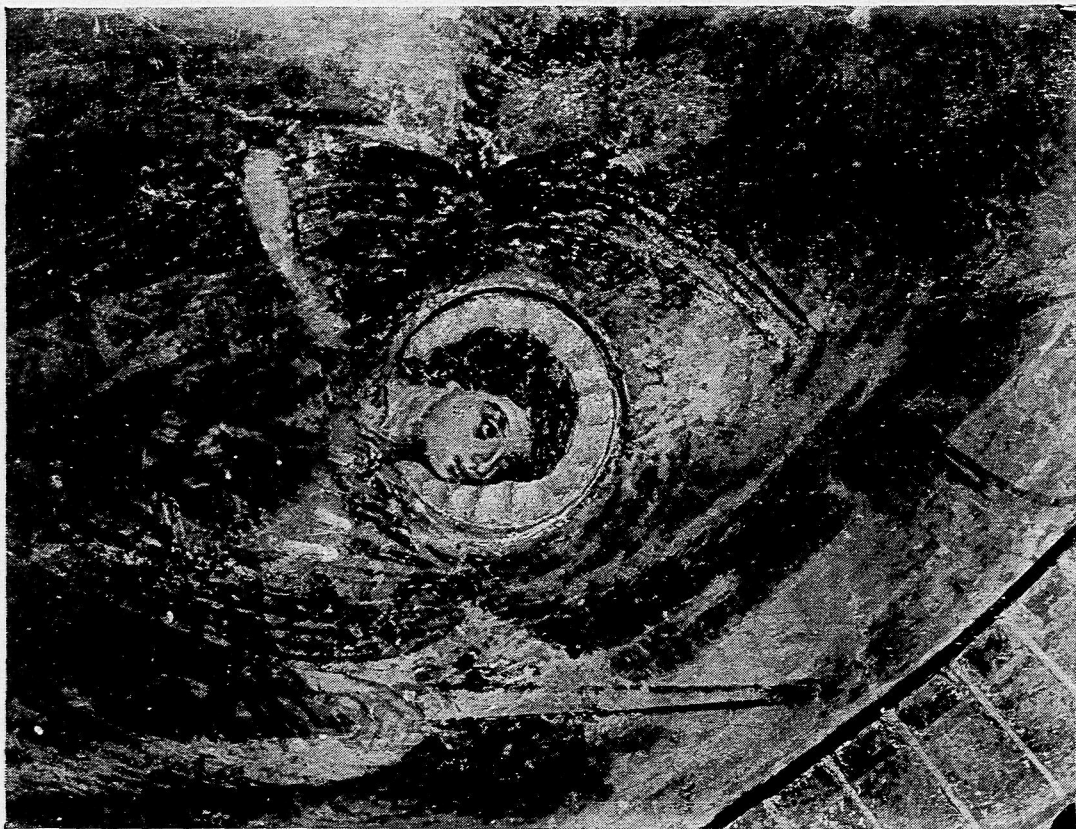
Ora che stanno per essere ultimati i lavori all'altare, rimesso sulle antiche fondamenta, e che l'affresco dell'*Assunta*, non più nascosto dalla pala del Pizzolo, ha ripreso la sua completa visibilità, sarebbe opportuno pensare ad un restauro definitivo, restituendo alla magnifica opera del nostro Grande la sua integrità.

G. P.

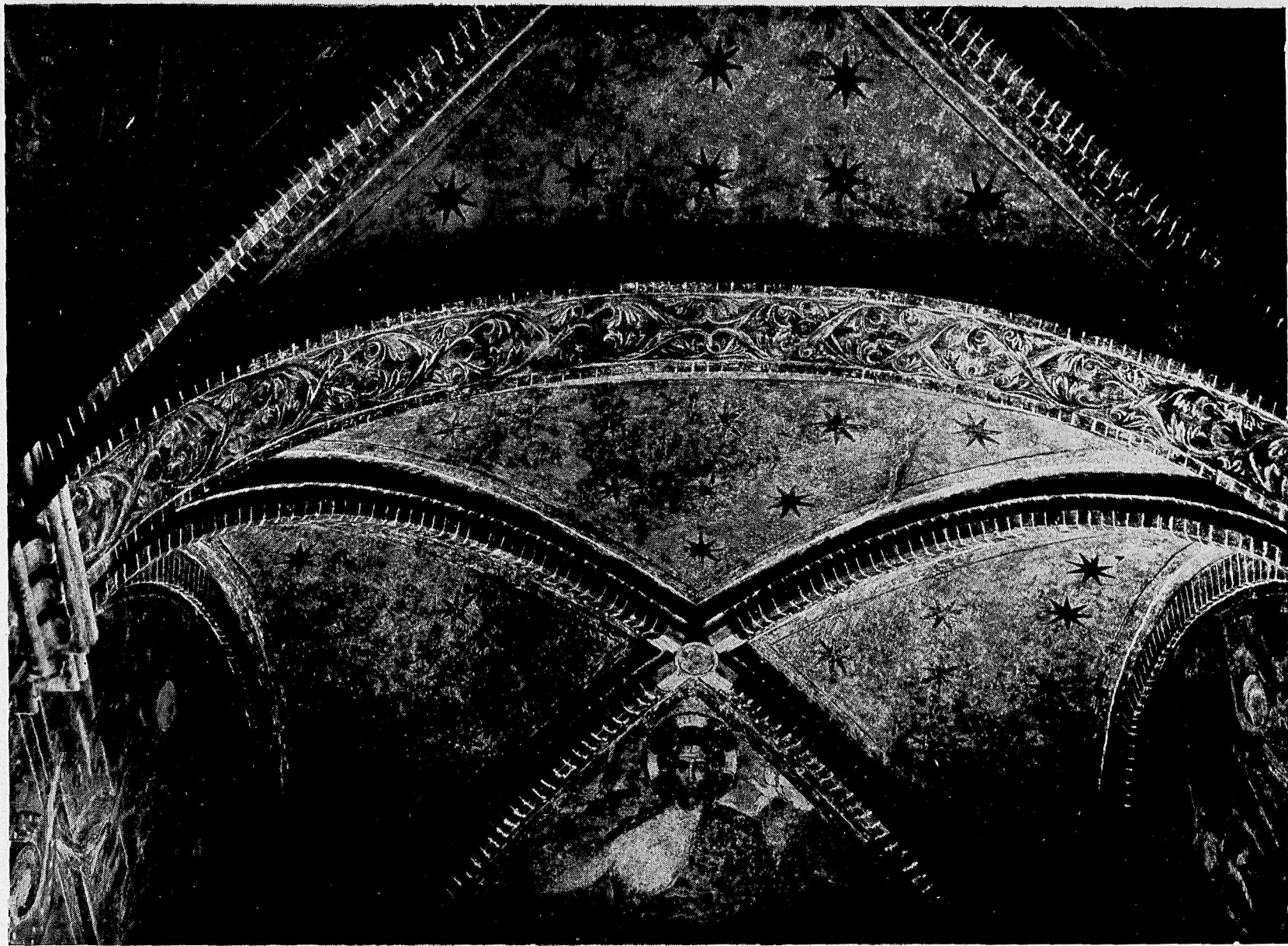
(Fot. Danesin)



L' "Assunta,, - Sono evidenti anche nella fotografia i tagli eseguiti dal Bertolli per staccare l'affresco

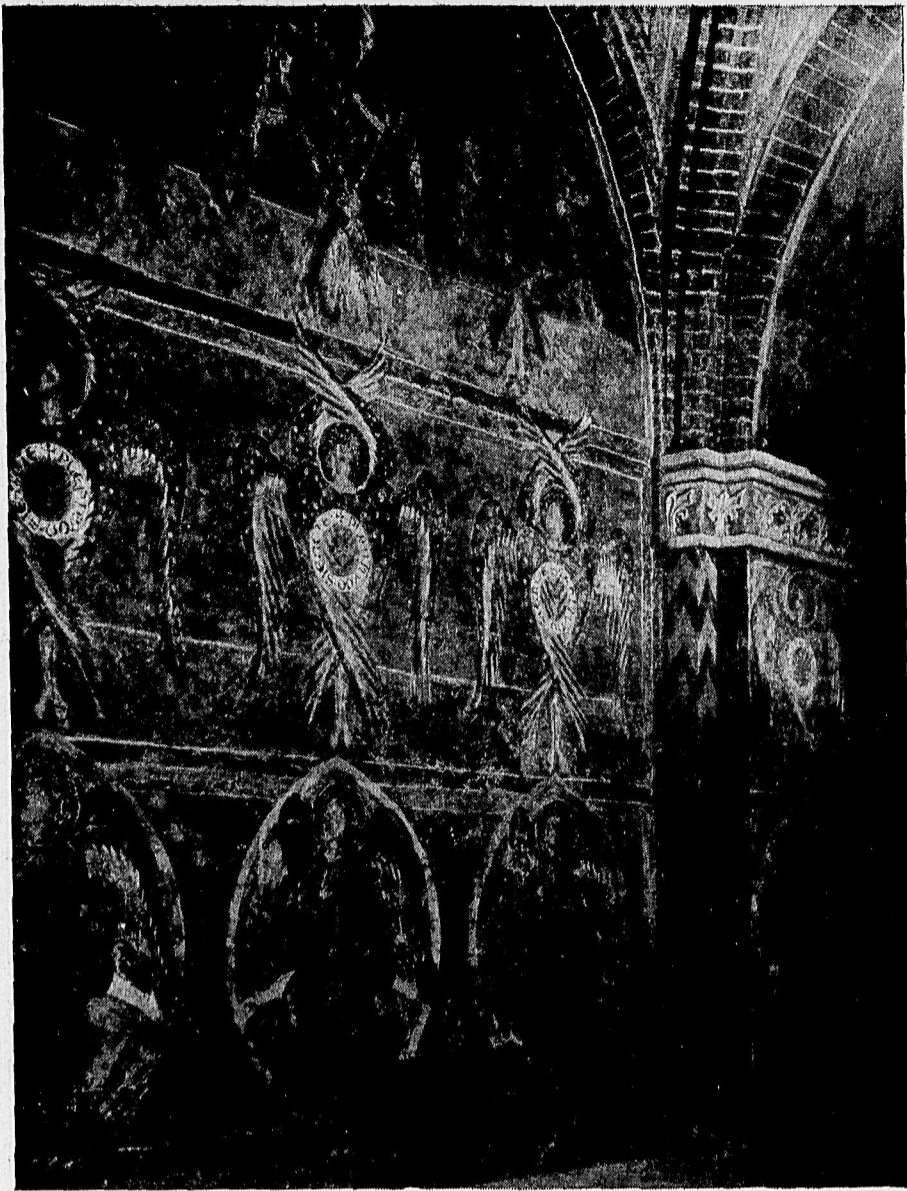


(Fot. R. Soprintendenza)



LA CAPPELLA DEI DOTTO

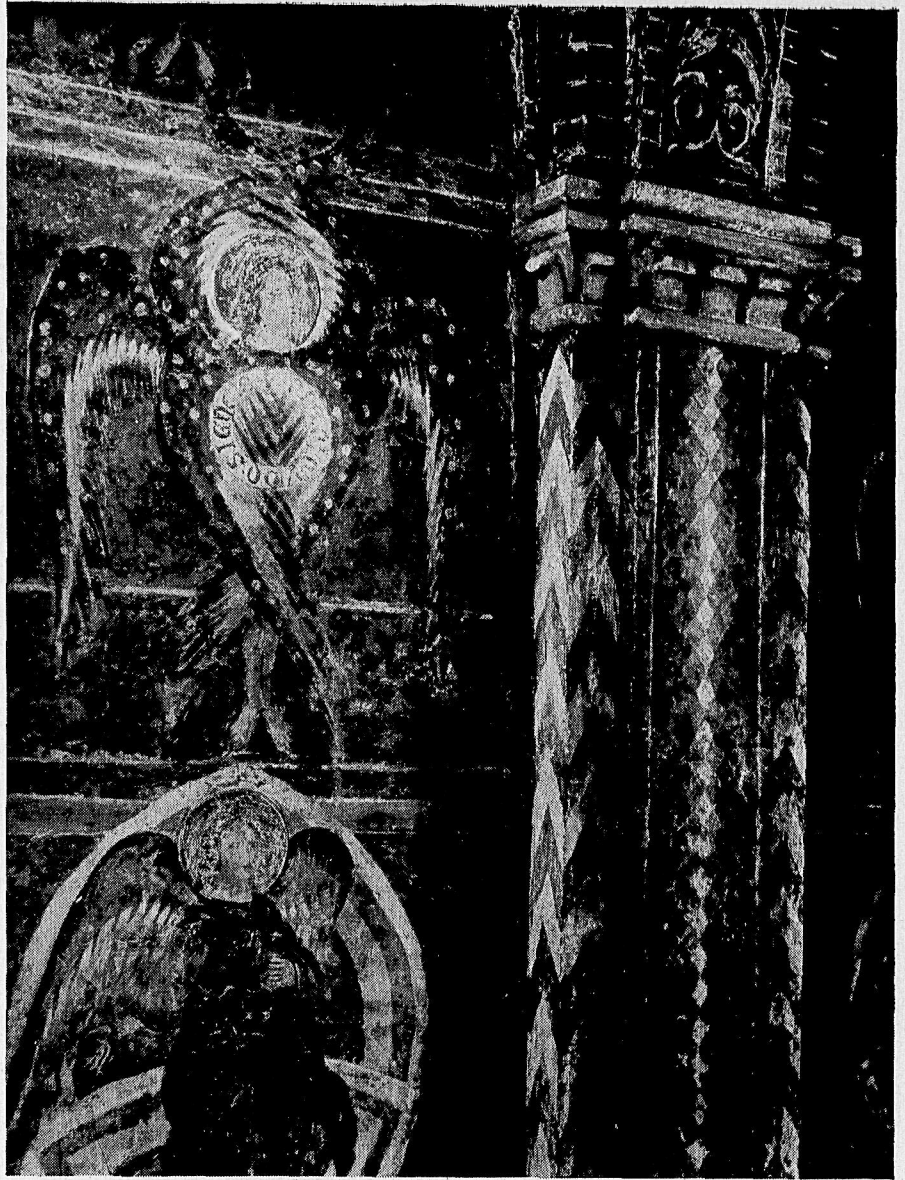
Il restauro della Cappella dei Dotto, nella Chiesa degli Eremitani di Padova, condotto direttamente per conto della R. Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna dall'architetto Ferdinando Forlati, è stato ultimato in questi giorni.



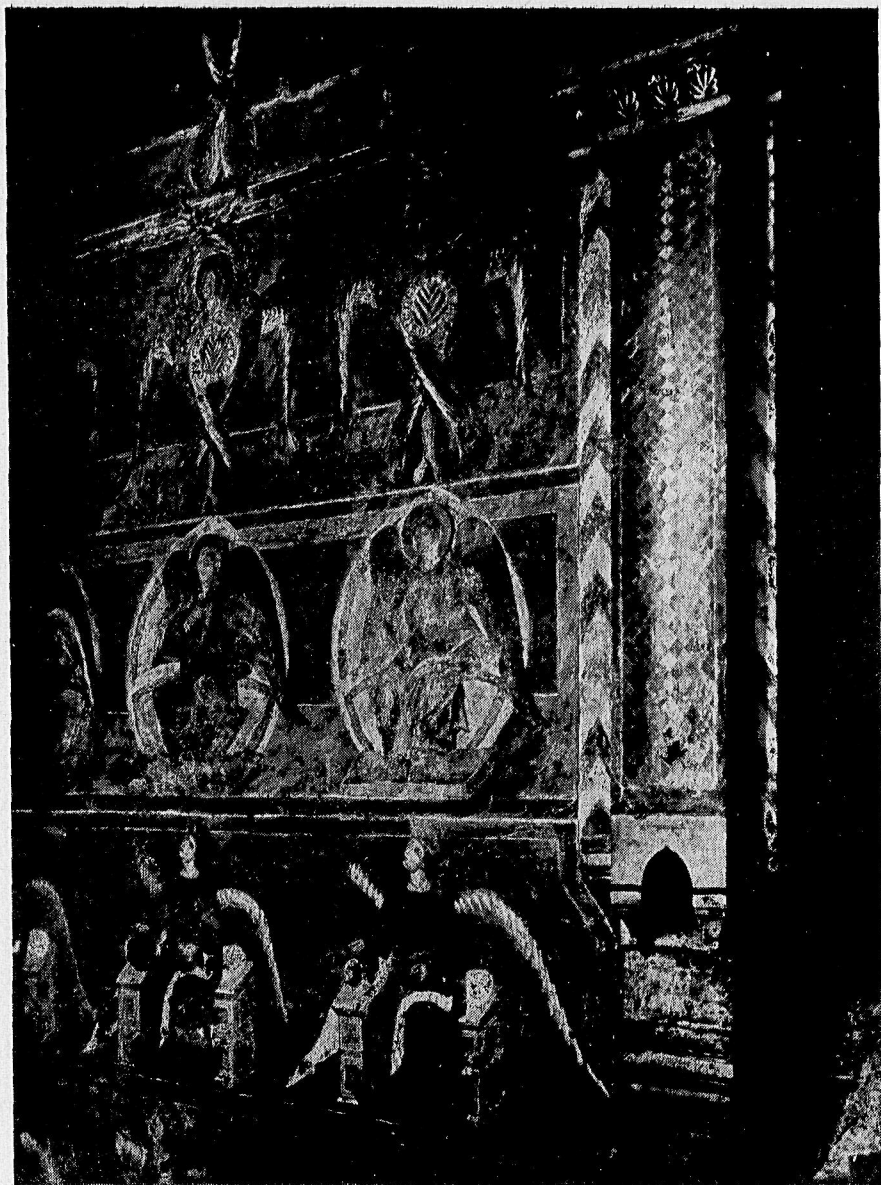
(Fot. R. Soprintendenza)

Parecchi strati di intonaco ricoprivano gli affreschi del Giudizio Universale e degli angeli. Solo poche parti qua e là si sono trovate ben conservate e si sono, naturalmente, lasciate intatte, mentre le zone più guaste vennero riprese e completate sommariamente in modo ben distinto dalla parte sana. La composizione è ora iconograficamente leggibile e si è tentato di ridare alla

(Fot. R. Soprintendenza)



cappella l'effetto generale decorativo, molto suggestivo specialmente per la caratteristica ripetizione di tante figure d'angeli nelle nove zone sovrapposte. Rivolgendo un elogio alla Soprintendenza per aver provveduto al restauro della bella cappella, gioiello veramente prezioso, dobbiamo però notare come avremmo preferito che si fosse mantenuta più neutra la tinta del fondo su cui spiccano



(Fot. R. Soprintendenza)

le raffigurazioni degli angeli, e si fossero evitate in qualche punto certe rifaciture e ritocchi. Oltre a questo ripristino, ed a quello della cappella Ovetari, che sarà certo presto ultimato, ci auguriamo che vengano eseguite, con la maggior cura, anche tutte le altre ripuliture ed i necessari restauri che contribuiranno a ridare alla nostra magnifica chiesa degli Eremitani la sua caratteristica fisionomia.

UNA PIANTA PREZIOSA

DI S. SOFIA IN PADOVA

Nella raccolta dei disegni dell'ing. arch. Giuseppe Jappelli esistenti presso il Civico Museo locale, ho trovato una cartella con alcuni grafici di edifici monumentali rilevati dallo stesso Jappelli con grande precisione, indice di appassionato studio. In alcune tavole sono misurati i due templi di Pesto in chiarissime piante, spaccati e prospetti, con una ricostruzione così saporosa, che mi è gradito segnalarla agli studiosi che di tali templi si occupano. Della influenza importantissima di questi studi sull'architettura jappelliana è conveniente trattare in separata sede, chè l'opera del nostro architetto si distacca per molti lati dall'arte de' suoi contemporanei per la predilezione spiccata verso i monumenti greco-romani di stile dorico. Un altro disegno porta segnata la pianta di S. Giustina, giustamente apprezzata per il suo grande valore. Infine una tavola contiene una pianta e un prospetto della chiesa di S. Sofia in Padova.

E' inutile rilevare l'importanza di questo grafico, finora sfuggito all'osservazione dei

più recenti studiosi: basterebbe il fatto ch'esso ci dà il rilievo esattissimo della chiesa com'era un secolo fa. Ma il disegno ha un'interesse molto più profondo, in quanto la pianta accusa l'esame investigativo del problema intricato delle varie costruzioni del tempio. L'arch. Jappelli aveva capito benissimo che in nessun altro modo era lecito iniziare l'esame di un lavoro architettonico se non partendo dalla struttura planimetrica.

Quale fu lo scopo di questo esame? Un restauro? Lascio la risposta ai ricercatori delle memorie jappelliane che dovrebbero esistere in gran copia presso alcune nobili famiglie padovane. A me importa far parlare la pianta, unendo alle osservazioni disegnate dall'architetto, le mie deduzioni personali, derivate da un recente sopralluogo.

Mi fu presente lo studio accuratissimo del dott. W. Arslan, esauriente esame della critica storica copiosa su S. Sofia; studio che ha tra gli altri il pregio di aver dato valore conveniente a due fatti: al terremoto del 1117 e

al documento del 1165, scoperto da D. Rizieri Zanocco, secondo il quale in tale anno si raccoglievano le decime per la copertura della chiesa. Le conclusioni dell'Arslan non coincidono con le mie, che esporrò brevemente.

Premetto che il problema si restringe nell'impostazione delle due absidi.

La contemporaneità di costruzione dell'abside grande esterna con la parte inferiore della fronte non può essere dimostrata con l'esame stilistico dei particolari (colonne, capitelli, materiali vari); poichè non c'è dubbio che la seconda costruzione è di carattere frammentario, eseguita con i materiali del primo tempio, atterrati, ma non interamente distrutti dal terremoto del 1117. Si noti inoltre che la seconda costruzione è avvenuta certamente a breve distanza dalla prima e quindi con la stessa tecnica strutturale, con la stessa esperienza muraria e architettonica, e con equivalente maestria di marmorari.

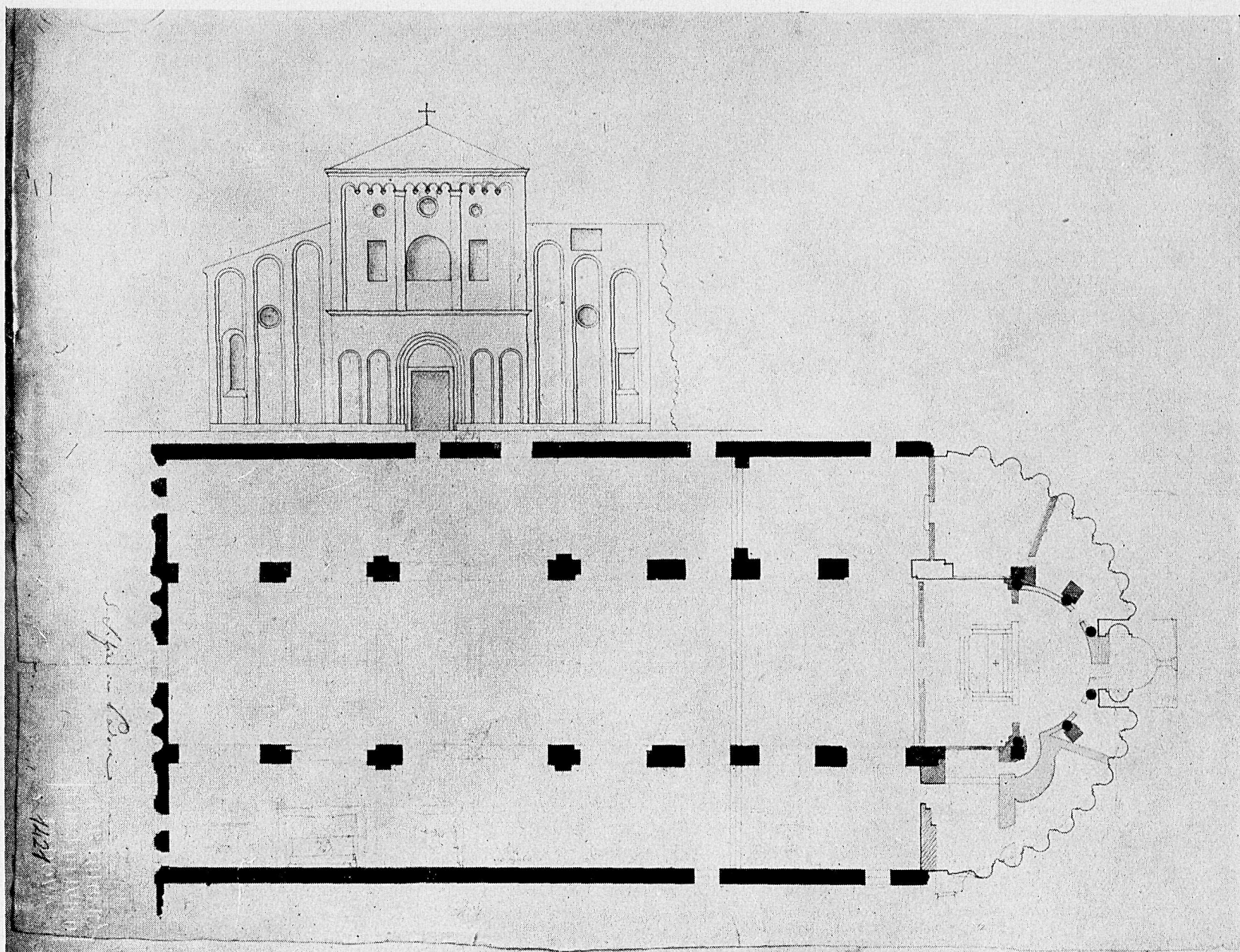
Fatto concreto e provato resta invece che la abside grande esterna, il cosiddetto « rovescio » è della prima costruzione, mentre l'abside interna, non concentrica alla prima è più recente. Questa abside più piccola, con le sue arcatelle a giorno, costruite con materiale frammentario (perfino gli archi sono zoppi per la diversa altezza delle colonne), è fatta costruire dal vescovo Sinibaldo, alla cui fabbrica appartiene pure l'ossatura strutturale di tutte e tre le navate, fronte compresa.

E' logico quindi ricostruire in tal modo l'evoluzione struttiva della chiesa:

1) L'abside grande (con 22 metri di diametro) appartiene a una primitiva fabbrica, anteriore al terremoto del 1117, molto probabilmente coperta di paglia, con travature di legno, perchè non appare logico che in simil tempo esistesse nei *magistri* padovani un'esperienza tecnica tale da coprire l'abside con un catino in muratura di così vasta portata. A

questa fabbrica appartengono molti frammenti architettonici e molti materiali usufruiti nella costruzione posteriore. La parte interna dell'abside è organizzata con una serie di nicchie a sedile per il coro; in mezzo la nicchia maggiore conteneva il seggio vescovile.

2) Dopo il terremoto del 1117 Sinibaldo vescovo prende a cuore la ricostruzione della chiesa, a cui converge le sue cure zelanti per la raccolta de' fondi sin dal 1123. Nel 1165 la chiesa non è ancora coperta, e i *magistri* vi lavorano sin nel 1190. A tale lungo periodo si deve assegnare la struttura generale della chiesa, come si presenta oggi. In primo luogo si delibera la divisione in tre navate per diminuire la portata e facilitare la copertura in materiale stabile; sorge quindi il problema di girare la serie di pilastri e colonne delle navate in corrispondenza dell'abside grande. Logico sarebbe stato impiantare la nuova formazione concentrica alla esistente; ma conviene pensare che esigenze liturgiche devono aver consigliato l'attuale tracciamento non concentrico per far usufruire all'abside piccola il nicchione centrato dell'abside più grande. A conforto di ciò si guardi nella pianta dell'arch. Jappelli come l'interasse delle arcatelle a giorno tra le colonne sia giocato con due diverse aperture in modo da coincidere, nel mezzo, all'imboccatura del nicchione, che chiamerò vescovile. Attraverso le arcatelle a giorno si vedeva la serie delle nicchie interne dell'abside più grande. La fabbrica di Sinibaldo fu portata sino alla copertura a capriate scoperte; se soffitto ci fu, questo dovette esser piano, chè le decorazioni della navata maggiore invadevano la superficie parietale sino all'imposta delle incavallature, come si arguisce dai copiosi affreschi rimastici. Niente proibisce poi di credere che il *rovescio* sia stato innalzato di un ordine di contrafforti a galleria, ma non



Pianta della Chiesa di S. Sofia rilevata dall'ing. arch. Giuseppe Jappelli (disegno inedito esistente nel Museo Civico di Padova)

per motivi statici, cioè per comporre la forza verticale del peso con la forza orizzontale della spinta, (chè omai si era rinunciato alla copertura muraria del catino), ma per motivi estetici nei confronti della struttura generale.

3) Santa Sofia accusa nella sua formazione un terzo periodo, che chiameremo di completamento e di restauro, nel sec. XIV. Si costruisce il campanile, si volta un soffitto indipendente a crociera, senza nessun riguardo

agli affreschi delle pareti e dell'arco trionfale, che vengono in parte mozzati e racchiusi nel sottotetto. Inoltre in questo periodo, se non in epoca posteriore, si devono esser rinforzate le arcatelle a giorno dell'abside piccola, costruita, come si è detto, con tale frammentarietà e tale imperizia, da lasciar poco a sperare sulla stabilità delle fondazioni; quindi si murano le arcate e si rinforzano le colonne con pilastri retrostanti. E non è possibile



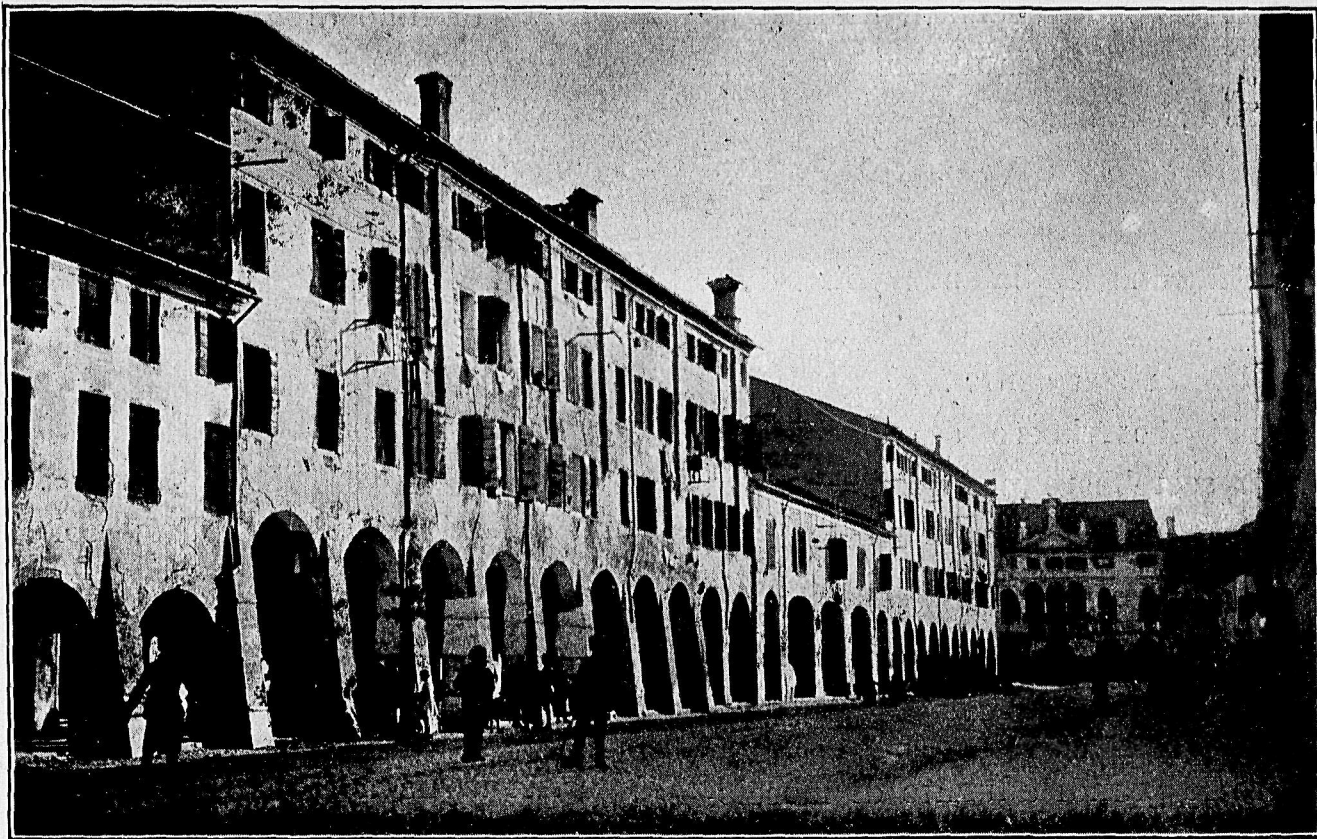
pensare altrimenti, poichè è inattuabile il fatto di mascherare grossi pilastri con relativamente esili colonne; e non vale addurre che i capitelli sono deturpati nella faccia contro il pilastro, perchè tale detrupamento può essere avvenuto all'atto del muramento.

Dopo i restauri trecenteschi la chiesa deve aver subito altre manipolazioni, tra cui una nel settecento, a giudicare dalle finestre a lu-

netta con serramenti a vetri a piombo. Posteriore al rilievo dell'arch. Jappelli ci fu un restauro ben documentato nel 1852.

Oggi si dibatte la questione di un restauro organico, che sarebbe certamente interessantissimo. Intanto perchè non si fanno degli assaggi? Il sottosuolo ci riserva certamente delle sorprese non solo delle fabbriche medioevali, ma forse anche della fabbrica romana.

NINO GALLIMBERTI



(Gislou)

V E C C H I E S T R A D E

IL PORTELLO

Tutti mocciosi quei bimbi, in crocchio rotondo nel mezzo della strada.

Stan giocando la propria sorte per il rimpiattino.

— *Vegna vegna, chi la g'ha se la tegna* —
E' la vecchia frase nostrana che il banditore chiaramente scandisce, accompagnando la voce con un lieve colpo al petto di ognuno, passando veloce la mano da l'uno all'altro, in giro, fino a che la sorte ha designato la vittima del gioco.

Sempre così, da trenta, quaranta, cent'anni.

Sempre mocciosi, sempre prepotenti, sempre belli.

Diventeranno artieri geniali o vagabondi, mamme incomparabili o femmine magnifiche: e intanto giocano, trascurando la scuola, animando la vecchia borgata che trova in loro la sua vita, la sua giovinezza, mentre le case si sgretolano, nascono i muschi dalle pietre e dai camini e i nuovi fabbricati vanno stringendosi intorno.

Ma il Portello può respirare ancora a pieni polmoni. La sua strada è larga; è come un grande cortile, su cui si riversa la famiglia popolosa, d'estate e d'inverno, sempre, di giorno e di sera, sempre, per continuare la lunga conversazione da tempo cominciata, pronunciata nel gergo più schietto, con voce

nasale, intessuta di motti geniali, aiutata da gesti teatrali, da un'abbondante fioritura di... Chiamiamole interiezioni!



Il Portello ha una tradizione: potrà dunque, scomparire?

Ove andrebbe la sua gente?

Molti vecchi morrebbero di malinconia, i bimbi non crescerebbero più come i padri, si scioglierebbero, si distruggerebbero molte amicizie.

Che resterebbe a molti, quando non avessero più neppure il grande e morboso conforto di conversare, di pettegolare?

Finirebbero le grandi adunate di mocciosi, capitanate da « Bepi » o da « Toni », i più spavaldi ed i più scamiciati.

E che sarebbe l'amore fatto di sera lontano dai fanali, senza quei grandi e piccoli portici ove è passato tutto l'amore dei nonni e dei padri, e sta maturandosi quello dei figli?

— Non pensiamo a questo — disse una vecchia del borgo, guardando il cielo, tutto largo e aperto sulla strada, guardando il sole primaverile tutto raggi d'oro e tutto tepore, guardando dalla sua sedia a lato della porta il profilo della strada, fino in fondo ove s'alza una facciata secentesca di un palazzo, anch'esso passato al dominio della povera gente: *el Palazzon*, triste nel marcato contrasto di nobili linee e di robe che non possono forse più meritare il nome di biancheria, messe ad asciugare a tutti i balconi dalle imposte sgangherate, sul grande poggiolo di pietra viva ove, certamente, cent'anni or sono faceva pompa un rosso damasco, il dì della processione dell'Immacolata, e ne usciva una vecchia signora vestita di nero a salutare il Signore con un ampio segno di croce.

— Non pensiamo a questo — ripeté la fruttivendola dal corpo massiccio e panciuto,

sbucata da uno di quegli usci per preparare il suo carretto.

Rivoltò la cesta di mele fradice sul fondo ricoperto di foglie secche e piantò, sulla piramide di frutta, il cartello dei prezzi.

— A buon mercato — disse, estraendo dalla profonda saccoccia della sottana un coltello.

Le si fecero intorno i mocciosi a guardare.

Aveva cominciato a passare ad una ad una le mele, tagliando d'un colpo netto la parte guasta.

Con gli occhi avidi i bimbi attendevano, precipitandosi or l'uno or l'altro su quei ritagli bluastri, simili ad enormi ecchimosi.

Lei tagliava ed essi mangiavano; anche i più piccini, quelli che avevano appena imparato a parlare.



A un tratto, qualche cosa di nuovo viene a turbare la solita vita di borgo.

Un forestiero. Ha uno scatolone nero: una macchina fotografica.

Già lo conoscono. E' una vecchia amicizia che desta, però, grande curiosità.

Gli si fanno intorno, in festa puerile, a interrogarlo, a chiedere la « fotografia ».

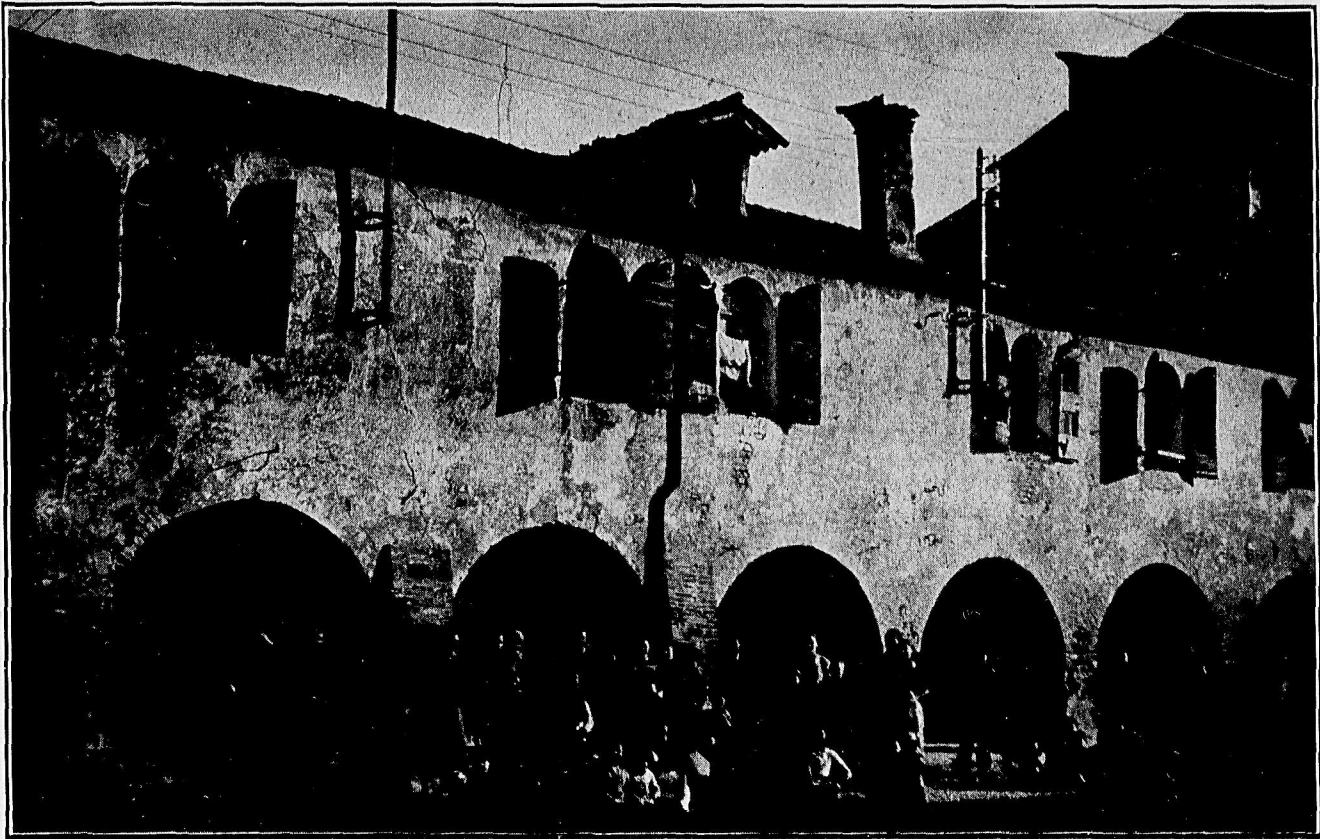
Non c'è cosa che avvinca di più il popolo grande e piccino che un obbiettivo.

La notizia si sparge, e dai balconi e dagli usci donne, ragazzi e « sgatolame » appaiono in numero impressionante.

— Il fotografo, il fotografo! — Esclamazione che è simile al grido con cui si insegue il topo di chiavica uscito dallo scolo, il cane che ha morso il bimbo, il ladro che ha rubato il borsellino.

Ma c'è differenza nelle conseguenze.

Il fotografo non viene bastonato; anzi è fatto segno all'adulazione persino delle fanciulle più belle del borgo, quelle che spiccano



(Gislon)

tra la folla dei bimbi e delle donne per quella fiera bellezza che fa della popolana una dominatrice.

Sono poche: le altre vanno a lavorare agli opifici.

Avranno nella loro camera, queste, il laboratorio di sarta o si dedicheranno all'ozio, attendendo con una speranza che ogni giorno svanisce il principe azzurro che se le porti via, amareggiate sempre dallo sconforto di essere belle e di non avere la forza di impiegare la loro bellezza.

Sono apparse alle finestre e poi son scese in strada con quella loro eleganza che sa provocare.

Calze nere sottili, zoccolette rumorose con il tacco ben alto, camicetta di colore acceso, gonna nera attillata da insuperbire le forme, molta cipria sul viso e tanta, tanta giovinezza negli occhi, sui capelli, sulle braccia, sulle caviglie, sulla bocca, nelle parole.

Il fotografo si confonde. Preme lo scatto e fa la fotografia sulla lastra già impressionata.

Ha sbagliato per colpa (eterna) delle donne.

Non gli rimangono che tre lastre buone.

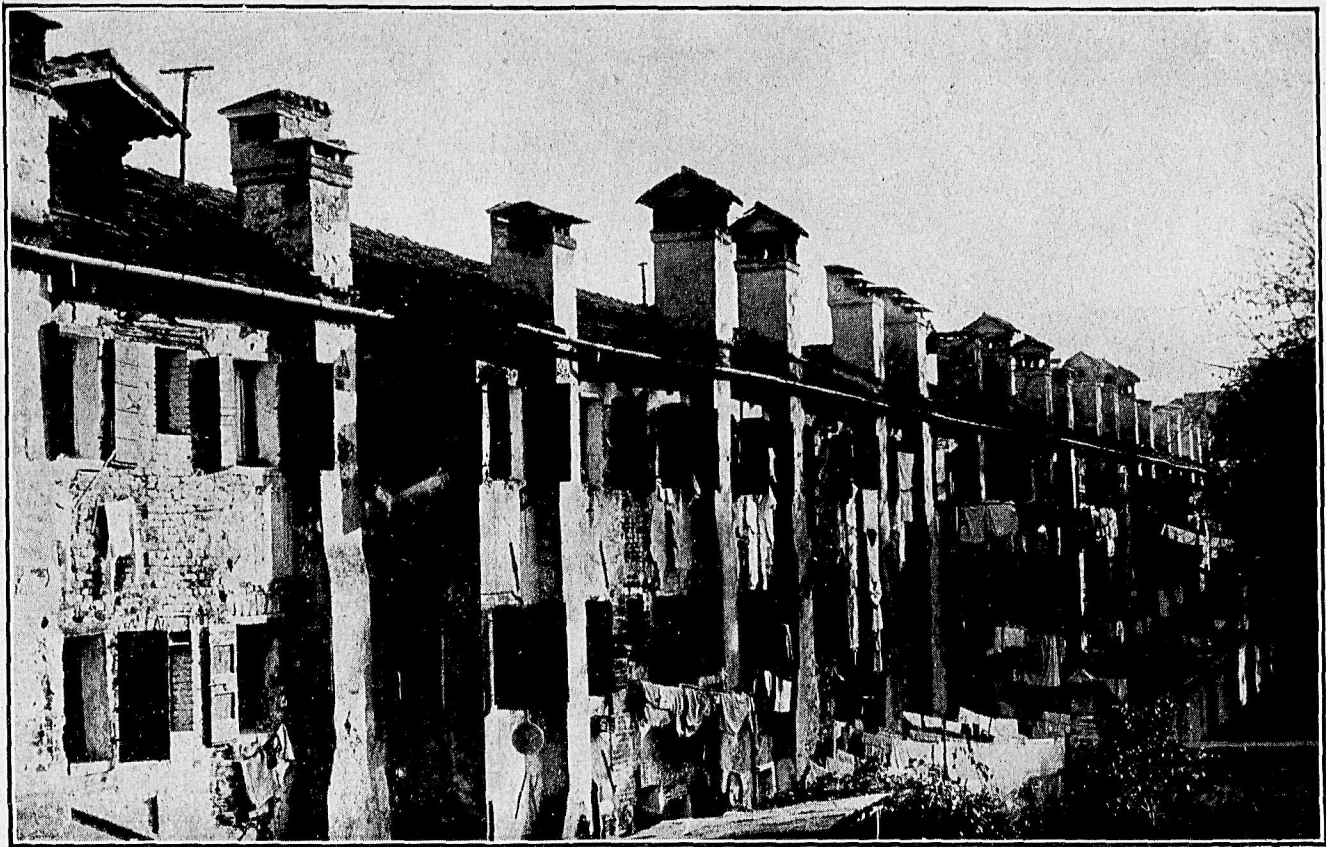
Una è per quella piccola casa antica con i balconcini ad arco.

Sembra la dimora di uno di quei vecchi filosofi, mezzi poeti, che vivevan tra l'orto, lo studio e la cucina a passar gli ultimi anni sereni con la sorella zitellona, silenziosa come una mummia, sempre in preghiera, e con la cagnetta idropica.

Ad un balcone, una gabbia sgangherata tiene prigioniero un canarino che gorgheggia al sole; ad un'imposta è appesa una camicia ad asciugare; davanti all'abbaino c'è un gatto nero, sdraiato; dalle finestre si profilano nell'ombra camerette basse, ingombre di mille cose inutili appese alle pareti; sotto il portico, baraonda di mocciosi in continuo fermento.

La seconda lastra è per prendere tutta l'ala sinistra della contrada, fino alla Casa secentesca che è il fondo dello scenario.

Al centro dell'ala domina il grande fabbricato economico, tutto finestre e tutto colori



(Gistoni)

di robe al sole, tutto luci e ombre che s'alternano tra i portici altissimi, spaziosi anch'essi come... l'antico *stoa* greco.

Istoriati di figure a tratto, di grafici primitivi, di nomi (sempre quelli) « Nane, Toni, Bepi, Iolanda » cui è aggiunto, immancabilmente, un... lusinghiero aggettivo qualificativo.

Una grande ombra si abbatte sulla strada, un'ombra morbida, senza riflessi, come di mattina o dopo il tēporale.

Le cose sembrano più lontane, la via più larga, il borgo infinito.

Ed ora non resta che un'ultima lastra.

Il fotografo cerca un cantuccio pittoreesco, s'aggira incerto, entra seguito dai bimbi per un androne che conduce in un labirinto di

cortiletti, davanti ai quali s'erge maestosa una sfilata di enormi camini, sul bassissimo tetto di una lunga casupola.

Più di venti, saranno. Sentinelle di ogni porta. E ogni porta è una cucina. E ogni cucina è una famiglia e forse più. Ogni famiglia, poi, è un crocchio di mocciosi che divorano polenta, polenta bianca e gialla, quella che imbandisce le povere mense e le riscalda spandendo vapore profumato, appannando le lastre anche se è freddo, quella che dà la sensazione di aver mangiato con abbondanza.

Una vecchia mi guarda e, vedendo che ammiro questo capolavoro, esclama: « Sembra un bastimento ».

E' vero: uno di quei vecchi bastimenti sgangherati di piccolo cabotaggio.

BEPI PIVA



(Fot. Danesin)

C a s o n e i n c a n n a e m u r a t u r a (A r z e r g r a n d e)

IL RISANAMENTO DELLE ABITAZIONI RURALI NELLA PROVINCIA DI PADOVA

L'architettura rurale e tutto il complesso delle opere strettamente legate alle sorti dell'agricoltura furono oggetto di studi sin da Catone e Plinio. E recentemente le costruzioni rurali ebbero valenti trattatisti quali il Cantelupi, il Ridolfi, il Niccoli che si può ritenere il maestro dell'ingegneria agraria e del-

l'architettura rurale, il Fanti, il Bertolazzi. In realtà, però, da noi non furono che isolati e mal compresi gli sforzi di questi benemeriti. Non così in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Olanda ed in America dove gli studiosi dei dettagli tecnici costruttivi rurali sono tenuti in grande e giusta considerazione. In

Francia è stata costituito il Genio rurale; qualche anno fa abbiamo sostenuto l'utilità e la necessità di questa istituzione anche da noi che, larga e complessa, e nel contempo col vantaggio dell'unicità di criteri, potrebbe svolgere la sua benefica attività. Come infatti si è istituito il Sottosegretariato della bonifica integrale per l'attuazione della legge Mussolini, così si potrebbe istituire il Genio rurale dal quale tutta l'ingegneria agraria e l'architettura rurale dovrebbero dipendere ed essere regolate.

Purtroppo dobbiamo constatare come, ad eccezione della Lombardia e di parte dell'Emilia, la maggior parte delle costruzioni rurali si trovino ancora allo stato primordiale, o siano assolutamente irrazionali. Ma, attraverso il fiorire d'iniziative, la soluzione di problemi annosi, l'attuazione di programmi di grandiose opere pubbliche, il Governo Nazionale saprà risolvere, già conscio della sua importanza, anche il problema delle abitazioni rurali: le case per i contadini e il problema della stalla. « Solamente chi conosce i bisogni del podere ed il variato succedersi delle faccende agrarie può suggerire la posizione, la capacità sufficiente e la distribuzione che convengono ad ottenere simultaneamente la salubrità e la comodità dell'abitazione, l'economia del tempo e del lavoro e la facile sorveglianza di ogni cosa. Le costruzioni rurali, abbandonate ai proprietari, agli agenti di campagna, ai muratori rustici, hanno generalmente il marchio dell'imperizia di chi le progetta e di chi le eseguisce, ed il loro cattivo stato, figlio di una costruzione senza principii, non è uno dei minori ostacoli al progresso dell'agricoltura. Se i buoni architetti in genere sono rari, l'architetto rurale — almeno per ora — non esiste ». Così scrisse lo Scala.

Molto opportuno sarà, quindi, se il nostro

Politecnico delle Venezie intensificherà quei corsi, in parte già egregiamente funzionanti, conferendo lauree in ingegneria rurale o almeno la specializzazione.



L'anno scorso, interpellati su problemi provinciali, ci permettemmo segnalarne qualcuno tra cui quello dell'esuberante numero di Comuni esistenti nella nostra provincia e quello profondo e sentito del risanamento delle abitazioni rurali, impropriamente detto dei *casoni*. Con tale iniziativa, dai noi sorta e prospettata l'anno prima, non abbiamo la pretesa di aver scoperto una nuova America. Effettivamente una provincia, che ha fama d'esser progredita, deve considerare « il problema della casa fondamentale rispetto a tutti quelli dell'esistenza umana »; ed è necessario provvedere al risanamento di certe zone che si trovano press'a poco allo stesso punto di civiltà e di igiene nel quale erano qualche centinaio d'anni fa. Tale problema, oggetto di discussioni, e che fece parte dei programmi di partiti politici tramontati, va ora risolto: secondo noi, poche provincie come la nostra rappresentano un ideale campo di realizzazioni fasciste.

Il problema è sentito anche dalla convicina Venezia e là si sono istituiti dei concorsi premi per i miglioramenti portati alle costruzioni. Noi non seguiremo questo metodo, poichè crediamo che quelle somme si potrebbero meglio utilizzare.

In Provincia di Padova, esclusa la città, sono circa cinquemila i *casoni* e le case malsane, alloggianti circa cinquantamila persone. Non che tutti i *casoni*, circa tremila, siano inabitabili, giacchè talune case non hanno da invidiare i *casoni*, ma, in generale, come abbiamo potuto constatare dalle prime indagini e dalle dichiarazioni dei competenti organismi,

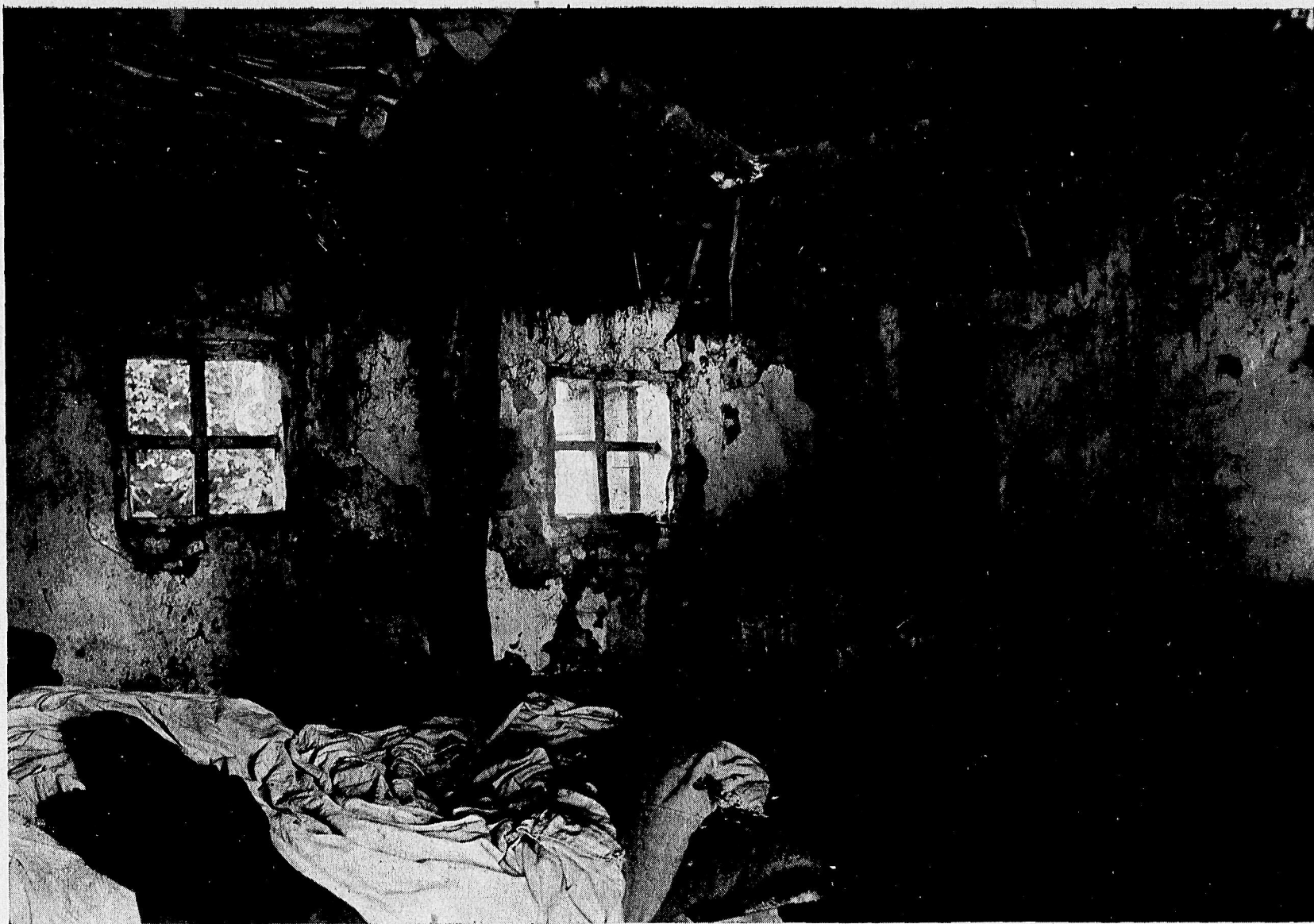


(Fot. Danesin)

essi allo stato attuale sono da ritenersi insalubri ed inabitabili. Infatti sono quasi tutti senza pavimenti, con aperture paragonabili a quelle delle celle, con i muri cadenti, generalmente in crudo, ma i più sorretti da intelaiature in legno ricoperte di malta e canne; i soffitti, se esistono, sono inservibili; i tetti in paglia; le camere basse e piccole e di numero insufficiente.

Il problema è vasto e complesso; si può dire che va risolto quasi caso per caso. Vi

sono infatti casi, e non pochi, in cui il proprietario della terra non è lo stesso di quello del fabbricato; altre volte, rarissime, in cui l'inquilino non è nè proprietario della terra nè del fabbricato. Bisogna tener conto che questi fabbricati insistono su appezzamenti di terreno che vanno dall'orticello al mezzo campo, al campo e, anche, ai 10 e 15 campi. Fabbricati che non sono che appendici della vita industriale in quanto gli inquilini traggono i mezzi di sussistenza dal lavoro in-



(Fot. Danesin)

I n t e r n o d i u n c a s o n e - (V i l l a d e l C o n t e)

dustriale, altri invece dal solo lavoro agricolo. Molti sono fabbricati vicini alle industrie, altri abbandonati o sperduti nella campagna, senza via di accesso, malamente orientati, su errati piani altimetrici, alloggianti più famiglie; altri ancora sono un tutto inscindibile con la stalla e in continua diretta comunicazione a mezzo della porta della camera da letto o di una finestrina o spia. Né diversamente può dirsi delle stalle di cui se ne può contare il 90 per cento di costruite irrazionalmente. Nelle zone malariche lo studio della stalla ha maggior importanza in quanto sembra che i bovini

attraggano gli anofeli, come sembra per certo che la malaria sia un facilitatore della tubercolosi. Il problema però non può essere incluso, dato il suo aspetto e la sua gravità, in quello della bonifica integrale. Va osservato anche sotto il deliberato della Confederazione della Agricoltura circa il riordinamento della proprietà fondiaria. Indubbiamente sotto questo aspetto si verrebbe a metter sottosopra la intera provincia, con conseguenze la cui portata è difficile calcolare. Far sì che il fabbricato, laddove non consenta l'entità poderale, per cui dovrebbe essere costruito nel centro dell'attività



(Fot. Danesin)

dell'azienda, possa essere eretto, compatibilmente con il frazionamento, in posizione economicamente la più utile. Il progresso sociale e civile dell'agricoltura nella nostra provincia è indubbiamente legato alla casa ed alla stalla. Non potremo, per esempio, con le costruzioni attuali in paglia o canna pretendere di estendere l'uso dell'energia elettrica a scopo di illuminazione. Superfluo prospettare dalla soluzione del problema oltre i benefici per la battaglia dell'urbanesimo e demografica, (se

le circostanze ce lo consentiranno ritorneremo su questo aspetto particolare e complesso della nostra provincia) quello dal punto di vista igienico e profilattico. Il Comitato antitubercolare, Enti e privati non possono che essere unanimi nel giudizio. Quanti e quali benefici, anche di natura economica, trarremo tutti noi! E' confortevole constatare come al Congresso nazionale antitubercolare dell'ottobre scorso sia stato oggetto di interessanti discussioni il problema igienico delle abitazioni rurali. Si

prenda un Mandamento, quello di Piove, ove maggiore è il numero di casi e delle case malsane, 1500 circa dei primi, 1100 delle seconde su una popolazione di circa 75 mila abitanti, e vedremo come maggiore sia la percentuale di tubercolosi, di malaria, di malattie infettive. E' il Mandamento più povero della Provincia, con quello di Camposampiero, e dove s'impone di riprendere l'indispensabile opera di epurazione un giorno troncata. Non presentano eccezioni questi raffronti: la casa è collegata con tutto il progredire fisico e spirituale dell'individuo. Da un punto di vista economico basta prendere i bilanci comunali per constatare come, con un crescendo dal dopo guerra che non ha proporzioni con l'aumentata popolazione ed il diverso valore della moneta, siano veramente impressionanti le cifre che vanno spese ogni anno dai Comuni per spedalità. Sicchè allora ci domandiamo se i quanto mai provvidi sanatori che si vanno costruendo da noi non abbiano bisogno, per vedere proficua la loro funzione, che sia risolto prima il problema della casa.

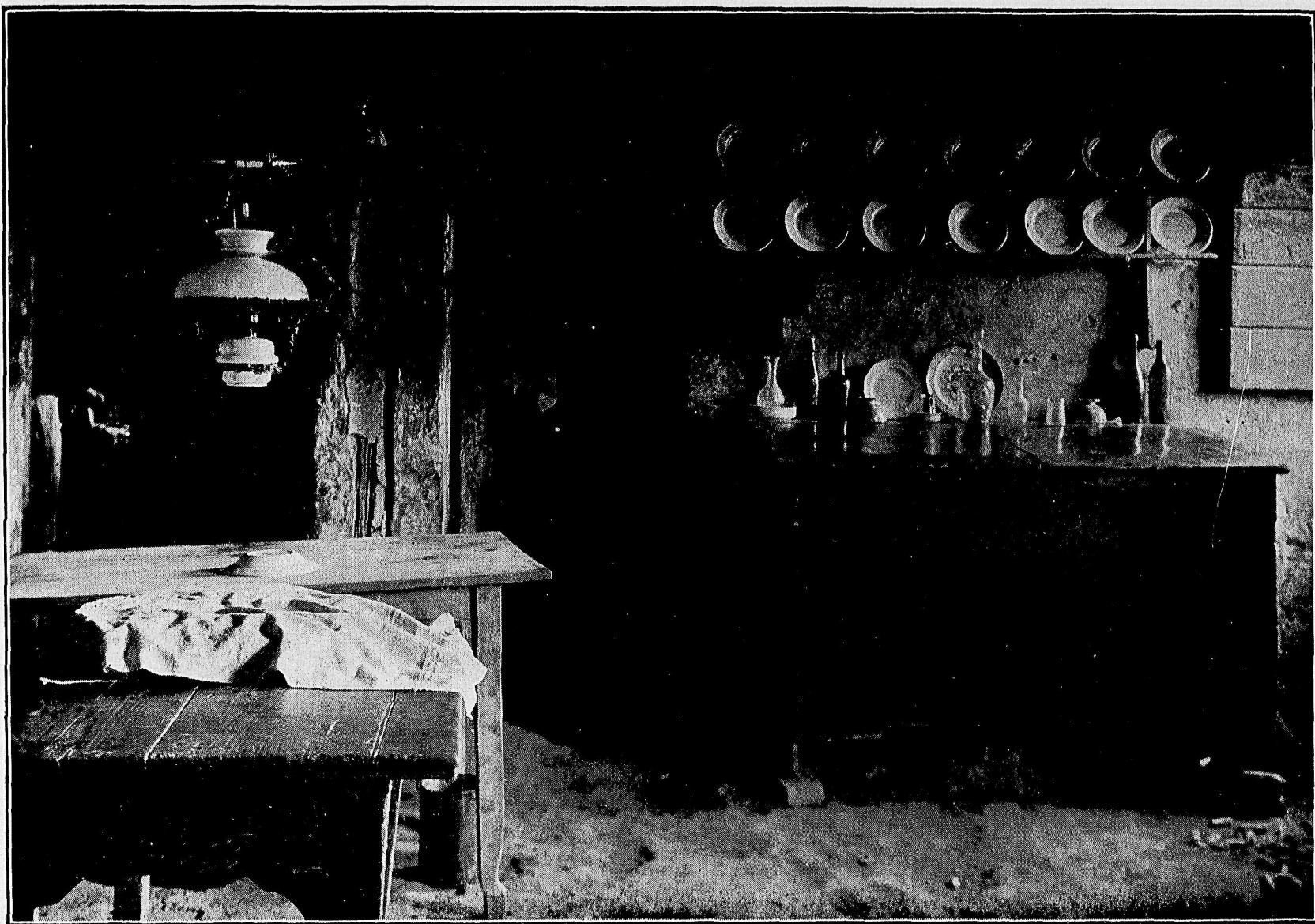
In una stessa casa, che sarebbe sana e buona per una sola famiglia, si trovano anche 25 - 30 persone di quattro famiglie diverse, di cui la maggior parte dormono in granaio, tre o quattro per letto, su tre o quattro letti, divisi da fräsche secche d'albero. E' evidente quindi che il problema esiste e va studiato e risolto. La situazione economica non consente la soluzione finanziaria, nè tanto meno dall'agricoltura oggi si possono pretendere contributi. La legislazione vigente o le leggi, anche coercitive, non troverebbero applicazioni dato che la proprietà non può sobbarcarsi tale onere, ed il contadino preferisce rimanere nel tugurio piuttosto che spendere per il suo miglioramento.

Ci piace riportare quanto affermò S. E. De Stefani:

« Se facciamo obbiettivamente la graduatoria delle immobilizzazioni nei riguardi del loro rendimento economico nazionale, non sono certo le immobilizzazioni derivanti dalla politica rurale del Regime quelle che meritano i maggiori addebiti. Cominciamo dalle altre, una buona volta, e troveremo queste per ultime. Se si volesse fare il processo al rendimento economico, privato, pubblico, nazionale, più o meno lontano, diretto o indiretto di un investimento, l'investimento meno oppugnabile sarebbe quello destinato alla trasformazione fondiaria di una buona parte del nostro Paese, al risanamento delle regioni malariche, a potenziare le capacità produttive naturali attraverso la sistemazione delle terre e delle acque, e a rendere fecondo e non sterilizzatore il beneficio del sole mediterraneo.

« Sembra strano che, mentre nulla o poco si trovi a ridire sugli immobilizzi che hanno un reddito evanescente anche di Enti pubblici, di Provincie, di Comuni, ecc. si tenda a concentrare il problema degli immobilizzi a quel solo caso che dovrebbe essere considerato per ultimo; l'immobilizzo rurale. Sembra strano, ma non è. Deriva da un pervertimento logico per cui per esempio mentre è al primo piano dell'attenzione pubblica il problema dell'edilizia urbana, non è altrettanto al primo piano il problema dell'edilizia rurale nei suoi aspetti igienici, morali, culturali ed economici. Le risonanze dei singoli problemi non sono, nè per tono nè per ampiezza, proporzionate alla gradazione della loro importanza, e una loro revisione quotidiana per discernere il vero dall'illusorio insidioso, deviatore, è più che mai necessaria nei paesi in cui la formazione del risparmio è scarsa e appare sufficiente agli immobilizzi necessari ».

Assistiamo ad investimenti colossali da parte dello Stato e di Enti per cui siamo certi che qualche cosa sarà pure riservata anche a



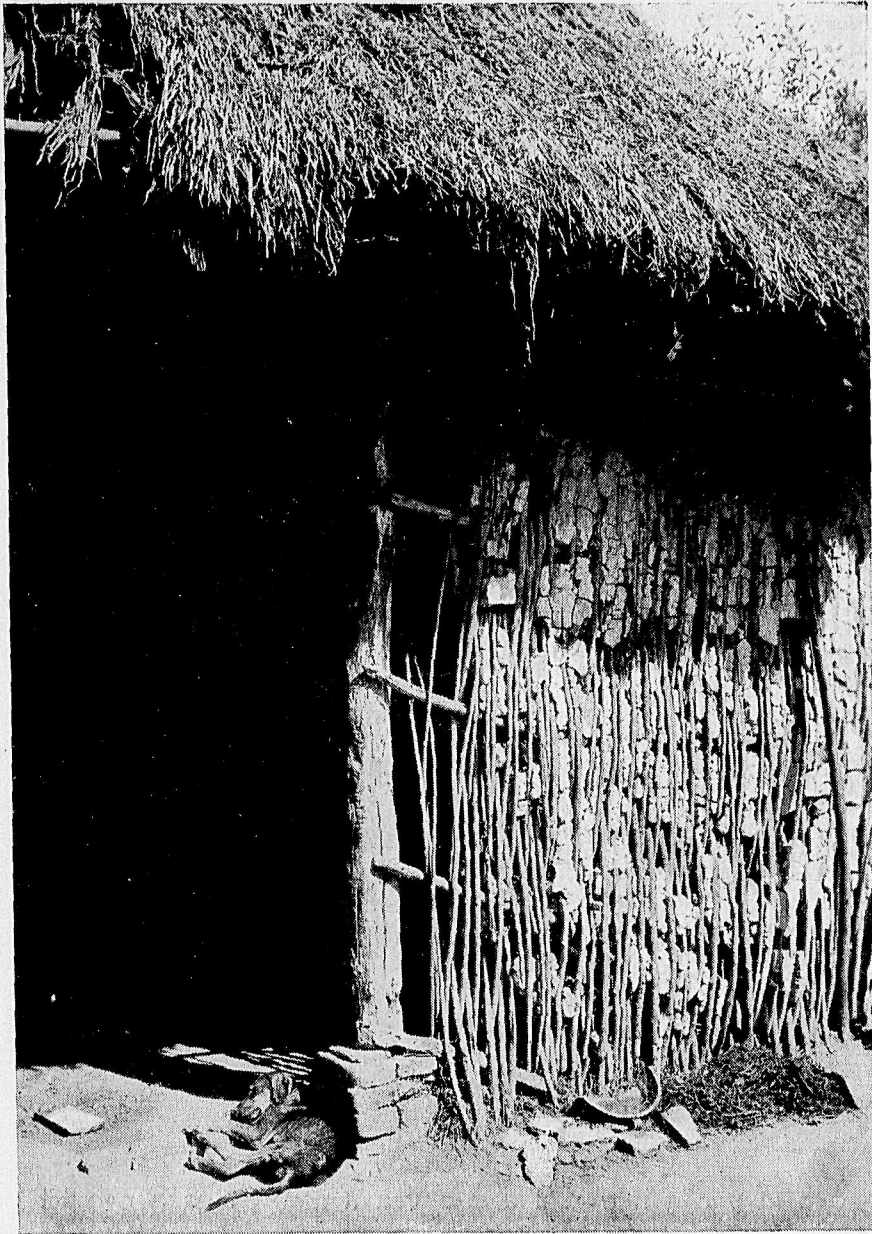
Cucina caratteristica della campagna padovana (Bagnoli)

quest'opera di redenzione sociale, tenendo conto che il proprietario ben poco può aggiungere a quella somma che viene ad economizzare dalla miglioria portata al suo patrimonio fondiario.

Anche sotto il punto di vista della disoccupazione l'investimento va preferito in quanto, a preferenza di altri lavori, pur necessari, la mano d'opera viene ad incidere per 7 decimi circa. Oggi anche il casone costa, poichè la canna è cara, essendo più difficile trovarla in quanto con la bonifica molte valli sono, ora, terre redente e fertili.

Non è a dirsi che il casone soddisfi meglio alle condizioni abituali di vita del contadino: da un fabbricato costruito razionalmente egli trarrà tutti i benefici.

Andare verso il popolo che lavora e che produce, vuol dire aiutarlo, incivilirlo, migliorarlo anche se le opere dirette a tali scopi possono in un primo momento portare il disagio dovuto alla soppressione di un'abitudine atavica. Andare incontro al contadino vuol dire elevare la sua condizione, proporzionalmente al valore del suo lavoro, per modo che la classe agricola che è dal Duce chiamata



Ingresso di casone - (C. San Martino)

(Fot. Danesin)

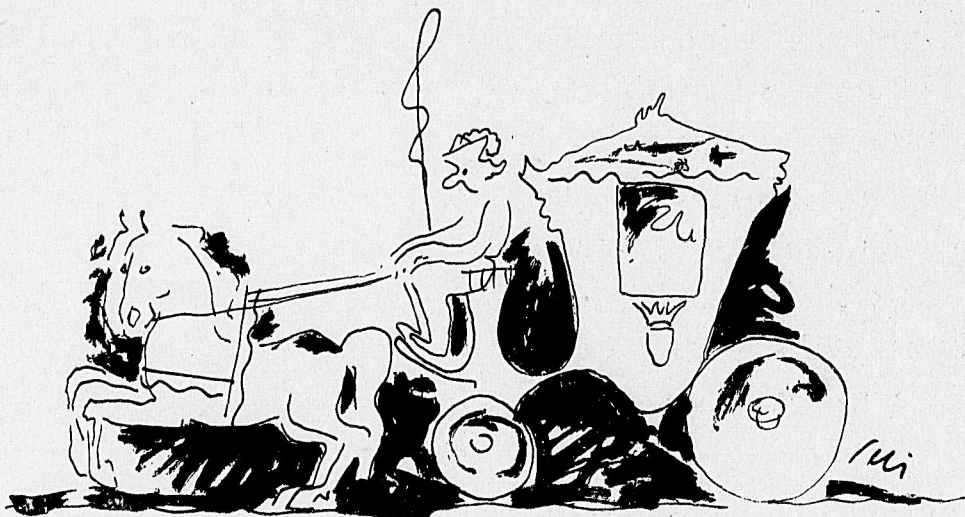
a partecipare alla grandezza della Patria non debba quotidianamente confondersi, in piena comunanza di vita e di abitudini, con gli animali che l'aiutano nella pesante sua cura.

Con quest' opera Padova sarà presto all'avanguardia in una collaborazione di igiene e di civiltà e il casolare non resterà che un ricordo triste di tempi ormai sorpassati.

ANTONIO PAVANATO

Le Autorità, ed il Segretario Federale in particolare, hanno preso vivamente a cuore l'importante problema, prospettato in questo articolo con chiara documentazione dall'ing. Pavanato, Presidente del Cons. Pr. per il risanamento delle abitazioni rurali.

Ci auguriamo che vengano quindi al più presto attuate tutte le migliorie che ora sono in via di studio e che la nostra popolazione di agricoltori abbia, dalla risoluzione di questo problema, una nuova fonte di benessere.



RIEVOCAZIONI SETTECENTESCHE

BIZZARRIE E PAZZE PRODIGALITÀ DEL MARCHESE DI ROCCAFORTE

Scorrendo le prolisse « Memorie » di Antonio Longo, mezzo avventuriero e mezzo letterato veneziano vissuto *a cavaliere* fra il '700 e l' 800, « Memorie » quasi introvabili e dimenticate, ma non prive d'interesse, m'è avvenuto d'imbattermi, fra la folla dei personaggi evocati dallo scrittore, in un tipo curiosissimo che merita di essere ricordato: il Marchese Carlo Spinola di Roccaforte.

Di illustre famiglia genovese, lo Spinola passava, nella seconda metà del secolo XVIII, per il *più ricco privato* d'Italia; così, almeno, afferma il Longo che, senza dubbio e benchè non lo confessi, deve aver spillato al nababbo genovese più di qualche manciata di zecchini.

Dello Spinola s'è occupato, ma assai di

sfuggita, anche Pompeo Molmenti a proposito d'un carteggio casanoviano. Nel breve cenno, il Molmenti dipinge lo Spinola come un mezzo mentecatto affetto da megalomania, e insinua quasi che, a conciarlo a quel tristo modo, dovevano essere stati i non pochi grattacapi d'indole strettamente coniugale cagionatigli dalla bella Marchesa di Roccaforte. Come sia andata questa faccenda, non è ben chiaro. Resta il fatto che il Marchese lasciò le sue terre e castella di Liguria e che prese a vagabondare per l'Italia seguito da un codazzo di amici scrocconi, di *aiduchi*, segretari, musici, lacchè e staffieri. La piccola corte dello Spinola viaggiava in legni marchionali trainati da generosi e non meno marchionali destrieri.

Dopo aver girato alquanto, il Marchese decise di stabilirsi nel Veneto. Comprò una sontuosa villa a Mira, proprio vicino alla bicocca del Longo, mise su casa a Venezia, ma infine si decise di venirsene a stare a Padova ove soggiornò lungo tempo. Qui, egli si sbizzarrì più che in qualsiasi altro sito turbando assai spesso la vita della città misoneista che allora viveva esclusivamente all'ombra del suo Studio secolare e della sua Basilica sacra al culto Antoniano.

Affittato l'appartamento nobile della locanda *all'Aquila d'oro*, il Marchese di Roccaforte amava convitare, ogni giorno, alla sua tavola, gli artisti, i letterati e gli scienziati che avevano dimora nella città o che vi si trovavano di passaggio. Il suo desco era normalmente di otto coperti; mai meno di otto, ma non di rado raggiungeva il numero di venti, trenta e persino quaranta. Figurarsi se il locandiere non gongolava a quella bazza! Narra il Longo che, in media, lo Spinola pagava una retta giornaliera di ben trenta o trentacinque zecchini: somma enorme, a quei tempi, se si pensa che anche al dì d'oggi essa appare alquanto ragguardevole. Ma la cosa non fa meraviglia dal momento che il Longo ci fa sapere che, assai di frequente, le porcellane e le stoviglie andavano in frantumi, motivo per cui, d'ogni qual tratto, il locandiere era costretto a rinnovare completamente la dotazione del suo esercizio.

Durante i pranzi, il Marchese amava ascoltare della buona musica o delle interessanti letture. Però, essendo di difficile contentatura, il bizzarro gentiluomo manifestava, di quando in quando, le sue disapprovazioni con lancio di piatti e di bicchieri sicchè avveniva che i poveri musici e il leggitore fossero costretti a ricorrere allo speciale o — addirittura — al *giustaossi*. Ma tutti, locandiere compreso, portavano pazienza poichè il Marchese

era generosissimo e non leticava mai quando si trattava di cacciar fuori zecchini.

Aristocratico al cento per cento, lo Spinola detestava a morte tutti i nobili in genere « poichè — affermava — nessun aristocratico d'Italia e d'Europa è degno di starmi a paro ». Egli se la faceva esclusivamente con gente erudita o dedita alle arti.

Un giorno, durante il pranzo al quale erano invitati parecchi ospiti di riguardo, il Marchese diede ordine all'incaricato di leggere una sorta di almanacco delle famiglie nobili italiane. Ad ogni casato che veniva menzionato nella lettura, egli interrompeva con dei commenti da far drizzare i capelli.

— Principi tali dei tali...

— Buoni, quelli! Ceppo di briganti da strada! Continua, o lettore.

— Conti X...

— Nobiltà di basso conio. Stirpe di simoniaci arricchitisi con male arti. Proseguì.

— Marchesi Y...

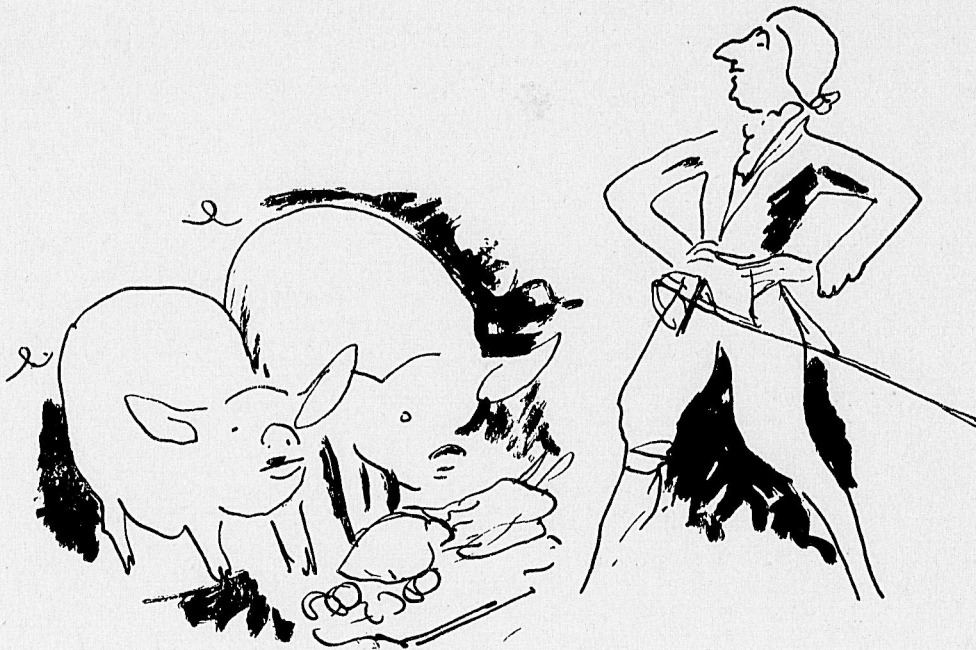
— Il progenitore di codesti sedicenti marchesi era uno sfruttatore di donne...

— Baroni Z...

— Dio ci scampi e liberi! Traditori e nemici della loro patria. Continua pure...

La solfa durò per un bel pezzo e, mano a mano che sfilavano i casati, lo Spinola reiterava le ingiurie gonfiandosi d'ira. Alla fine, la sua rabbia si scatenò con violenza. Afferrato un lembo della tovaglia, il Marchese dette uno strattone mandando all'aria piatti, bicchieri, bottiglie, cibi, intingoli. Qualche invitato, che non s'aspettava questo tiro da matto, ne uscì pesto; altri rimasero insudiciati dalle salse e dai vini ribaltati. Al colmo del furore, il Marchese abbandonò la sala tirando calci a dritta e a manca. Infine dovette mettersi a letto sposato e con un pernicioso travaso di bile.

Un'altra volta, affacciatosi a un balcone interno della locanda, lo Spinola udì dei gru-



gniti che provenivano da un porcile situato nella corte. Costernato, mandò a chiamare l'oste e gli chiese perchè mai quelle bestie grugnissero così.

— Non saprei, Eccellenza.

— Infame aguzzino! Tu torturi le bestie e poi vieni a farmi il nesci!...

— Ma, Eccellenza... io...

— Non c'è ma che tenga, mascalzone! Quelle povere bestie grugniscono perchè hanno fame e perchè le obblighi a starsene in ceppi entro quell'antro fetido.

— Sarebbe contro il mio interesse far patire loro la fame — replicò l'oste — In quanto all'antro, ho sempre sentito dire che i porci hanno da stare nei porcili.

— Ti farò vedere io, ora, come s'hanno a tenere i porci.

Così dicendo, il Marchese scese nel cortile e diede ordine che i due maiali venissero tosto liberati. Si recò poi in cucina e, fatto approntare un pranzo capace di sfamare tre famiglie, lo volle servire egli stesso ai maiali.

Non contento di ciò, mandò due dei suoi cortigiani a sfidare il locandiere a duello. Pieno di paura, e temendo — d'altro canto — di perdere il munifico cliente, l'oste andò a consultarsi con varie persone. Infine, accettò la sfida del Marchese, ma lo pregò di pazientare qualche giorno poichè non si sentiva bene in salute. A furia di certificati medici, il locandiere tirò avanti tre settimane e, con molta diplomazia, riuscì ad ottenere la remissione del suo torto di poca umanità verso i due porci che, frattanto, s'erano ingrassati a dismisura. Va da sè che il Marchese dovette accollarsi anche la pensione dei suoi protetti suini.

La maggiore vittima degli umori balzani del Marchese era un famelico e servizievole abate che aveva avuto la disperata idea di farsi assumere come segretario del gentiluomo mat-tacchione.

Le burle che lo Spinola inflisse al disgraziatissimo abate non si contano. Per esempio, una notte di crudissimo inverno, mentre infuriava una vera tempesta di neve, il Marchese

fece alzare dal letto il suo segretario e tutta la servitù.

— Senti, caro abate — annunciò con molta serietà lo Spinola — m'è saltato in mente di mostrare a questi troppo quieti padovani di quali portenti sia capace il segretario del Marchese di Roccaforte. Ora dò ordine agli staffieri di attaccare il mio cocchio a sei cavalli. Tu vi monterai sopra e dovrai fare un poche di corse a torno al Prato della Valle.

(In quel tempo, il Marchese e la sua corte avevano lasciato l'*Aquila d'oro* e s'erano trasferiti in una palazzina del celebre Pra' della Valle costruito, allora, da pochi anni appena).

All'insana proposta, l'abate si sentì mancare, ma come udì che, condotta a termine l'impresa, avrebbe toccato un congruo guiderdone di zecchini, finì con l'accettare.

Per ben due ore, al lume delle torcie, il cocchio dovette girare a corsa sfrenata a torno al Prato fra le grida e le risate del Marchese e dei suoi cortigiani che assistevano a quella specie di *Palio* sotto l'infuriare della bufera di neve, standosene alle finestre del palazzo. Infine, stremato e congelato, l'abate venne tirato giù dalla cassetta del cocchio più morto che vivo. non si riebbe che sotto le coperte, nel suo letto, e dopo aver preso una sbornia di rum.

E racconteremo l'ultima. Trattasi di un'altra atroce burla giocata al paziente abate.

Intorno al 1770 Papa Pio VI si recò, con grande pompa, in visita a Venezia. Giunto a Padova, il Pontefice prese posto in un *bucentoro* e, per il fiume Brenta, giunse acclamatissimo alla Città di S. Marco. Si era in estate e tutte le ville dell'incantevole riviera del Brenta erano piene di veneziani e padovani che si godevano gli ozi campagnoli. Al passaggio del *bucentoro* pontificio, le rive del fiume erano dense di folla osannante, specialmente

a Mira ove, essendo arduo il valico dei *sostegni*, il nautico papale doveva subire una sosta.

Naturalmente, lo Spinola non mancò al *meeting*. Coi suoi cortigiani e musici e servi ed equipaggi si portò a Mira ove contava di intrattenersi a colloquio con Sua Santità. Proclamò, anzi, che avrebbe chiesto a Pio VI di accordare la porpora cardinalizia all'abate suo segretario poichè non era concepibile che il segretario del Marchese di Roccaforte non fosse per lo meno cardinale.

— Tu stammi vicino quando monterò sulla piattaforma alla quale attraccherà il *Bucentoro*.

Credulone e speranzoso, l'abate obbedì. Ma allorquando il *bucentoro* sostò, il Marchese, dopo essersi inchinato al cospetto del Papa, si fece consegnare la frusta da un suo staffiere e si diede a menar colpi sul povero abate che, circondato dalla calca, non sapeva come trovar scampo.

— Così imparerai ad essere meno ambizioso! — Sentenziava il Marchese seguitando a frustare il suo segretario. — Te la darò io, la porpora, pezzo d'asino d'un millantatore!

Quella volta, narra il Longo, la rifusione dei danni in sonanti zecchini fu più cospicua del solito, motivo per cui l'abate non ebbe troppo a dolersi delle nerbate e della trista figura fatta al cospetto del Sommo Pontefice.

Lasciato il Veneto, il Marchese Spinola trascinò ancora per un po' quella sua esistenza randagia fra bizzarrie d'ogni sorta e pazze prodigalità, finchè un bel giorno i suoi parenti lo fecero interdire per mezzo dei tribunali. In tal modo, gli eredi poterono salvare i resti di un patrimonio favoloso che, forse, non aveva l'eguale in Italia.

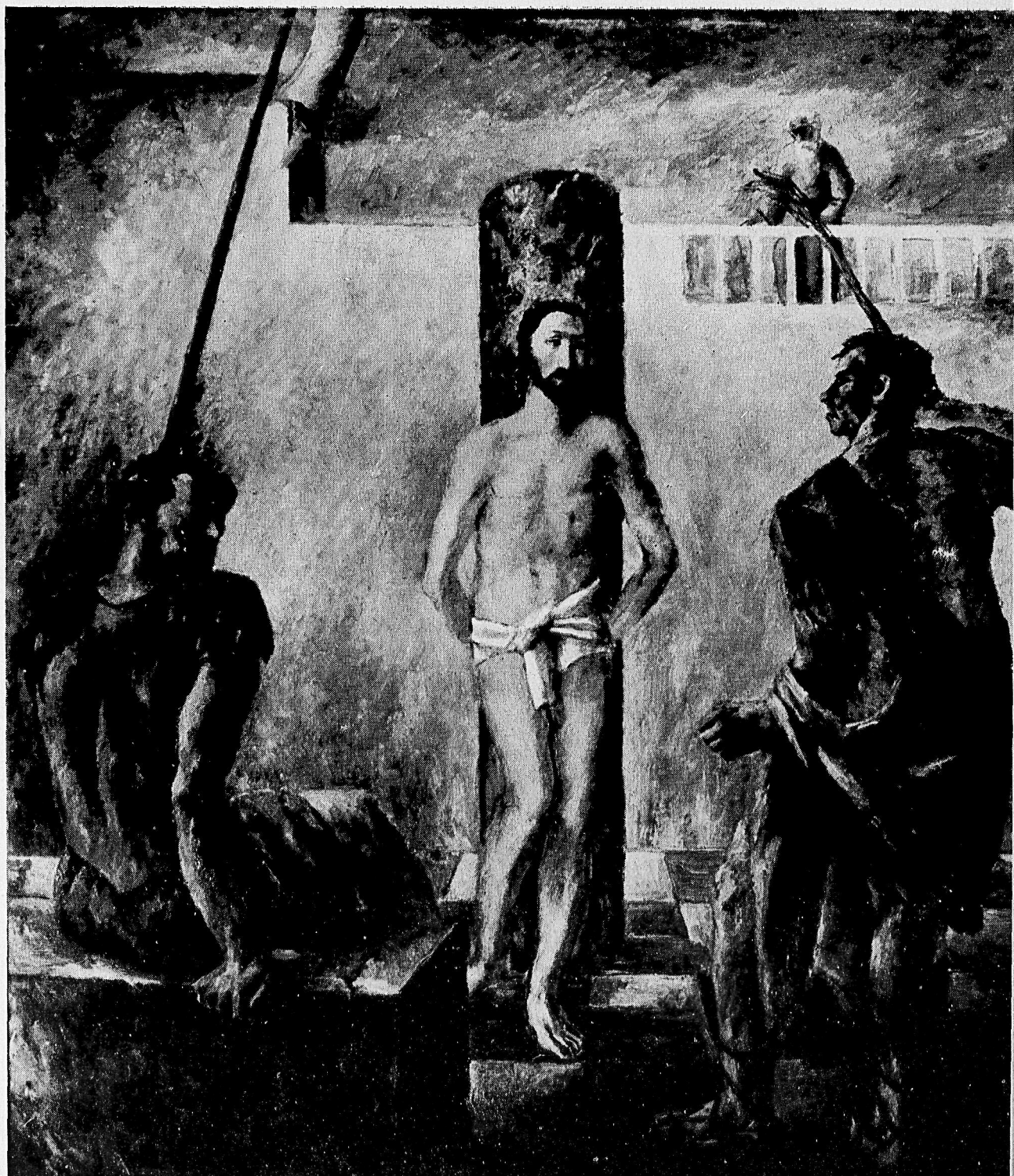
Come e dove sia morto il Marchese di Roccaforte, Antonio Longo non dice. Probabilmente, non lo seppe neppure lui.

ALBERTO BERTOLINI

**ARTISTI PADOVANI
ALLA ESPOSIZIONE
INTERNAZIONALE
D'ARTE SACRA
CRISTIANA
MODERNA**



Servilio Rizzato espone una "Annunciazione,, in terracotta, di garbata composizione, raggiunta nelle forme e nel movimento con un sapore avviato verso le tendenze più audaci della scultura.



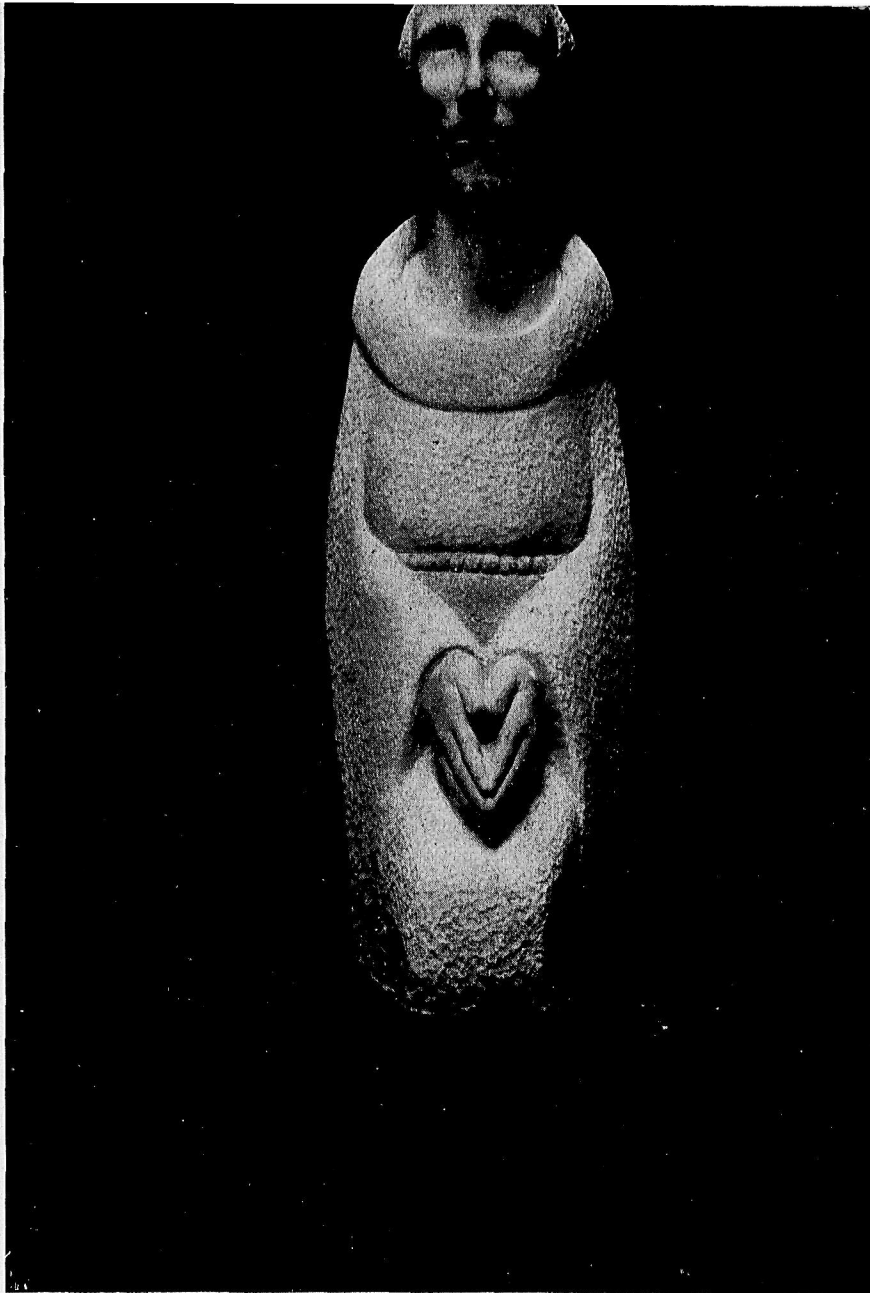
L'intensità espressiva e la sensibilità cromatica del "Cristo alla Colonna,, di Dino Lazzaro ci riconfermano le ottime doti di questo pittore padovano.

Nell' "Orto di Getsemani,, quadro di buona fattura, Lino Perissinotti va sempre più affinando i suoi mezzi tecnici e la sua sensibilità.

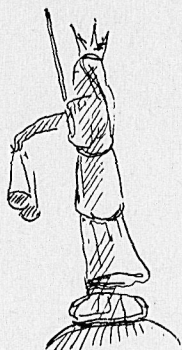


I disegni di Angelo Pisani, di soggetto Antoniano, acquistano un sapore particolare per il gioco del chiaroscuro e la libera geometrizzazione delle forme.

Il "S. Francesco,, in marmo bianco di Paolo Boldrin è una delle opere più significative dell'esposizione; le qualità artistiche di questo scultore, che conosce magnificamente la materia, emergono anche in questo suo lavoro.



Giorgio Peri oltre al paesaggio Antoniano "L'Arcella,, espone anche quattro belle vetrate istoriate, in cui è descritta "L'Annunciazione,, "La Nascita,, ed " Il Battesimo di Gesù ,,.



ATTIVITÀ DEL C O M U N E

DELIBERAZIONI

DEL PODESTÀ

ACQUEDOTTO COMUNALE

IL PODESTA

delibera

1) di autorizzare la spesa di Lire Quarantaseimilaquattrocento (46.400) per estendere le condutture dell'acquedotto comunale nelle seguenti strade:

Via Danieletto	con una spesa di Lire	11.500.—
Via Magenta	» » » » »	4.500.—
Via Crescini	» » » » »	24.500.—
Via Carini	» » » » »	3.400.—
Via del Cristo	» » » » »	2.500.—

il tutto secondo gli speciali preventivi predisposti dall'ufficio Tecnico Municipale.

VENDITA DI AREE

IL PODESTA

delibera

di vendere al Prof. Arch. Duilio Torres, per se o per persona o persone da dichiarare, l'area di mq. 355 di compendio del mappale numero 477, foglio V° Sezione F. Padova, e della sede stradale della vecchia via Falcone, per il prezzo a corpo di lire 26.000, spese di contratto a carico del Comune, ritenuto che il compratore dovrà impegnarsi ad erigere, ed avere eretto sull'area che gli sarà trasferita, entro il 30 giugno 1933, un fabbricato decoroso e consono alla località secondo progetto ritenuto meritevole di approvazione dalla Commissione speciale istituita con legge 23 luglio 1922 n. 1043.

di vendere:

a) al signor Anselmi Tullio un'area di metri quadrati 550 circa di compendio del mappale numero 224 - foglio XVII° F. Padova per il prezzo a corpo di lire 36.000;

b) al sig. Luzzatto rag. Guido un'area di mq. 450 circa di compendio dei mappali numeri 147 a) - 224 foglio e sezione predetti, per il prezzo a corpo di lire 29.000.—.

Spese dei due contratti a carico del Comune, ritenuto che gli acquirenti dovranno impegnarsi di erigere e avere eretto entro un anno dalla data del contratto sull'area che sarà ad essi rispettivamente trasferita un edificio decoroso e consono alla località secondo il progetto che verrà ritenuto meritevole di approvazione dalla Commissione speciale istituita con legge 23 luglio 1922 n. 1043.

STRADE COMUNALI

IL PODESTA

delibera

di autorizzare la spesa di lire quarantacinquemilacinquecento preventivata come necessaria dall'Ufficio tecnico municipale per ampliare e sistemare il tratto di strada dal Campo sportivo del Littorio alla frazione abitata di Pontevigodarzere, spostando la sede della tramvia comunale di m. 1.50 a sinistra sulla linea dove oggi corrono i platani; di eseguire i lavori ad economia servendosi della mano d'opera fuori ruolo specializzata già alle dipendenze del Comune, e di procedere all'acquisto dei materiali dalle

Imprese che ne hanno assunta la fornitura contrattuale per la manutenzione ordinaria delle strade.

Mazzarolli ing. Annibale, il signor Zardini ing. dottor Gino.

VARIE

IL PODESTA

delibera

di porre a disposizione della Congregazione di Carità di Padova, quale assegnazione straordinaria per l'anno 1932, la somma di lire 20 mila onde abbia a devolverle in erogazioni elemosiniere con le stesse modalità con le quali essa effettua tali erogazioni per conto del Comune con le assegnazioni affidatele in via normale, specificate nella deliberazione podestariale 15 febbraio 1932 n. 15, vistata dal R. Prefetto il 1° Marzo successivo ai nn. 5660/1533 O. P.

1°) di prendere atto con effetto dal giorno 11 marzo 1932 X° delle dimissioni rassegnate dal signor Dottor Giustino Mattucci dal posto di ruolo di Segretario di II^a classe, in seguito alla sua nomina a Vice segretario generale dell'Amministrazione Provinciale di Padova.

2°) di esprimere al Dottor Mattucci il vivo compiacimento della Amministrazione comunale per l'importante posto che gli è stato conferito ed i sensi di gratitudine per l'opera solerte e diligente da lui prestata durante il tempo in cui è rimasto alle dipendenze di questa Amministrazione.

di accordare per l'anno 1932 i seguenti contributi alle Associazioni ed Enti culturali sottoindicati:

R. Accademia di lettere, scienze, ed arti	lire 3000.—
Soc. d'incoragg.-Gabinetto di lettura	» 2000.—
Accademia di Stenografia	» 1000.—
Società Stenografica	» 500.—
Deputazione Veneta di Storia Patria	» 600.—
Casa della Scuola	» 3000.—
Liceo artistico	» 2000.—

di far fronte alla spesa complessiva di lire dodicimilacento col fondo di cui all'art. 179 del Bilancio 1932 che presenta la necessaria disponibilità.

di chiamare a far parte della Commissione edilizia e di ornato in sostituzione del dimissionario

di devolvere sul fondo stanziato all'art. 171 del Bilancio preventivo per l'esercizio 1932:

a) la somma di lire 35.000 all'Opera Nazionale Dopolavoro - Sezione di Padova - perchè sia provveduto, a mezzo delle Bande musicali in essa inquadrate, alla esecuzione di almeno 53 concerti pubblici, nonchè alla prestazione di altri servizi bandistici che durante il 1932 fossero richiesti dall'Amministrazione comunale in occasione di cortei, di cerimonie, di commemorazioni speciali o simili, con la condizione che, durante il 1932, debba l'O. N. Dopolavoro sul contributo come sopra assegnato, corrispondere un sussidio di lire 10 mila alla Banda musicale del Patronato del Carmine ed un sussidio di lire 3 mila alla Banda musicale del Patronato del Santo. L'O. N. Dopolavoro è tenuta a versare dette quote in rate bimestrali posticipate alle due Istituzioni di cui sopra e a darne comunicazione scritta volta per volta al Comune.

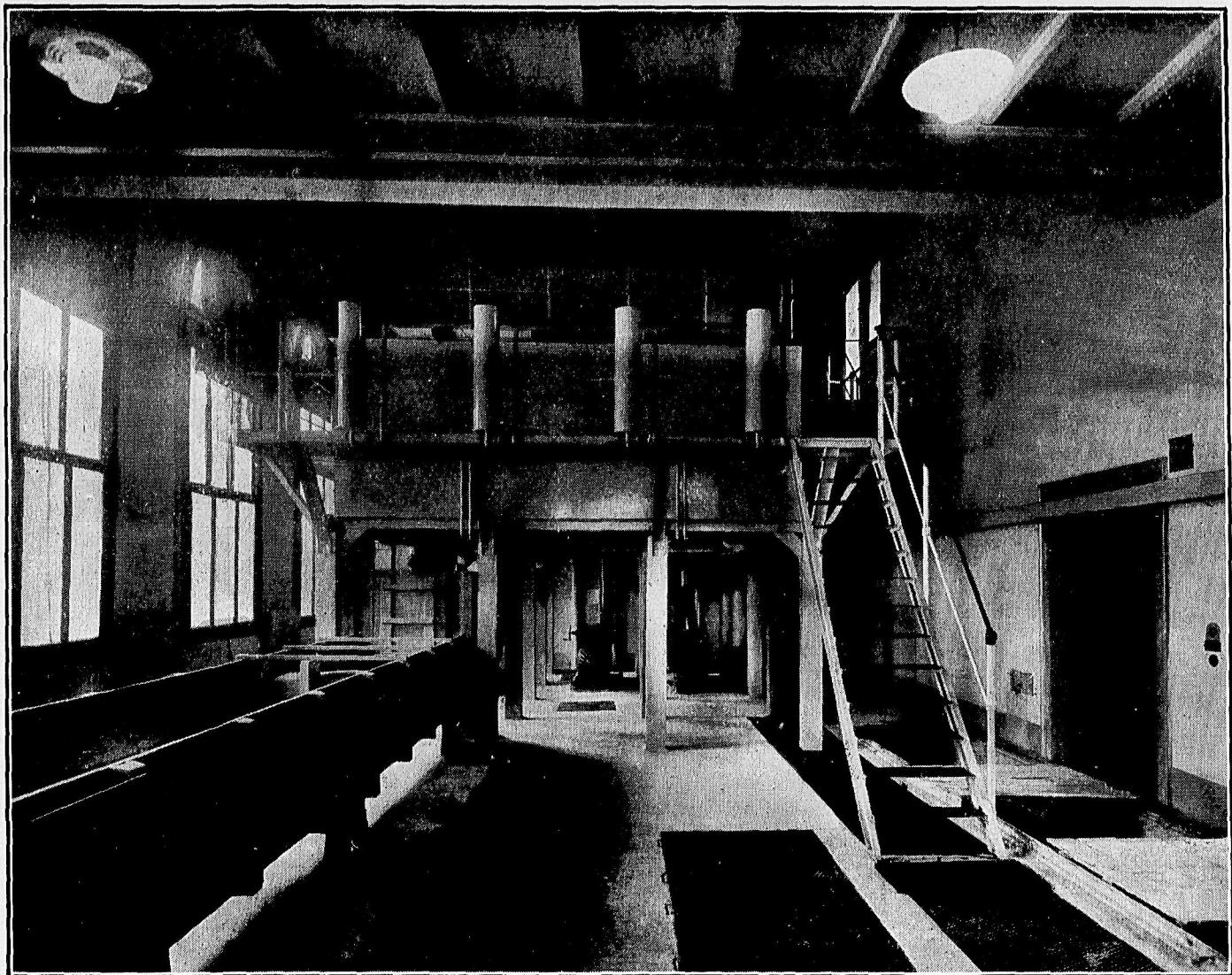
b) la somma di lire 5000 all'Opera Nazionale Balilla - Comitato di Padova - perchè essa provveda, mediante il Corpo musicale degli Avanguardisti alla esecuzione di almeno 7 concerti pubblici.

I contributi di cui sopra saranno corrisposti in sei rate bimestrali, in base all'accertamento che siano stati eseguiti i concerti pubblici obbligatori.

L' ABBONAMENTO
ORDINARIO
ALLA RIVISTA
" PADOVA ,,
COSTA 30 LIRE

ABBONATEVI

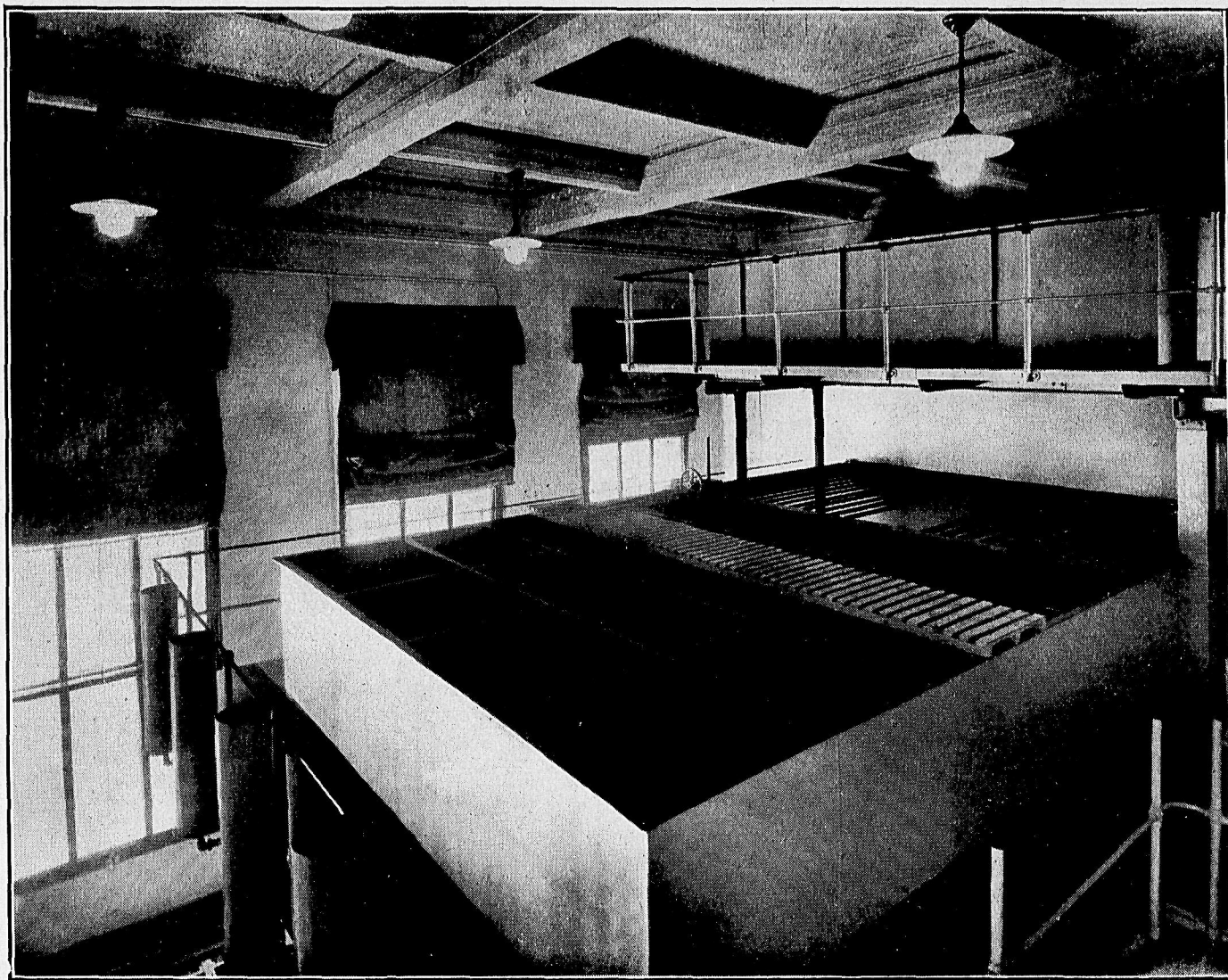
PALAZZO DEL CONSIGLIO DEL-
L'ECONOMIA CORPORATIVA
PADOVA - VIA 8 FEBBRAIO



IL LABORATORIO D'IDRAULICA DELLA R. SCUOLA D'INGEGNERIA DI PADOVA

Il giorno 16 aprile, ha avuto luogo l'inaugurazione del nuovo Laboratorio d'Idraulica Sperimentale della nostra Scuola d'Ingegneria. Alla cerimonia presenziarono le Autorità cittadine, tutto il Corpo insegnante della Scuola d'Ingegneria, vari Professori dell'Università, il gr. uff. Miliani Presidente del R. Magistrato alle Acque, gli Ispettori Superiori Ingegneri Capi del Genio Civile, le rappresentanze di moltissimi Consorzi di Bonifica, ingegneri e studenti. Il prof. Marzolo, Prodirettore

della Scuola, ha anzitutto ricordato in tale occasione l'opera svolta nella Scuola dai due compianti insegnanti Giacinto Turazza e Giacomo Torricelli, dei quali si sono posti in quel giorno due ricordi marmorei; illustrò quindi i nuovi impianti di questo Laboratorio, attuati con l'aiuto del Magistrato alle Acque, dei Consorzi di Bonifica e di alcune primarie Ditte nazionali. Le Autorità e gli altri invitati sono passati poi a visitare il nuovo Laboratorio, esprimendo il loro vivo compiacimento per questa nuova



importante iniziativa del Politecnico delle Venetie.



L'Istituto d'Idraulica della R. Scuola d'Ingegneria trae le sue origini dal Gabinetto omonimo annesso all'Università nel 1867. Da questo che si può chiamare il suo embrione ad oggi, molto cammino è stato percorso, che permette alla nostra Scuola idraulica, già rinomata nel campo teorico, di primeggiare anche nel campo sperimentale, ormai basilare nella tecnica odierna.

Il vecchio Gabinetto d'idraulica poteva vantare, secondo le esigenze dei tempi, una ricca biblioteca e un modernissimo corredo di istrumenti idrometrici. Per le cure del compianto prof. D. Turazza, chiamato a dirigere il primo nucleo idraulico della Scuola d'Ingegneria annessa alla R. Università, e dei suoi successori prof. Giacinto Turazza e prof.

G. Torricelli, tale dotazione si accrebbe sempre più. Frattanto, essendo direttore il Turazza, l'Istituto, grazie alla legge 22 dicembre 1910, per cospicui fondi assegnati dal Magistrato alle Acque, passava dall'antica sede delle Contarine a quella di nuova costruzione (1914) in via Loredan. Dal momento in cui avvenne questo passaggio, l'Istituto si poté orientare verso quell'attrezzamento sperimentale che ormai si imponeva nel campo della idrotecnica. Così, caldeggiata dal compianto prof. Torricelli, si compì la costruzione di un canale per la taratura dei reometri e per altre ricerche. D'altra parte, allo stesso scopo, era stata costruita una vasca circolare a ponte girevole, nel cortile della nuova sede. Senonchè sopraggiunse la guerra, ed al fervore di nuove opere nel campo degli studi idraulici, subentrò quello della riscossa e della difesa nazionale. La nuovissima sede vide fra le sue mura parte del Comando Supremo, che vi fece costruire anche un nuovo corpo di fabbrica. A guerra finita, all'Istituto mancava però an-

cora l'attrezzatura. Questa in breve si compì specialmente per opera del prof. Scimemi, allora assistente, e risultava essenzialmente di due gruppi di elettropompe, della portata complessiva di 70 l/sec. attingenti acqua da una vasca profonda, e versanti in un serbatoio metallico che impartiva all'acqua un carico costante. Ma ben presto questi impianti, per quanto (relativamente ai mezzi impiegati) efficienti risultarono inadeguati a ricerche di una certa importanza che ormai si delineavano. Toccò al prof. Scimemi, attuale direttore dell'Istituto, il compito e il merito di raccogliere il frutto del generoso finanziamento dei Consorzi di Bonifica, auspice il Magistrato alle Acque, e di alcune Ditte benemerite, progettando nel 1930 il complesso degli attuali impianti e portandoli a termine nel 1932. Alla sistemazione « ex-novo » del grande laboratorio, si accompagnò naturalmente anche quella dell'impianto precedente, che pure necessitava di aggiunte e modificazioni.

I nuovi impianti si possono ritenere costituiti delle seguenti unità:

La vasca e i canali di adescamento e di circolazione. — E' noto che per le esigenze delle ricerche sarebbe impossibile in un laboratorio avere le forti portate occorrenti a mezzo delle condutture cittadine. Un unico grande volume d'acqua può invece venir fatto circolare per intero o parzialmente, a seconda delle esigenze, mediante opportune pompe. La conduttura cittadina non sopprime così che alle perdite ed ai lenti ricambi d'acqua periodici. La sola vasca d'adescamento delle pompe ha la capacità di 54 mc., e la sua copertura è costituita da soletta di calcestruzzo armato, sorretta da pilastri aventi lo scopo, oltrechè di sostenere il macchinario sovrastante, di reggere anche i ritti della incastellatura metallica dei serbatoi.

Il gruppo delle pompe, costituito di quattro centrifughe azionate elettricamente, che possono dare una portata complessiva di 400 litri al minuto secondo. La potenza installata è di 52 HP.

I serbatoi di carico, in numero di due, sono interamente metallici e disposti a differenti altezze. L'inferiore può dare un carico d'acqua di circa 4 metri con una capacità di 51 mc.; il superiore dà il carico di circa 7 metri ed ha una capacità di 12 mc. I serbatoi ricevono l'acqua pompata dal gruppo testè descritto: più precisamente, il serbatoio inferiore può ricevere l'acqua di tutte le pompe, e quello superiore invece solo quella delle due minori, che

si possono inserire in due circuiti idraulici. I serbatoi in parola hanno l'ufficio:

1.) di mantenere il carico costante mediante una serie di cassette sfioratrici di grande sviluppo, capace di smaltire l'eccesso di portata sotto carico insignificante (ed occorrendo, come dispositivo di sicurezza, tutta la portata delle pompe);

2.) misurare esattamente, mediante stramazzi di misura esattamente tarati, l'acqua erogata per le esperienze.

I dispositivi di erogazione si compongono di semplici prese a saracinesca e stramazzi successivi oppure fanno capo ad una tubazione di 300 mm. di diametro, posta lungo il laboratorio.

La vasca di misura, o di taratura, è in calcestruzzo ed ha la capacità di mc. 24.

L'acqua che già ha servito agli esperimenti viene scaricata, attraverso opportuni scivoli mobili, nei canali di ritorno. Questi canali, della lunghezza di m. 90, che circondano il laboratorio su tre lati, hanno lo scopo di riportare l'acqua alla vasca d'adescamento delle pompe, chiudendo così il ciclo.

Si è poi approfittato del canale di ritorno posto ad est, per allestire un moderno dispositivo di taratura di reometri, con un nuovissimo carrello di precisione in alluminio, che potrà avere velocità che vanno dal mezzo centimetro al minuto secondo, a m. 4,50 al minuto secondo. Il difficile risultato si raggiunge per mezzo di un originale sistema di trazione, su rotaie di ferri angolari perfettamente piallate ed allivellate. La corsa utile (a moto uniforme) è portata al massimo, per la scarsa massa del leggerissimo carrello.



Oltre a questi nuovissimi dispositivi l'Istituto possiede già:

La vasca circolare di taratura, alla quale già s'è accennato, con ponte girevole contrappesato.

Il laboratorio dimostrativo, in cui si preparano tutte le prove didattiche a profitto degli studenti.

Un pozzo freatico (del diametro interno di m. 0.90 e della profondità di m. 6, scavato in sabbia, della portata massima di litri 1,5 al secondo. Anche questo ha semplice carattere didattico.

Il Museo, contenente un ricco corredo di strumenti, e buon numero di modelli.

Un accumulatore idraulico, fino a 150 atmosfere; un moderno misuratore Venturi, a registrazione; un



tubo universale Rehbock, basato sull'effetto pitometrico, per il rilievo delle velocità seguendo l'andamento della vena, ecc.



I nuovi impianti hanno richiesto convenienti lavori fra cui la demolizione di due muri maestri trasversali, ed il getto di due travi in calcestruzzo armato della lunghezza di m. 10 e altezza di un metro e mezzo. Si rendevano inoltre necessari parecchi scavi oltre i cinque metri, nell'ambito della costruzione già esistente, per la sistemazione delle vasche sotterranee. Il lavoro si presentava quindi piuttosto difficile, data la ristrettezza del cantiere, i vincoli di rispetto e la necessità dell'aggottamento. Nell'inverno del 1930-31 si compirono i lavori sotterranei; nella primavera si gettarono anche i solai di cemento armato, e così si allestì il piano di posa delle

attrezzature di superficie. L'estate e l'autunno del 1931 vennero impiegati per la costruzione del serbatoio a due ripiani (uno dei quali donato dalla Società Anonima « Eternit ») e l'inverno 1932 per il collocamento delle pompe (donate dalla Società Costruzioni Meccaniche Riva). Contemporaneamente a queste vennero pure impiantati il binario speciale, perfettamente allivellato, per il carrello di taratura, e la tubazione distributrice dell'acqua dei serbatoi.

Oggi si può dire che il Laboratorio di Padova costituisce una stazione di prove idrauliche assai perfetta e tale da sostenere il paragone con quelle dell'estero.

Viva riconoscenza deve essere rivolta alla Direzione della Scuola, al Magistrato alle Acque, ai Consorzi di Bonifica ed alle Ditte donatrici, che pur nel momento attuale, hanno voluto contribuire all'attuazione di questo laboratorio, comprendendone le alte finalità scientifiche e tecniche.

M. VELATTA



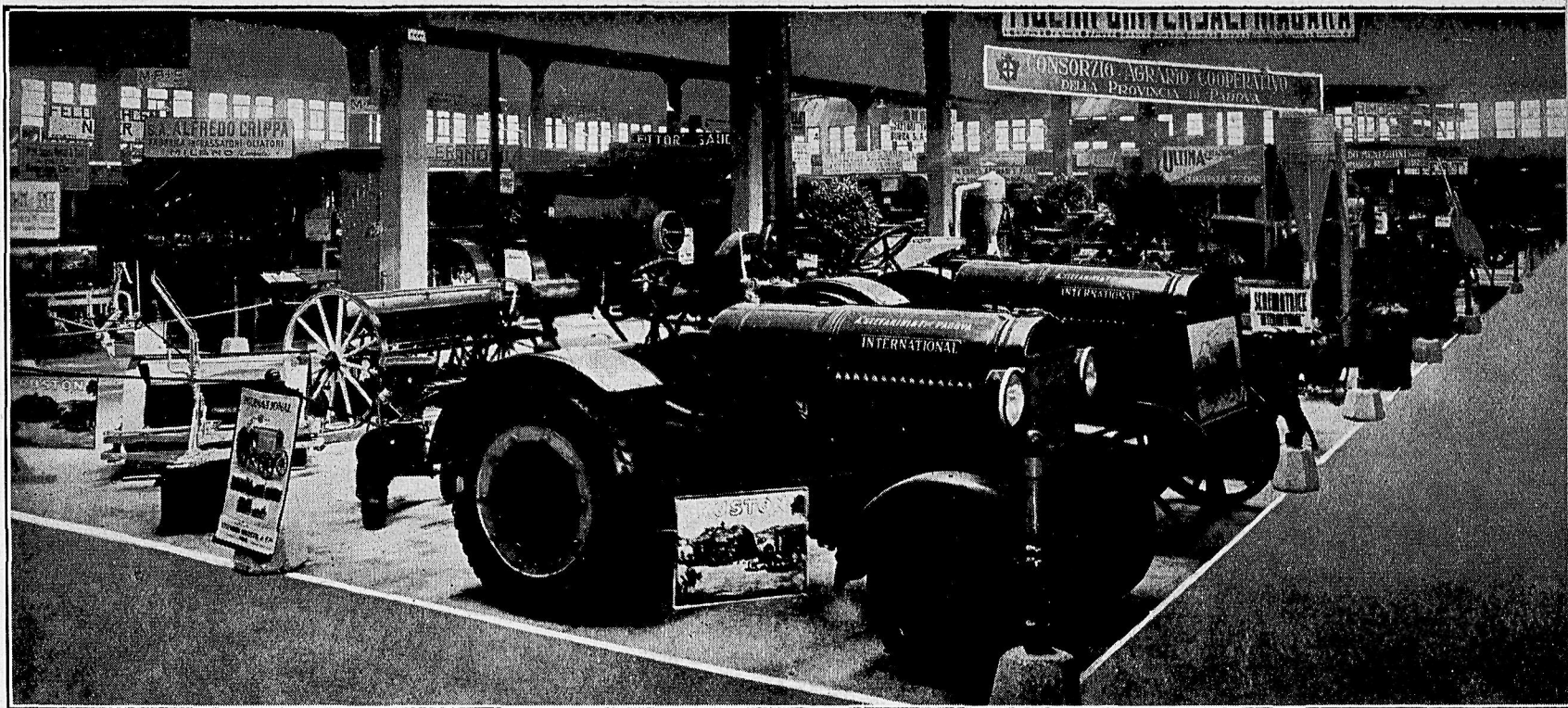
Il Viale centrale visto dall'ingresso principale della Fiera

MENTRE SORGE LA XIV FIERA DI CAMPIONI

1 - 22 GIUGNO 1932 - X

Come sarà la XIV Fiera Campionaria padovana che, anche quest'anno, potrà contare sulla felice concomitanza delle celebrazioni Antoniane? La domanda è un po' sulle bocche di tutti coloro che vivono o, comunque, s'interessano di commerci, d'industrie, d'agricoltura, di traffici in genere. Ma anche coloro

che sono fuori dal tumultuoso caleidoscopio degli affari, s'interessano egualmente alla nostra Fiera, a questa creatura ch'è un po' di tutti e che tutti poco o molto amano, non fosse altro perchè l'hanno vista nascere gloriosamente (oh, sì: molto gloriosamente) allorché non s'era ancora spenta l'eco terribile



I n t e r n o d e l P a d i g l i o n e d e l l a M e c c a n i c a A g r a r i a

e fragorosa della guerra, e l'hanno poi vista crescere, crescere assiduamente, faticosamente e poi affermarsi senza chiasso in un lento ma sicuro processo di consolidamento.

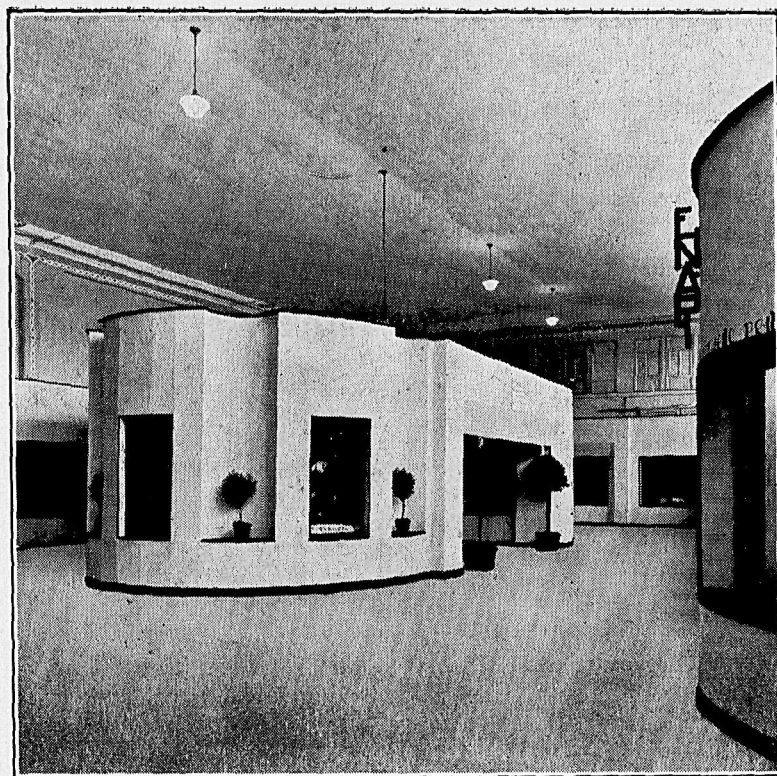
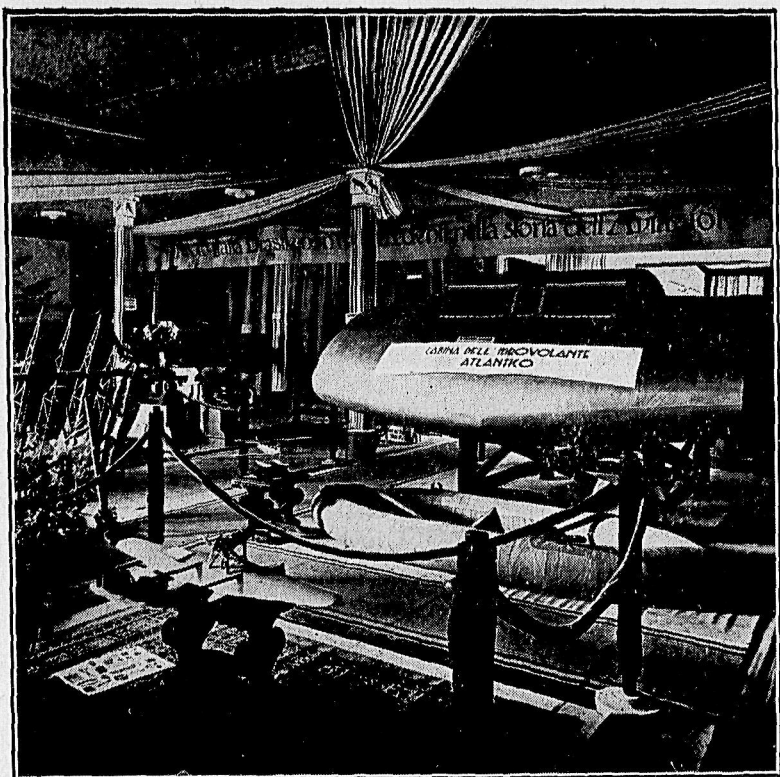
Come sarà, dunque, la XIV Fiera di Campioni? Migliore delle precedenti? Sarà ancora una volta sana e necessaria vera espressione di vita? Recherà i segni del duro e tormentoso travaglio economico che affanna il mondo? Riuscirà a dimostrare, ancora una volta, di serbare una piena vitalità avvenire?

Domande oziose, in fondo. La prossima Fiera patavina sarà quel che sarà; certamente sarà una buona ed utile Fiera come buone ed utili sono state quelle precedenti. Nessun dubbio che la mattina del 1° giugno, ore 9.30, allorchè la grande cancellata dei quartieri di Via N. Tommaseo verrà spalancata ai visitatori, le autorità ed il pubblico avranno agio di far subito una constatazione capitale: tutti i padiglioni e padiglioncini saranno occupati

da mostre d'ogni genere allestite da espositori spontaneamente intervenuti, i quali avranno regolarmente pagato i loro stazi e saranno, ancora una volta, persuasi di avere impiegato bene le loro merci e i loro quattrini. E la sera del 22 giugno, ore 24, allorquando, chiusa definitivamente al pubblico la grande cancellata, si comincerà, sia pure chiacchierando del più e del meno, a fare un po' di bilancio consuntivo, si può star certi che si constaterà come, durante le tre settimane di Fiera, i visitatori saranno stati parecchi, che di affari ne saranno stati conclusi in gran quantità, e che tutte le manifestazioni fieristiche avranno avuto ottimo e proficuo svolgimento. Tutto qui. Nient'altro da aggiungere o da togliere.

Le previsioni non possono essere che queste e con tali previsioni s'intende esaurito qualsiasi ulteriore commento.

Soverchio ottimismo? Ingenuie fantasticherie? No. La verità, nient'altro che la ve-



Il Padiglione dell'Aeronautica e quello delle Piccole Industrie - Artigianato

rità. Ed è una verità che balza fuori al lume di ben tredici felicissime esperienze, e che alla quattordicesima non può fallire. Una Fiera non è un giocherello di fortunate combinazioni e di funambulesche audacie quale può essere — che so? — il magico cerchio d'una *roulette*. Una moderna Fiera campionaria non può essere che una faticata e riconosciuta realtà, frutto di ponderate esperienze e di alacrissimi sforzi. Una Fiera *viva e vitale* non può essere che l'espressione d'una verace necessità da tutti riconosciuta, epperciò utile e poggiante su solide basi. Del resto, in questi ultimi diec'anni, l'esperienza ha dimostrato esuberantemente come di Fiere sia molto facile progettarne e crearne a josa, ma come, altresì, sia del pari difficile il mantenerle in vita. Ora, il fatto che la Fiera di Padova — la prima Fiera europea del dopoguerra e, forse, la più antica del mondo se vogliamo stabilire una ideale continuità con la sette volte secolare Fiera del

Santo — si è vittoriosamente imposta a traverso quasi tre lustri di esperienze felicemente riuscite, dimostra più che a sufficienza la saldezza di quest'organismo che appare oggi, più che mai, circondato e sorretto dall'affettuoso consenso dei veneti e dalla più alta estimazione di tutti gl'italiani. Nè si dimentichi la vigile premura con cui, in questi ultimi dieci anni, il Governo fascista ha sempre seguito la grande manifestazione fieristica padovana. La quale è quello che è, e non soffre confronti nè grandi nè piccini. La Fiera di Padova ha un carattere suo proprio e ben definito. Non ha le caratteristiche (nè ha mai voluto averle) di grande emporio europeo, ma non ha neppure il marchio provinciale e l'albagia di talun'altra manifestazione improvvisata e raccogliatrice.

Ma torniamo alla XIV Fiera che, in quest'ultimo mese di preparazione e di passione, si sta febbrilmente allestendo nel grande quar-



P o s t e g g i n e l l ' i n t e r n o d e i P a d i g l i o n i

tiere stabile di Via Tommaseo. Prima di tutto, occorre avvertire che il quartiere sta arricchendosi, quest'anno, di due nuovi edifici uno dei quali, esteriormente, avrà la più genuina impronta novecentistica. Intendiamo alludere, al grande padiglione del Porto di Marghera che, progettato dall'Architetto Brenno del Giudice, raccoglierà, divisa in varie sezioni, una mostra interessantissima delle principali attività e delle grandi industrie sorte intorno al nuovo porto della Dominante. Questo padiglione costituirà, indubbiamente, il *clou* della XIV Fiera di Padova.

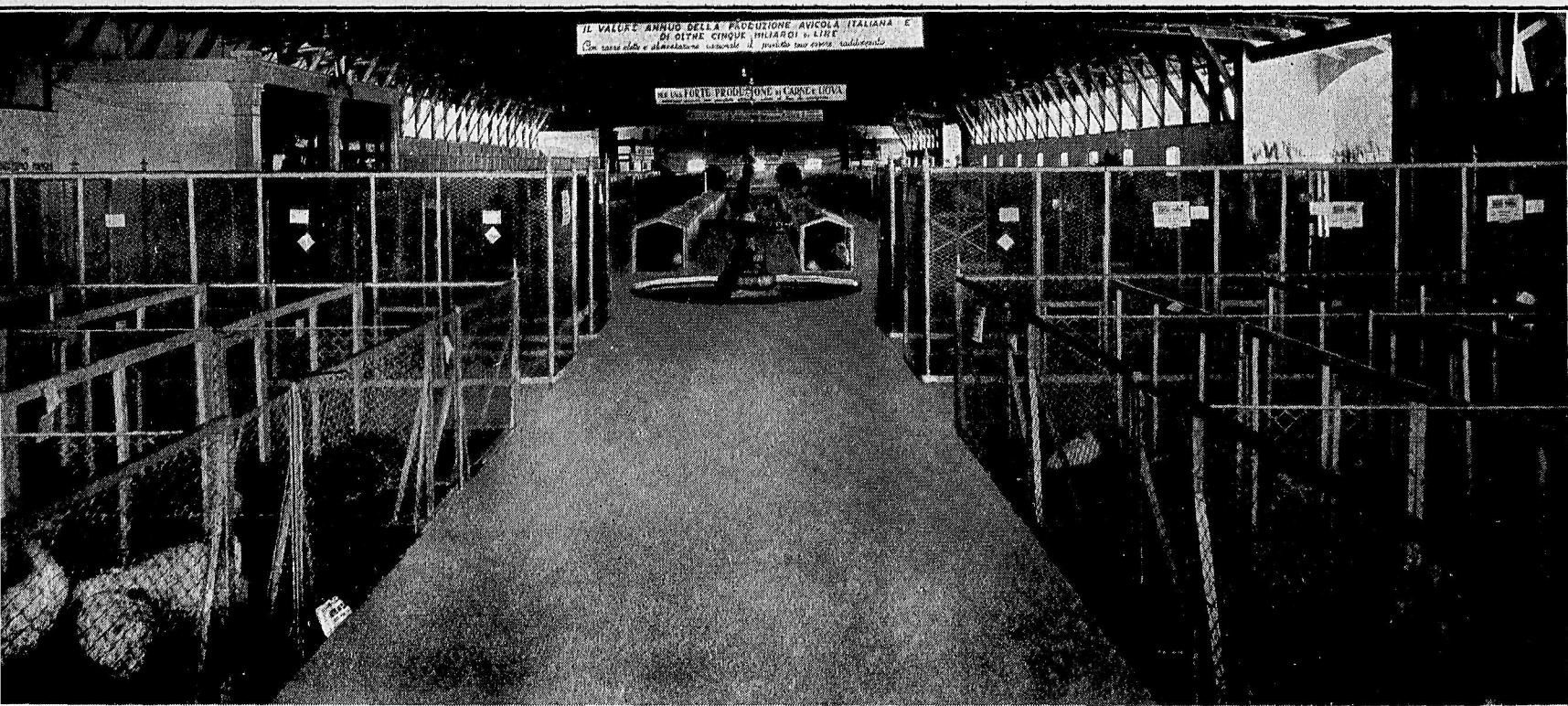
Altro edificio in costruzione sarà quello della casa rurale tipo.

Nei vecchi Padiglioni verranno allestite le tradizionali mostre della *Meccanica Agraria* (importantissima fra tutte), dell'alimentazione, del mobilio, dell'economia domestica, delle minuterie, dell'abbigliamento, del vetro e

delle ceramiche, dell'elettrotecnica, dell'edilizia, dello sport, delle arti grafiche, della radio, dell'ottica, delle piccole industrie e artigianato, della liuteria, delle colonie, della pubblicità, etc.

Fra le mostre di speciale rilievo ricorderemo quella dei materiali moderni da costruzione alla quale è annessa una grande importanza. Essa viene organizzata col concorso del Politecnico delle Venezie, del Sindacato Ingegneri e di tutti gli enti tecnici della città.

Sempre in merito alle mostre speciali, avremo — nei rispettivi padiglioni — nuove edizioni della Silvicoltura, della Bottega del Vino, dell'Elettrotecnica, dei trasporti, del Ciclo, della Pesca e delle attività marinare, dell'imballaggio. Di nuovo allestimento saranno le Mostre del Fabbriato rurale tipo — come s'è detto —, degli autobus con ruote pneumatiche adatte per le rotaie, degli Arredi sacri, del Turismo triveneto, della tessitura casalin-



I n t e r n o d e l P a d i g l i o n e d e l l ' A v i c o l t u r a

ga, dell'Olio d'oliva e del Riso, e, infine, quella nazionale canina con grande mercato cinofilo. Naturalmente, tutte queste Mostre daranno luogo a vari concorsi di cui ecco i principali: Concorso per imballaggi tipo atti ai prodotti della pesca — Concorso per l'arredamento di una casa di campagna (nel fabbricato rurale tipo) — I° Concorso naz. per pianoforti verticali da studio fabbricati in Italia — III° Concorso Naz. di Liuteria Artistica — Concorso per la bibita nazionale a base di succo d'uva e di agrumi — Concorso per cicli utilitari. Oltre a questi concorsi avremo quelli dei materiali edilizi moderni, della Pollicoltura, ed altri ancora.

Convegni e Congressi: Anche la XIV Fiera, come le precedenti, darà luogo a vari convegni, di cui ecco quelli fino ad ora fissati: Convegno naz. del Turismo; Elettrotecnici

delle Venezie; Congresso del carburante nazionale nei riflessi agricoli, industriali e fiscali; giornata della vite e del vino; giornata avicola nazionale; imballaggio e trasporto del pesce e organizzazione mercati pescherecci; Convegni per lo studio e l'applicazione dei nuovi materiali da costruzione.

Come si vede, la XIV Fiera patavina sarà caratterizzata da una dinamica attività, come sempre. Il vasto programma che, per sommi capi, abbiamo qui esposto è in via di piena attuazione. Non vani ottimismo, ma fatti concreti secondo il costume dell'Italia nuova.

Padova operosa, tenace e fedele dà appuntamento a tutti gl'italiani, per il mese venturo, nei suoi quartieri fieristici di Via Tommaseo, risonanti di vita e specchio fedele della formidabile volontà di rinascita e potenza del nostro popolo.

B E R T .

F. FLAMINI e A. POMPEATI - *Saggio proemiale e commenti alla Divina Commedia* - 3 voll. - Milano - Vallardi.

I commenti alla Commedia del Torraca, dello Steiner, del Pietrobuono e del Dal Lungo, del Rossi, condotti da punti di vista diversi e quà e là discutibilissimi, sono però contributi di sapienza e di buon gusto destinati a rimanere, e tali da venir sempre consultati con profitto. Essi coronano degnamente gli studi danteschi italiani di questi ultimi anni, in gran parte veramente proficui, e tengono ben alto, in questo campo eminentemente italiano, il buon nome dell'Italia. Fra questi commenti poniamo anche questo ultimo, in ordine di tempo, di Flamini e Pompeati, maestro e scolaro: che ha ta-

lora superato il maestro per acutezza d'ingegno, e per esser vissuto in una temperie critica, che il maestro non potè che veder profilarsi col Croce. Il commento del Flamini termina col c. XXV dell'*Inferno*, quando lo colse l'immatura morte, ed è eminentemente esegetico; tutto il resto appartiene al Pompeati, che più ha badato al valore estetico dell'opera, senza però trascurare l'esegesi. Ed anche qui ha potuto mostrare il suo acume, e venire a conclusioni nuove e veramente notevoli ed interessanti, a proposito di interpretazioni di figure grandi e minori del divino poema. Ricordo per tutte quella di Ulisse del XXVI dell'*Inferno*, che ha sollevato, com'era naturale, tante discussioni.

Il Pompeati ha anche premesso al I° vol. un saggio su Dante e la Divina Commedia, che serve di ottima propedeutica alla lettura del poema.

B. Cestaro

BRUNO CICOGNANI - *Villa Beatrice - Romanzo*. - Treves, Treccani, Tuminelli - Milano - Roma, 1932 - X.

Non si può accusare il Cicognani di essere un facile improvvisatore di intrecci romanzeschi, perchè il suo nuovo libro reca, alla fine, una indicazione preziosa: ottobre 1927 - maggio 1931. Quattro anni di lavoro; per quattro anni questa gente di pena e di passione, che popola le sue pagine, à vissuto con lui, nel travaglio della sua vita quotidiana.

E portano infatti il segno di una umanità viva: Beatrice, Romualdo, Barberina, le figure maggiori e le minori del romanzo ànno un rilievo grande, e lasciano nello spirito del lettore un ricordo durevole, come solo la poesia può lasciare. L'arte dello scrittore è così sicura, la sua fantasia è così aderente alla realtà che ci si chiede quanta parte vera e documentaria possa essere nel romanzo, e dove cominci la parte fantastica.

Il Cicognani qui è il poeta che alla osservazione e alla potenza della sintesi unisce la padronanza tecnica, l'abilità materiale della costruzione, elemento indispensabile; ed è anche il narratore che non si limita alla rappresentazione realistica di tipi e di avvenimenti, ma tutto illumina con la sua interpretazione poetica. Insomma è lo scrittore di prim'ordine, di cui abbiamo amato e ammirato le doti singolari nei racconti (*Le sei novelle, Gente di conoscenza, Strada facendo*) e specialmente nel romanzo *Velia*, che è tra i più rappresentativi della nostra letteratura dell'ultimo decennio.

Ma la materia umana di cui è plasmata *Villa Beatrice* è senza dubbio più ricca e più pura di quella di *Velia*. E' la storia di un essere strano e malato, che soffre della propria incapacità di amare e di farsi comprendere; campeggia nel romanzo la figura dolorosa di una povera donna vittima della sua grande tragedia fatta di piccoli casi insignificanti. «Chi vuoi che ti voglia bene?» le dicono quelli di casa: eppure c'è un uomo che le vuol bene davvero, e la sposa e le fa una vita agiata; le darebbe anche la gioia di sentirsi amata, se ella potesse provare una qualsiasi gioia. La coscienza della aridità del suo spirito a volte l'agghiaccia; e vorrebbe ribellarsi alla sua stessa natura, se un altro sentimento, un pudore morboso non la trattenesse. Quando vuole stendere le braccia verso il marito, quelle rimangono inerti; sente persino lo spavento della maternità che le si annuncia. La figliolina le nasce, con tanti patimenti, e questa pian piano le apre il cuore e le fa capire che la vita è nulla senza l'amore.

Non è qui, s'intende, tutto il romanzo; nè io voglio guastarlo prendendo qua e là delle *membra disiecta*, per dare qualche esempio della potenza di rappresentazione e di commozione a cui è giunto lo scrittore. Tali squarci di bello stile, avulsi dal corpo di cui sono parte indissolubile, generano una valutazione equivoca dell'opera d'arte. *Villa Beatrice* deriva la sua bellezza e grandezza — quanti romanzi sono apparsi in Europa, in questi ultimi anni, che le possano stare alla pari? — da questa solida unità di concezione e di struttura, da quel senso amaro e profondo che la informa, che è il senso tormentoso della vita, colta nella sua essenza.

A. C.

CASAVERDE

ROMANZO

v.

Nel corridoio c'imbattermo in una fila di ricoverati che, sotto la scorta degli infermieri, ritornavano dai parlatori e rientravano nelle loro camerate.

Più avanti, nell'altro ramo del fabbricato, sfilavano invece le donne: due spaventevoli processioni di volti nei quali il senso della malinconia, della criminalità e dell'idiozia erano scolpiti col segno essenziale con che uno scultore barbaro o primitivo incide le sue figure.

Alcune donne dai capelli corti e scarmigliati e dallo sguardo spiritato, davan l'idea di orrende fattucchiere. Al nostro passare, molti di quelli occhi si volsero verso di noi; più d'una di quelle bocche si torse in un ghigno incomprensibile. Bisognava affrettare il passo, non incontrare quelli sguardi, finirla al più presto con quell'indefinibile senso di malessere e quasi di vergogna che ci angustiava.

Forse soltanto in quel momento Fania Dulizkaia ebbe chiara coscienza del luogo nel quale si trovava. Lo compresi dall'espressione del suo volto suggellato da un pensiero di profonda pietà.

Ridiscendemmo in cortile.

— E così, signorina, che ne dite di tutto ciò?

Non rispose: si coperse soltanto il volto con le dita bianche e affusolate. Poi si scosse, alzò il capo come a respirare la pura bellezza dell'ora e a ritrovare la propria pace nella pace delle cose: nella sagoma della villa del

dottore, negli alberi del parco che, caduto il sole, stagliavano contro luce, senza colore e senza volume, in una minuta descrizione di ogni tegola e di ogni foglia.

Soltanto a pranzo, seduti alla tavola di Ivan Ivanovic, ritrovammo il nostro tono consueto.

— Sì, — disse il dottore — l'esaltazione ieratica induce spesso il malato a credersi un nuovo Messia. Ma non mancano di quelli che sono inclini a delle falsificazioni profonde e perfino repugnanti della personalità umana. Le forme acute possono guarire; le altre difficilmente scompaiono...

Poi si parlò del principe Dmitri. Il dottore promise a Fania che all'indomani essa avrebbe potuto vederlo e starsene un poco con lui.

Quando comunicai a Ivan Ivanovic che la signorina aveva accettato di ballare a Casaverde il dottore si sprofondò in ringraziamenti e si turbò alquanto.

— Gluk le avrà spiegato lo scopo, signorina... — si affrettò a dire battendo le palpebre con lo sguardo fisso sul piatto.

— Ho capito perfettamente, dottore. Soltanto non avete pensato ad una cosa: che bisognerà fare un po' di musica. Non dico un'orchestra; ma non c'è nessuno tra voi che sappia suonar la balalaika?

Né io né il dottore sapevamo di musica. Tuttavia Ivan Ivanovic rispose che avrebbe provveduto.

Ma ora — perchè non confessarlo? — io non pensavo che a al momento di risalire nella mia stanza. Immaginavo già uno sguardo di Fania, un suo cenno, un invito forse... E quando ella si alzò accusando un po' di stanchezza, sentii il sangue darmi un tuffo al cuore.

Augurammo la buona notte al dottore e infilammo il corridoio.

Giunti davanti alle nostre rispettive stan-

ze, Fania mi si volse con un sorriso: per la prima volta ella volle accennare così, senza una parola, al nostro incontro di alcune sere addietro. Ma mi tese insieme la mano, con uno di quei gesti nei quali sentii che c'era tutta una lunga spiegazione e, infine, un commiato.

Non mi restò che chinarmi a baciarle la punta delle dita. Poi essa entrò nella sua camera. Udii il morso secco della chiave che girava nella toppa; cavai un profondo sospiro ed entrai nella mia stanza.

Non c'era altro da fare. Ma allora era vero: due sere prima io non ero stato per lei che un calmante, un « cachet » antinevralgico?...

Oh, ineffabile perfidia delle donne!



Del resto a Zelènaia Ràvnina le giornate scorrevano piuttosto lente. Abbandonata spesso su una sedia a sdraio, all'ombra delle betulle e dei pini del parco, Fania passava qualche ora del giorno nella lettura.

Mi pregò, una volta, di riaccompagnarla nella camerata N° 33.

Ebbi occasione, così, di presentarle anche gli altri pazienti. Il professor Pavel Stefanovic Aktilov ci salutò appena con un cenno grave del capo e tornò a immergersi nei suoi manoscritti. Anche il meccanico, intento a fare e disfare a colpi di gomma e di matita la sua macchina inverosimile per la concentrazione del calore solare, fece molta impressione alla signorina.

— Quello che è certo — ci disse in quell'occasione il pope Nikita, accompagnandoci gentilmente alla porta della camerata — quello che è certo gli è che qui, un giorno o l'altro diventerò matto anch'io, e sarà finita! Comincerò a convincermi di dover inventare una macchina diabolica o di credermi San Nicola in persona... Ho scritto dodici volte ai miei superiori, signore, ma non mi hanno mai risposto.

Non una parola. Ora manderò una supplica allo Zar, e sarà l'ultimo tentativo... Non mi vogliono prete?.. Sta bene, signore. Io deporò questa veste che mi è stata fonte di ineffabili soddisfazioni, e loderò Dio egualmente, insegnando la grammatica ai contadini e coltivando le patate... Ma arriverà la mia supplica nelle mani graziose e potenti di Sua Maestà?.. Ecco quello che volevo domandarvi. Effettivamente io credo che una parola di raccomandazione di una signora bella e giovane, valga oggi, presso i potenti della terra, più che l'eloquenza messa insieme di San Girolamo, di Sant'Agostino e di tutti i Padri e i Dottori della Chiesa.

Concluse col dirmi che con quel giorno scadeva esattamente un anno dal momento della sua relegazione, e che avrebbe tentato di sopportare con sufficiente rassegnazione quel primo anniversario della sua clausura, se avessi potuto provvederlo di un po' di tabacco, di cui era disgraziatamente sprovvisto.



Il ballo della signorina Dulizkaia era fissato per quella sera.

Ma ora, sul punto di indugiarmi alquanto su questo spettacolo veramente eccezionale, devo confessare che più d'una preoccupazione si insinua nel mio spirito.

Penso se non convenga saltare a piè pari questo episodio e riprendere più avanti il filo degli straordinari avvenimenti che si svolsero in sèguito a Casaverde.

A quali malignità, a quali calunnie potrà dar motivo, presso certe categorie di persone che conosciamo, l'esperimento del dottor Ivan Ivanovic Aksenfeld?

Non avvalorerà esso l'ipotesi assurda e maligna della presunta follia del mio povero amico?

Ma perchè, d'altra parte, non dovrei do-

cumentare, secondo le mie modeste forze, un esperimento che, al di fuori e al di sopra delle apparenze, ha probabilmente l'audacia delle intuizioni precorritrici?



E' sera. Nella camerata N° 33 regna un po' d'inquietudine. I quattro o cinque pazienti di altri reparti, che il dottore vi ha fatto condurre, sono stati accolti dagli ospiti che noi conosciamo, con segni di meraviglia e di contrarietà.

Il pope Nikita non si capacita di una tale irruzione di facce sconosciute, e ne chiede conto agli infermieri; ma costoro se ne vanno senz'aprir bocca. Né gli riesce di spiegarsi come quella sera si protragga oltre il consueto l'ora di rientrare nel dormitorio; né perchè delle tre lampade che pendono dal soffitto, soltanto quella di mezzo sia stata accesa e ricoperta di un paralume turchino che diffonde intorno un chiarore scialbo e lento. Altro fatto inesplicabile: come mai delle quattro finestre della sala, tre siano chiuse, e una invece, quella che dà sul parco, sia ancora spalancata e difesa soltanto dalla tenda bianca, che la brezza della sera gonfia ad ogni poco lievemente.

Certo è che qualche altro recluso sembra avvertire che c'è quella sera, qualche cosa di straordinario nell'aria. Mikhail Jurovic ha deposto il suo volume d'astronomia, e tien lo sguardo fisso sulla lampada azzurra, che forse risveglia nel fondo del suo spirito Dio sa quali visioni siderali. E il meccanico è inquieto: non può lavorare, a quella luce. Soltanto il signor Fiodor Platonovic, accovacciato come il solito accanto alla libreria, dondola il capo da una spalla all'altra e guarda davanti a sè coi suoi occhi bianchi.

Ma improvvisamente il pope Nikita interrompe la sua passeggiata. Un ritmo lento di balalaika giunge dal di fuori; quasi nello

stesso istante, la porta che mette nel dormitorio si apre silenziosamente, e una visione d'inolabile bellezza costringe i visi di quelli uomini a voltarsi e a spalancare gli occhi. Ne inchioda i gesti e ne mozza il respiro diffondendo intorno un senso di stupefatta ansietà.

Noi stessi, io e il dottore, che dal di fuori, nell'ombra del corridoio, attraverso la « spia » dell'uscio, osserviamo la scena straordinaria, non riusciamo a sfuggire al fascino di quella visione che sembra evocata, dal regno dei fantasmi.

Il canto della balalaika ha un ritmo lento e stanco. E Fania avanza come se non tocchi terra: il suo corpo segna appena la cadenza dei suoni, con un moto quasi impercettibile. La veste azzurra che la ricopre, ampia, aerea, impalpabile, scende fino a terra.

Ed ecco che giunta nel mezzo della stanza ella solleva lentamente, ritmicamente le braccia, e sembra allora che due grandi ali d'angelo o di farfalla fioriscano dalle sue spalle e si dispieghino, a poco a poco, ampie e vibranti, con lucori improvvisi d'argento, con strane trasparenze di un verde subacqueo.

La danza ha una castità d'espressione che suscita nella mia fantasia ricordi infantili di strane avventure di fate; visioni d'angeli chini soavemente sopra una culla, di stelle comete e di pastori in adorazione davanti al presepio.

Osservo il volto di quelli uomini. V'è in tutti scolpita un'espressione d'attesa, come se qualche cosa di straordinario debba accadere. Se la tenda della finestra si riempie di vento e si gonfia e si muove, ecco che qualche sguardo si volge da quella parte rapido e ansioso come se tema il sopravvenire di qualche nuova visione miracolosa.

Ma ora la balalaika accelera il ritmo. Le grandi ali angeliche a poco a poco si ripiegano, si ricompongono, dispaiono. Un attimo: quindi la veste azzurra scivola rapidamente lungo

il corpo della fata, e, a terra, non è più che una breve onda circolare da cui ella emerge, Venere nuovissima, in una veste succinta. Le fitte striature d'argento della tunica, la chiudono, ora, nel ritmo accelerato della danza, in un cerchio abbagliante di squilli luminosi. Ma le spalle e le braccia sono nude, e nude le gambe fino al ginocchio, e attraverso lo scintillio della veste, il corpo della dea ostenta, a momenti, la flessuosa purezza del busto e delle anche che in un ondulamento insistente e insinuante precisano plasticamente l'inquietudine del ritmo.

Ed ecco che le braccia cominciano a muoversi lentamente: si sollevano con moto sinuoso e serpentino che le rende lunghissime, disarticolate e prensili come il corpo d'un rettile.

Poi, mentre un braccio séguita a salire al di sopra del capo in un leggero movimento a spirale l'altro s'arresta improvviso, la palma della mano rovesciata in alto, come nell'attesa d'un'offerta.

Ed io penso ad Eva, allo spirito del male e al peccato antico. Ma nel volto dei poveri dementi è scomparsa l'espressione di poc'anzi. I loro sguardi sono ormai inchiodati su quel corpo di femmina, e non chiedono altro: alcuni smisuratamente spalancati; e qualche bocca torta ad una smorfia incomprensibile, e qualche sorriso idiota scavato sul viso a colpi di sgorbia, e qualche mano che trema e gratta con moto convulso la tavola, avvertono che essi sono ormai afferrati dal gioco stupendo e perverso.

Ma ecco l'inaspettato, la sorpresa incredibile, anche per noi: per me e il dottore. Una piroetta vertiginosa, che cinge per un momento la donna in un cerchio di luce; quindi, nell'istante in cui essa s'arresta, la tunica sparisce, e Fania emerge nuda!

(continua)

Dalla balalaika sgorga ora un improvviso precipitar di suoni dal ritmo doloroso e orgiastico. Non più il ricamo dei piedi di lei si esercita nel breve spazio di poc'anzi. Ora ella balza in volo da un capo all'altro della stanza; e davanti ad ognuno di quelli uomini sosta un attimo con la testa rovesciata indietro, e coi seni erti e protesi come in un atto di dedizione. Ma se osservo il volto di Fania, dalle grandi ciglia abbassate, dall'espressione ferma e severa, avverto come un senso di pena che sembra purificare il gesto della sua danza.

Qualcuno di quelli uomini è balzato in piedi, torvo, con gli occhi di fuoco. Se si arrestasse improvvisamente il suono dello strumento, noi udremo certo un ansimare angoscioso di petti. L'atmosfera è così rovente, così gonfia di desiderio, che credo che una parola, un gesto, un nonnulla basterebbe a bucarla e a determinare Dio sa quale esplosione d'istinti.

E non ho ancora concepito questo pensiero, che avviene una scena spaventevole: un sordo grugnito; ed ecco il pope Nikita, che con un balzo è sopra quella donna e la investe tutta, come un nero enorme schifoso insetto. Ella rompe in uno strillo acutissimo, e i due corpi rotolano avviticchiati per terra.

Balziamo nella stanza. Afferro il pope per le spalle, lo strappo con uno sforzo da Fania e lo ributto violentemente lontano: egli rincula sulle calcagna, barcolla e casca pesantemente sul fondo della stanza. La balalaika interrompe bruscamente il suo suono; scatta la luce delle altre tre lampade; mi giunge il suono di una risata frenetica. Ma non ho tempo d'osservare lo spettacolo di quei pazzi. Raccolgo Fania svenuta fra le mie braccia, la ricopro come posso delle sue vesti, ed esco a precipizio dalla camerata.

J. J. GLUK



TEATRO

Particolarmente interessante è la cronaca teatrale del mese d'aprile, perchè deve riferire del successo riportato sulle scene padovane di due artisti di eccezione, di Ermete Zacconi al « Garibaldi » e di Toti dal Monte al « Verdi ».

Ermete Zacconi è un attore fenomeno; a settantacinque anni (è nato infatti il 14 settembre 1857) egli ha, si può dire, quasi intatta, la padronanza assoluta dei propri mezzi e sa trascinare ancora il pubblico al più schietto entusiasmo con il magistero della sua arte.

La storia del nostro teatro può citare svariati casi di attori che pur giunti al più alto grado della notorietà e dell'agiatezza, hanno voluto trascinare per i palcoscenici della penisola la loro vecchiaia piena di acciacchi, i loro occhi quasi spenti, la loro tosse ormai inguaribile.

Destavano più pietà che ammirazione.

Ermete Zacconi no; egli è ancora meravigliosamente giovane, di quella gioventù fatta di salute fisica e di freschezza spirituale, che lo fanno capace di affrontare nuove interpretazioni, di vincere nuove battaglie.

Allievo di Giovanni Emanuel, egli è stato al suo

tempo un novatore, cooperando a dare all'arte della scena un carattere sempre più realistico ed umano, lontano dalle forme classiche ed un po' declamatorie degli allievi di Gustavo Modena.

E come ha portato un soffio nuovo di vita all'arte interpretativa, è stato un appassionato ricercatore di nuove correnti nel teatro internazionale. E' stato lui che, con la Duse e più tardi con Emma Gramatica ed Alfredo De Sanctis, ha fatto conoscere in Italia Enrico Ibsen; è stato lui che ha trovato per primo materia per le sue mirabili interpretazioni nel teatro russo, norvegese, tedesco ed ungherese.

E' stato questo vecchio attore, che molti giovani ritengono un sorpassato, a far conoscere in Italia uno dei più moderni scrittori europei, Francesco Molnar, interpretando quel delizioso e strano lavoro che è « Il diavolo ».

Durante la sua breve stagione padovana (dal 18 al 24 marzo) ha interpretato « Il Cardinale Lambertini », « Il Tessitore », « Pane altrui », « Spettri » e due novità « Fuori moda » di Sabatino Lopez ed Eligio Possenti e « L'abate Galiani » di Edoardo Nulli.

E' inutile dire come il grandissimo attore abbia saputo trionfare nella forma più completa, sia nei lavori di repertorio, che nelle novità.

Dalle trionfali recite dello Zacconi troviamo lo spunto per un'osservazione; fino a poco tempo fa l'arte di un attore, anche se sommo, moriva con lui; non viveva nel tempo come quella dello scrittore, del pittore, dello scultore.

Sembrava doversi consumare in un fuoco di gloria senza domani.

La scienza, con il cinema-parlato, ci ha dato ora il modo di eternare l'arte dell'attore e del cantante.

Perchè quindi, fino a tanto che è ancora gagliardamente sulla breccia, non si fissa in un film parlato l'arte dello Zacconi?

E se le nostre case cinematografiche non trovasero forse la convenienza finanziaria in un film del genere, potrebbe intervenire lo Stato, magari a mezzo dell'Istituto Luce, per far raccogliere, come in una geniale antologia, qualche scena delle interpretazioni migliori del nostro grande artista.

Quale interesse desterebbe ora un film che ci facesse godere di un canto di Dante detto da Gustavo Modena, o sentire il possente ruggito di gelosia di *Otello* dalla voce di Tommaso Salvini, od il sospiro amoroso di *Romeo* da quella di Ernesto Rossi!

Quanto avrebbero da imparare i moderni cantanti se potessero prendere conoscenza visiva ed uditiva dell'arte della Malibran, della Patti, di Tamagno e di Caruso?

Ora, come si sono fissate in films parlati la figura di Emma Gramatica, di Armando ed Arturo Falconi, di Ruggero Ruggeri, di Luigi Carini, di Gianfranco Giachetti e di altri attori ed attrici,

altrettanto si dovrebbe fare per Ermete Zacconi, Irma Gramatica, Dina Galli, Antonio Gandusio, glorie della nostra scena di prosa.

Sarebbero films da servire oltre che agli appassionati della storia del nostro teatro, come veri e propri libri di testo, alle scuole di recitazione.

La proposta vale naturalmente anche per Toti Dal Monte, la celebre soprano veneziana, che nella sera dell'otto e nel pomeriggio del dieci aprile, ha deliziato il pubblico del nostro « Verdi » con l'impareggiabile magistero del suo canto.

La Toti — è ormai confidenzialmente chiamata così — è l'ultima rappresentante di quella tradizione del bel canto italiano, che è stata, si può dire per secoli, vanto e gloria delle nostre scuole musicali. La sua voce, vibrante di espressione, sa trovare senza sforzo apparente l'animo della folla. Con sfumature di una nitidezza cristallina, con una dizione perfetta, con una agilità somma che le permette di superare con sicura disinvoltura i brani più ardui dei nostri vecchi melodrammi, sfoggiando gorgheggi, durante i quali non si arriva quasi più a distinguere la voce umana da quella del flauto che l'accompagna, la Toti ha ottenuto dal nostro pubblico un successo veramente memorabile.

Nella sua interpretazione, la vecchia « Lucia di Lamermoor », profanata troppo spesso da esecuzioni indecorose ed approssimative, è riuscita a rivivere in tutta la sua purezza di ispirazione ed ha saputo facilmente ritrovare la via del successo più caloroso.

Accanto alla Toti, si è affermato assai simpaticamente il tenore comm. Enzo di Muro Lomanto, artista che sa cantare con bella espressione.

Peccato che gli altri interpreti, la messa in scena, l'insieme tutto dello spettacolo insomma, fosse troppo inferiore ai due artisti principali.

In ogni modo le due recite straordinarie sono state favorite da un concorso eccezionale di pubblico ed hanno premiato quindi la coraggiosa iniziativa dell'impresa Léfèvre - Paccagnella.

Il 17 marzo il « Garibaldi » ha ospitato la celebre ballerina russa Ileana Leonidoff, che è stata assai festeggiata assieme ai danzatori Dimitri Rostoff e Pier Luigi Mazzoni; dopo una breve parentesi cinematografica, il teatro ha accolto una compagnia di musiche e danze indiane, della quale facevano parte Uday Shan-kar, un ballerino di gran classe, e la danzatrice Simkie.

La troupe, che proveniva dall'esposizione Coloniale di Parigi, ha impressionato assai favorevolmente con le sue danze molto caratteristiche, ma non con le musiche uniformi e monotone.

La sera del 6 aprile il teatro ha accolto un concerto organizzato dalla VII sottosezione della Mutualità Scolastica Padovana pro cure climatiche.

Pubblico bene affollato ha tributato le più festevoli accoglienze a tutti gli esecutori: gruppo corale

C. Delcroix, orchestra d'archi del Dopolavoro diretta dal prof. Brancaleon, pianista signorina L. Boscaro e C. Accardi, baritono co. ing. cav. G. V. Custoza e basso sig. Pastore.

Dal 7 al 10 aprile è ritornata al « Garibaldi » la compagnia Gandusio - Almirante, la quale, anche per la coincidenza della « Lucia » al « Verdi », non è stata favorita da un grande concorso di pubblico.

Oltre a due lavori di repertorio, ci ha fatto conoscere due novità: « Malandrino » di Berr e Verneuil e « Bourrachon » di L. Doillet.

Nella prima — commedia esclusivamente comica — abbiamo visto un giovane scrittore di romanzi d'avventure dare l'assalto alla virtù di una sposina romantica, fingendosi un ladro. La donnina, che non sa concepire l'amore che accompagnato da pericolo, agguati, colpi di rivoltella, finisce col cadere fra le braccia del furbo ed intraprendente giovanotto.

« Bourrachon », primo lavoro di un vecchio industriale, che doveva morire negli stessi giorni del successo della commedia, trova elementi comici e grotteschi in un'avventura — per il protagonista — tutt'altro che allegra.

Dopo essere stato tradito dalla prima moglie, Bourrachon ne prende una seconda che gli regala un bel maschietto dopo... cinque mesi di matrimonio. In barba a tutte le convenienze ed al ridicolo della sua avventura egli si tiene la donna ed il marmocchio.

Entrambi i lavori, anche in merito dell'interpretazione, hanno saputo trovare la via del successo.

Dal 12 al 14 il nostro pubblico ha festeggiato con molta cordialità la stella Clely Fiamma ed il ballerino Rachel, che si sono esibiti al « Garibaldi » alternandosi con le proiezioni del film « Luci di gloria ».

Dal 15 al 17 aprile abbiamo avuto una compagnia d'operette diretta dal Pancani, la quale ci ha fatto conoscere in veste italiana l'operetta di V. Youmans « No, no Nanette », che il nostro pubblico conosceva già nell'interpretazione della compagnia del Teatro Mogador di Parigi, ed il nuovo lavoro di Carlo Lombardo e Ranzato « Prigioni di lusso ».

Nella sua veste italiana l'operetta francese non ha ottenuto il brillante successo avuto nell'edizione originale, malgrado gli sforzi di Renato Trucchi, di Armando Fineschi e di Maria Donato.

La Altman, che pure era riuscita a rendere in modo veramente delizioso una macchietta di cantante ora in « Wunder Bar », non è apparsa matura per sostenere una parte di protagonista.

Dell'operetta di Lombardo e Ranzato è meglio non parlare; è apparsa un raffazzonamento senza capo, nè coda, e si è retta alla meno peggio esclusivamente a merito dell'interpretazione, che pur non essendo per nulla straordinaria, è stata abbastanza vivace.

Luigi De Lucchi

Presenti S. E. il Prefetto Maggioni ed altre personalità, nonché una folta schiera di scrittori ed artisti, Diego Valeri, il poeta di squisita finezza, ha parlato al Lyceum di Firenze per le « Visioni spirituali d'Italia », illustrando la regione dei Colli Euganei.

Piena di sensibilità e pittoricamente illuminata è apparsa la descrizione con cui il Valeri è entrato in argomento, mostrando quel dolce e al tempo stesso selvatico isolotto montuoso che sta tra mare, Po e pianura. Dopo aver disegnato lo scenario, egli v'ha riportato a vivere e a sognare i grandi spiriti del Petrarca e del Foscolo: l'uno là rifugiatosi ad attendere serenamente la morte dopo tanto travaglio d'opere, d'amore e di gloria, l'altro passatovi sotto le vesti di Jacopo Ortis, a maturarvi quegli ardori e languori che lo spinsero poi, per disperazione di patria e di donna, alla tragica catastrofe del suicidio. Bene ispirati gli accenni al Byron e allo Shelley, ospiti illustri essi pure dei Colli Euganei.

Prima di terminare il suo nitido e interessante discorso, Diego Valeri, applauditissimo, ha rievocato tiranni, santi, guerrieri di questa nostra terra; ed ha conchiuso con parole di devozione e di ammirazione per l'essenza italica della sua regione.

Il prof. Benvenuto Cestaro ha tenuto un applaudito ciclo di conferenze a Trento, Bolzano e Rovereto, in cui, illustrando il monumento Francese a Padova, ebbe occasione di parlare a lungo della nostra città, e di interessare l'uditorio sulle grandiose feste Antoniane. Queste conferenze, oltre che avere buona importanza culturale, rappresentano una ottima forma di propaganda turistica e contribuiscono a far convergere l'interesse su Padova.

La R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova ha indetto il concorso al premio di lire 4000 per un lavoro su il tema: Problema Idrico del Colli Euganei in rapporto al loro incremento agricolo e boschivo.

Al concorso sono ammessi cittadini italiani i quali non appartengano all'Accademia di Padova come soci effettivi. Potranno concorrere con lavori manoscritti, oppure con lavori che siano stati pubblicati dopo la data di questo bando: manoscritti o stampati dovranno essere spediti o presentati entro il 31 dicembre 1933 alla sede accademica.

Il premio sarà conferito dalla R. Accademia, su proposta e relazione di una commissione giudicatrice nominata dopo la scadenza del concorso.

La Rivista *Padova* invitata a partecipare alla mostra della stampa turistica indetta presso la Fiera di Milano dall'*Enit*, ha ottenuto ottimo successo.

Questo periodico, che il Podestà ha voluto mettere a disposizione della città per favorire la propaganda turistica e gli studi dei più importanti problemi che interessano Padova e la provincia, ha riscosso la simpatia dei cultori d'arte e degli appassionati alla vita ed alla storia della nostra terra.

Diffusa largamente in Italia ed all'Estero, presso tutte le stazioni di cura e soggiorno, i grandi alberghi, le compagnie di navigazione e le agenzie di viaggio, la nostra Rivista conta un grandissimo numero di lettori ed ha fra i suoi collaboratori i più informati scrittori di cose padovane, di temi turistici, di arte e di scienza.

Illustrata con fotografie e disegni, impaginata con gusto e stampata con garbo, «Padova» può certo considerarsi fra le migliori riviste editte in Italia.



FACILITAZIONI DI VIAGGIO

Ferrovie Italiane**1 - Concessione generale (1 Aprile 1931 - 31 Luglio 1932)**

E' concesso il 30 % ai viaggiatori isolati ed il 50 % ai viaggiatori in comitive di almeno 51 persone. Oltre a Padova i viaggiatori hanno diritto di toccare, sia nell'andata che nel ritorno, i Santuari di Assisi, Loreto, Pompei e Campo S. Piero, nonché Roma, con prima tappa a PADOVA. I provenienti dall'Estero hanno facoltà di iniziare e terminare il viaggio da stazioni di frontiera e porti marittimi differenti l'uno dall'altro.

All'atto dell'acquisto del biglietto deve indicarsi tutto il percorso che si desidera seguire ed in base a tale dichiarazione viene rilasciato il complessivo biglietto. La tassazione viene fatta computando il chilometraggio completo, che, diviso per due, dà la base di tassazione che viene moltiplicata per due.

La validità del biglietto è di giorni 30, prorogabile di altrettanti, mediante pagamento del 10 % sull'importo del biglietto.

Il numero delle fermate non ha altri limiti che quelli del percorso prescelto e della validità del biglietto.

Per nessun motivo sono ammessi frazionamenti dei gruppi viaggianti con la riduzione del 50 %.

Le riduzioni suddette vengono concesse dietro presentazione di una tessera emessa dal Comitato; detta tessera trovasi in vendita in Italia presso tutte le Stazioni delle Ferrovie dello Stato, all'Estero presso le principali Agenzie di Viaggi.

2 - Concessione speciale (15 Marzo - 30 Giugno 1923)

Riduzione del 50 % per i viaggi individuali con biglietti di andata e ritorno validi:

5 giorni se distribuiti dalle stazioni del Veneto

10 giorni se distribuiti dalle altre stazioni della rete

20 giorni se distribuiti dalle stazioni di confine internazionale terrestre e di porto di sbarco a coloro che, mediante esibizione dei documenti, dimostrino di provenire dall'Estero.

Il Comitato interessato riscuoterà dai viaggiatori le quote:

di L. 5 se provenienti dalle stazioni del Veneto,

di L. 10 se provenienti dalle altre stazioni della rete,

di L. 20 se provenienti dall'Estero.

3 - Treni Antoniani

Il Comitato Antoniano è autorizzato, con assoluto diritto di esclusiva, ad effettuare « *treni Antoniani di tipo popolare* » con prezzi individuali calcolati in base al ribasso del 70 %.

Il Comitato ha in preparazione treni Antoniani da ogni principale città d'Italia.

Ferrovie Estere

Per i viaggi sulle Ferrovie estere dei seguenti Paesi: Austria, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Polonia, Portogallo, Spagna e Ungheria, chiedere al Comitato le istruzioni per ottenere le facilitazioni concesse in occasione delle Celebrazioni Antoniane.

Passaporti

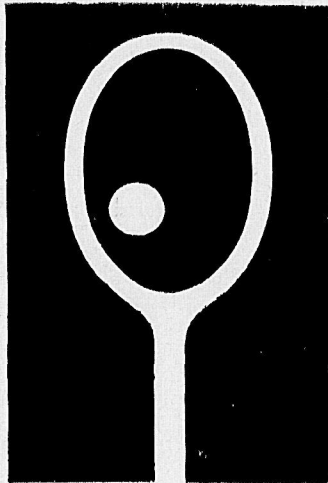
Le comitive ed i singoli sono dispensati dall'obbligo del passaporto. - Il Comitato fornisce gratis le speciali tessere istituite in luogo del passaporto.

Società di Navigazione

Le seguenti Società di Navigazione hanno concesso ribassi sui noli, dal 20 ai 50 %, per singoli e comitive con meta a Padova.

Nautica, Fiume - S. A. Ind. Marittime, Roma - S. Zaratina di Navigazione - « Citra », Genova - Istria Trieste, Trieste - Florio, Roma - La Meridionale, Palermo - Nav. Libera Triestina, Trieste - Eolia, Messina - S. Sarda Nav., Roma - S. Veneziana di Navigazione, Venezia - S. A. Partenopea, Napoli - Nav. Toscana, Livorno - Cosulich, Trieste - Adria, Fiume - Villain e Fassio, Genova - Nav. Gen. Italiana, Genova - Puglia, Bari - S. Marco, Venezia - Lloyd Triestino, Trieste - Comp. Genov. Nav. Vapore.

I N C O N T R I
E T O R N E I
D I T E N N I S
A P A D O V A
A L L ' I N I Z I O
D E L L A S T A G I O N E



L'inizio della stagione è stato, pel tennis di Padova, abbastanza animato e brillante: alcuni incontri inter-clubs tra le due maggiori società, T. C. Padova e Circolo Ufficiali, fatti più che altro per « mettere in racchetta » i vari giocatori: le gare di selezione per la formazione della squadra che dovrà rappresentare la nostra Università ai prossimi Littoriali di Bologna: l'incontro del T. C. Padova con lo S. C. Italia di Milano per la Coppa Luzzato (campionato italiano di II^a cat. a squadre).

Negli incontri inter-clubs, il Circolo Ufficiali — che è riuscito vincitore tanto nei propri campi quanto in quelli del Tennis Club — si è dimostrato alquanto più forte dello scorso anno, grazie anche ai nuovi soci veronesi, Fiorio, Valerio ed Austoni; questi tre giocatori, assieme ai migliori elementi dello scorso anno del Circolo Ufficiali formeranno una squadra di III^a cat. che indubbiamente si affermerà, e che, non è azzardato il pronostico, con molte probabilità potrà vincere il campionato italiano di III^a cat. a squadre, tuttora detenuto dallo S. C. Italia di Milano.

Nelle gare di selezione arrivarono in finale Ferri A. e Fiorio di Verona: quest'ultimo dopo aver perso il primo set, sorpreso più che altro dal gioco ener-

gico dell'avversario, lo rimontava in seguito per vincere alla fine in cinque sets.

In questo torneo hanno disputato delle discrete partite Frisacco, eliminato in semifinale da Ferri A. per 7-5/8 6; Dormal che è riuscito a strappare il secondo set a Fiorio, pure in semifinale, opponendo poi una buona resistenza nel terzo; Salce che, arrivato nei quarti di finale contro A. Ferri, perdeva in tre sets 6-1/6-8/6-4 rimontando nel secondo set da 2 giochi a 4 e dopo aver annullato vari match-balls nel terzo.

Il torneo però, non è stato certo brillante come lo scorso anno: freddezza e scarso interessamento nei giocatori: lo stesso pubblico studentesco s'è ben guardato dal dare una sola occhiata ai compagni impegnati nelle gare: non parliamo poi di quello non studentesco, che per questo genere di manifestazioni dimostra una apatia del tutto singolare!

In base ai risultati, il dott. Lullo Facchinetti formerà la squadra rappresentativa del G. U. F. di Padova: con Zuccoli e Facchinetti l'Università nostra potrebbe aspirare a grandi cose; ad ogni modo lo vedremo fra pochi giorni.

Con più interessamento e largo, per quanto in senso molto relativo, intervento di pubblico, si è svolto l'incontro per la Coppa Luzzato: l'assenza di Zuccoli ha sconvolto la squadra dei padovani, e, togliendole ogni possibilità di vittoria ha influito sul morale degli altri giocatori che per ciò non si sono impegnati a fondo, giocando quindi al di sotto delle proprie possibilità: e questo soprattutto per Facchinetti. Solo il giovane Frisacco, chiamato al posto di Zuccoli ha giocato contro il forte milanese Tito Ricordi una magnifica partita, dimostrando d'aver compiuto un notevolissimo progresso dallo scorso anno, sia come concezione di gioco che come esecuzione, pronta e decisa e d'essere entrato in ottima forma: in doppio poi con A. Ferri contro Mangoli e Pisoni ha saputo sempre tenersi all'altezza del gioco degli avversari.

Il solo Facchinetti riusciva a conquistare un punto per la sua squadra battendo, pur giocando senza impegno, Ricordi.

S

LUIGI GAUDENZIO
Direttore Responsabile

GIORGIO PERI
Redattore Capo

SOC. COOP. TIP. - PADOVA - Via C. Cassan, 22 (già Porciglia)

135249

ITALA PILSEN

BIRRA SUPERIORE

DISSETANDO NUTRISCE

deliziosa bevanda

invernale



D I T T A
FRATELLI CANOVA

AUTOTRASPORTI CELERI

VIA FRA PAOLO SARPI, 8
TELEFONO 24-239
PADOVA

**AGENZIA
CHIARI SOMMARIVA
COMPAGNIA ITALIANA
DI VIAGGI E TURISMO**

*MILANO - Via Dante, 7
Roma - Napoli - Genova
Montecatini - Bassano d.G.*

Agenzia Ufficiale delle Ferrovie dello Stato
Organizzazione di viaggi in comitive ed isolati
Organismo tecnico dei più importanti Comitati Religiosi che organizzano pellegrinaggi, congressi, ecc.
Organizzazione di pellegrinaggi per i principali Santuari d'Italia e dell'Estero a condizioni vantaggiose
PREVENTIVI GRATIS A RICHIESTA

**PREMIATO STABILIMENTO
ELIOGRAFICO FOTOELETTRICO MODERNO**

GEOMETRA
GIUSEPPE BLAAS
PADOVA
VIA MENTANA N. 2
TELEFONO 24-378
Telegr.: BLAAS - PADOVA

STUDIO FOTOGRAFICO
DANESIN

SPECIALIZZATO IN
RIPRODUZIONI DI

**O P E R E
D' A R T E**

A N T I C H E E
M O D E R N E

V I A G A R I B A L D I
P A D O V A

G. VENUTI

MEDAGLIA D'ORO del R. ATENEO VENETO di S. L. ed A.

NEGOZI:
PADOVA - VIA PONTE MOLIN - VIA ROMA
VENEZIA - CALLE GOLDONI
VERONA - VIA LEONI
TREVISO - PIAZZA S. LEONARDO
BOLOGNA - VIA D'AZEGLIO
BASSANO - VIA DELL'ANGELO
VICENZA - PIAZZA BIADE
BELLUNO - PIAZZA CAPITELLO
CONEGLIANO - VIA CAVOUR
STABILIMENTO E DIREZIONE: VIA PONTE MOLIN - PADOVA
TELEFONO N. 20-477
INDIRIZZO TELEGRAFICO: TINTORIA VENUTI - PADOVA

QUALUNQUE OPERAZIONE DI TINTORIA E PULITURA A SECCO SU VESTIARIO - STOFFE IN PEZZA - TAPPETTI DI QUALSIASI DIMENSIONE ECC. - CONCIA E TINTURA PELLI DA PELLICCERIA - TINTURE A CAMPIONE IMITAZIONE DI TINTE ANTICHE - DECORAZIONI - APPRETTI - VAPORIZZAZIONI CAMPIONI E PREVENTIVI A RICHIESTA

AUTO VENETO

VICENZA

CORSO FOGAZZARO

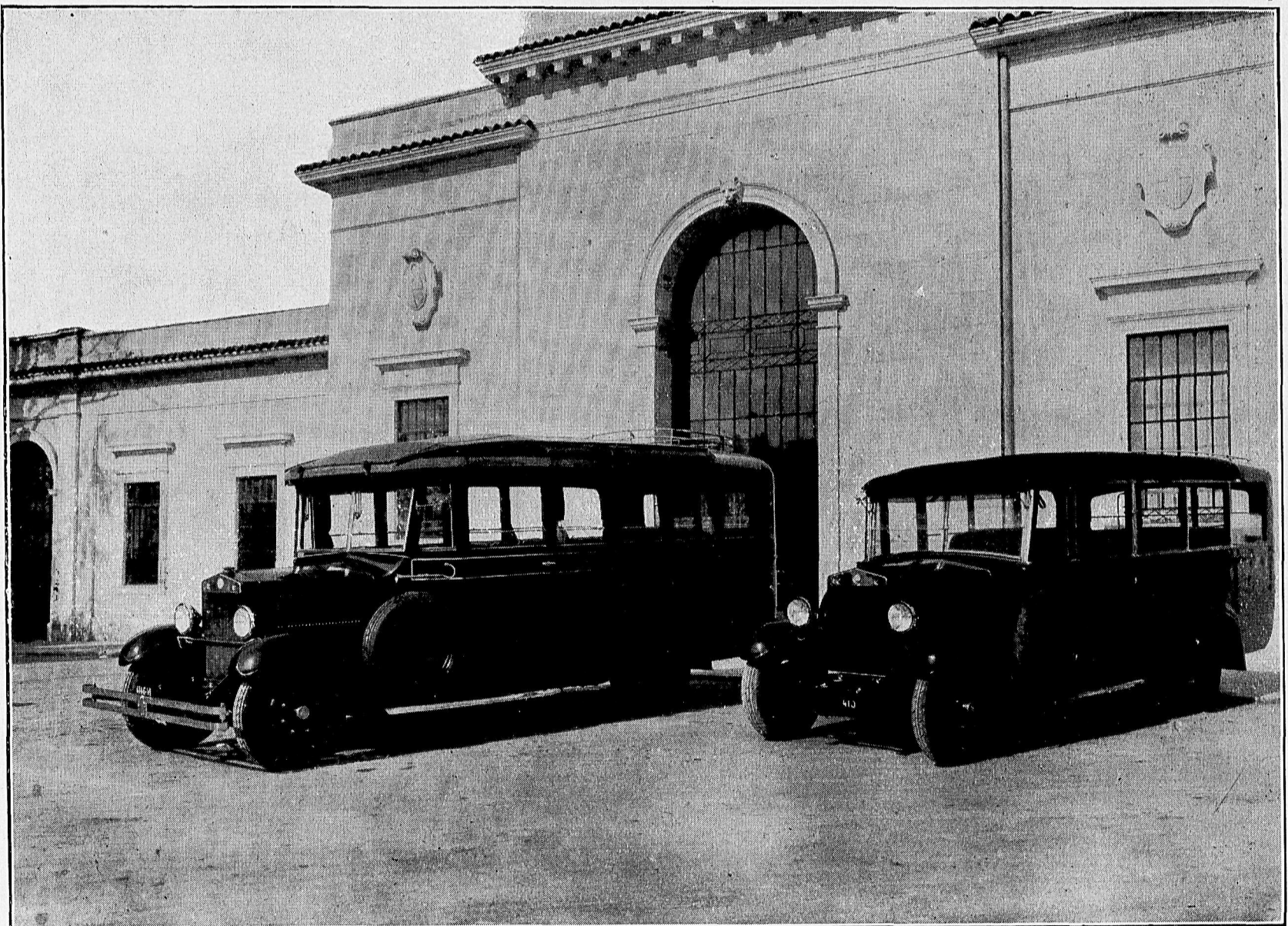
TELEFONO N. 1.27

PADOVA

PIAZZA EREMITANI

TELEFONO N. 22.257

NOLEGGIO AUTOBUS DI LUSO



BOTTEGA DEL VINO



P A D O V A
VIA S. LUCIA - VIA PRINCIPESSA DI PIEMONTE
ELEGANTE CARATTERISTICO AMBIENTE
PER LA DEGUSTAZIONE DEI
MIGLIORI VINI D' ITALIA
VASTISSIMO ASSORTIMENTO
DIREZIONE DELLA PREMIATA CANTINA
A. CECCON
TELEFONO N. 23-198

P A D O V A

VIA TRIESTE N. 28 TER

TELEFONO 22772

AUTONOLEGGI

CON E SENZA CONDUCENTE

CON

FIAT 514

AUTO - OFFICINA SETTIN

ALBERGO - RISTORANTE - BIRRERIA

ZARAMELLA

Via Marsilio da Padova

Via Calatafimi

Telef. 22-335

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700 MILIONI - RISERVE L. 580 MILIONI

SEDE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO - OLTRE 100 FILIALI IN ITALIA
FILIALI E BANCHE AFFILIATE CORRISPONDENTI
IN TUTTI I PRINCIPALI PAESI ESTERI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA
RILASCIO ASSEGNI VADE-MECUM ED ASSEGNI
PER VIAGGIATORI (TRAVELLERS CHEQUES) CHE
SI EMETTONO, FRANCO DI COMMISSIONE E
SPESE, IN LIRE ITALIANE - DOLLARI - STER-
LINE - FRANCHI FRANCESI - MARCHI GERMANICI

SUCCURSALE DI PADOVA - PIAZZA CAVOUR N. 8

TELEFONI: DIREZIONE 20-021 20-023 - UFFICI 20-022